

Tette, menzogne, sorrisi e cambiali

La grande sinergia degli anni Ottanta

Gli anni delle zucchine bollite

Perché gli anni Ottanta non sono mai esistiti.

Perché continuano a esistere.

La festa promessa

Perché gli anni Ottanta non sono mai esistiti

La grande sbornia

Perché gli anni Ottanta non sono mai esistiti.

Perché continuano a esistere.

“L’America è qui”

Manhattan di cartapesta

Perché gli anni Ottanta non sono mai esistiti

Mini- introduzione

Questo libro dice tre cose:

1) Gli anni Ottanta, così come ce li hanno raccontati, non sono mai esistiti. Yuppismo, individualismo, terziario avanzato, economia immateriale: in Italia non ce n'era traccia, erano quasi soltanto dei bluff. Ci è stato propinato un decennio virtuale che non c'era.

2) Di Tangentopoli conosciamo le ragioni storiche e politiche. Però non abbiamo ancora colto la congiunzione tra vecchi vizi nostrani e la percezione illusoria degli Ottanta che non c'erano. Il racconto di decennio virtuale ha incentivato la ruberia reale.

3) Abbiamo travisato un decennio e, se non lo capiamo bene, rischiamo di travisare anche i prossimi e di passare la vita a fare una cosa insensata: imitare un decennio che non è mai esistito

prologo

Questo libro è fatto di pezzi brevi, comodi da leggere. Tutti, fuorché questo. Prima di iniziare a parlare dei nostri anni Ottanta, infatti, bisogna dare uno sguardo laggiù, nella terra che da quarant'anni copiamo., l'America.

È là che nasce la sbornia dell'immateriale. È una sbornia dell'anima e del cervello ma, come spesso accade, nasce dalla fredda logica dei numeri.

Alle sue radici c'è un fatto grosso come un macigno: cambia la vita, pratica e il nocciolo di questa faccenda si chiama automazione flessibile.

Robot, come diciamo noi poveracci.

Il robot entra nelle fabbriche, guarda l'operaio e gli dice: "Io produco il doppio, non sbaglio mai, lavoro anche la notte, non chiedo lo stipendio e, se mi restano le dita nella pressa, non faccio casino coi sindacati. Perciò togliti dai coglioni e vai in ufficio a occuparti delle graffette, delle fatture e dei depliant, che a produrre adesso ci penso io".

Questo succede.

E poi macchine agricole sempre più potenti, sistemi di costruzioni edili sempre più rapidi, congegni che, in tutti i settori, fanno sempre più cose in tempo sempre minore.

Non è una roba da poco. Il lavoro umano è sempre stato una faccenda di corpo, mani, sudore, fatica, puzza, umori. A lavorare con la testa era una piccola minoranza. Che all'improvviso diventa maggioranza.

Il 1981 è una data da appuntare nella storia dell'umanità. In America, per la prima volta, il numero degli psicologi supera il numero degli agricoltori.

È una rivoluzione epocale. Persino la Bibbia viene messa fuori gioco. "Tu uomo, lavorerai col sudore della fronte...."

"Mi dispiace, suderà lei", interrompe l'uomo con la valigetta.

È la fine di un'era, ma non storica, una lunga era della vita vissuta. Per questo gli Ottanta sono un po' un bluff in tutto l'Occidente. Dal lavoro immateriale si sprigiona l'illusione che gli antichi valori siano superati. La prudenza, il tenere i piedi per terra, il fare i passi uno dopo l'altro, la coerenza, la logica, insomma *il buon senso*, sembra all'improvviso legato a un'era vecchia, pesante, fatta di materia, di industria, di fatica, di mani.

Roba superata dai tempi.

Il fatto è che quando si lavora con le mani, si può fare solo un pezzo alla volta. Questa lezione, praticata otto ore al giorno, diventa modo di pensare, diventa valore, regola di vita. Un muratore non ha molti modi possibili di pensare al suo lavoro, ne ha uno solo, che fa più e meno così: "Le case si fanno mettendo giù un mattone alla volta. Barare non conviene, perché basta una trave fasulla e tutto casca giù. Mentire non si può, perché se la casa è fatta male il cliente se ne accorge. Si lavora con dedizione e piacere perché così il lavoro viene meglio. Il prezzo deve essere proporzionato ai materiali e alle ore di lavoro, altrimenti la gente poi non compra. Non ci sono scorciatoie". La base logica dei valori occidentali, è intimamente legata alla vita di ogni giorno, di cui il lavoro manuale è parte decisiva.

Solo che a un certo punto, con macchine e prefabbricati, le case si fanno in un attimo. La questione dei valori diventa pura questione di numeri: il fatto, macroscopico, è che all'improvviso in giro ci sono più venditori di case che muratori.

La filosofia di vita del venditore di case sostituisca quella del muratore. Diventa la filosofia del tempo.

Ecco qua il cambiamento epocale. Quando un muratore bluffa, il suo lavoro viene male e la casa cade giù. Ma quando un venditore bluffa, il suo vende di più e aumenta il fatturato. Bluffare per lui significa "essere più

efficiente”. E in una società in cui i venditori di case sono più dei muratori, diventa una società di bluff.

Va notato che un venditore può bluffare in molti modi, a volte senza nemmeno mentire, e spesso in buona fede. Può bluffare anche senza sapere di farlo, ad esempio nel modo che segue.

Nell’America degli Ottanta la gente compra la casa senza avere i soldi, facendo debiti perché gli interessi sono bassi. In giro ci sono milioni di case non pagate, che gli americani continuano a venderci l’uno con l’altro, ciascuno per cedere quella piccola e comprarne una più grande. Molta gente si arricchisce, ma il risultato generale della compravendita è che aumenta a dismisura il prezzo di case *che ancora nessuno ha pagato*.

E’ una follia pura. Un gigantesco bluff chiamato “mercato immobiliare”. Però nessuno se ne accorge. Ci vorrebbe il buon senso, ma sembra arcaico.

“Guardi che tutte queste case non sono pagate. Come possono aumentare di valore ogni giorno?”

“Ma che c’entra se sono pagate o no? Vendere, comprare, la finanza, la borsa... oggi è il cervello che crea la ricchezza.”

“A me pare impossibile.”

“Perché lei è troppo all’antica.”

Difatti.

A inizio anni 90 arriva una crisi economica, i redditi calano e la gente non riesce più a pagare le rate. Così decide di vendere la casa. Ma nessuno vuole comprarla, perché non è una casa. E’ una cambiale in muratura.

Risultato: crack del mercato immobiliare americano. Una casa comprata un mese prima a trecento milioni adesso la rivendi, se ti va bene, a cento. Gente rovinata.

Questa non è economia, non è roba “per specialisti”. Sono i macrofatti da cui nascono le nostre visioni del mondo, le filosofie di vita, le emozioni, i progetti, le scelte concrete che la gente compie tutti i giorni.

È in questa sbornia dell’immateriale, nell’illusione che tutto possa essere risolto con una via facile, veloce, immediata, nella infantile convinzione che la ricchezza si crei trafficando, è in questo brodo fatto di debiti, illusioni e avventure che nasce la filosofia di vita degli Ottanta.

Accade in tutti i settori. In America l’economia diventa finanziaria. Anziché investire nella produzione, stanno tutti lì a vendere e comprare

azioni, ciascuno impegnato in sottili giochi per far aumentare le quotazioni. Che aumentano, eccome se aumentano.

E tutti guadagnano, e tutti godono.

È una follia collettiva. E non ci vuole un economista per capirlo. Se un'azienda decide di "vendere" in borsa il suo dieci per cento, che vale 100 lire, mette in borsa 100 azioni da una lira ciascuna. Questo sono le azioni. Ogni azione è un pezzettino di azienda. Ogni azione Fiat è un pezzettino di Fiat. Tutto qua.

Nella compravendita, il valore può alzarsi o abbassarsi, è chiaro. Ma è anche chiaro che se le azioni partono da una lira e arrivano a mille lire, sono carta straccia. Non corrispondono più ad alcun valore reale, non sono più un pezzettino di niente. È una pura convenzione. Continuano a valere solo finché tutti se le scambiano, finché tutti ci credono. Appena a qualcuno gli viene il dubbio e non ci crede più, tutto crolla.

1987: il crack della borsa è esattamente questo. Fine della sbornia immateriale. Fine di un'etica di vita che ha come modello i nuovi mestieri, tutti un po' simili al venditore di case o al giocatore di borsa. O almeno speriamo che sia la fine, la lezione dovrebbe essere servita.

Il punto è questo: in molti mestieri immateriali può accadere, in qualunque momento, di fare il colpaccio che ti sistema per sempre.

Il muratore, l'operaio, il contadino e l'impiegato non possono fare alcun colpaccio. In molti nuovi mestieri immateriali invece questa possibilità esiste. In teoria e in pratica

Ed ecco quindi la "filosofia vissuta" che si sviluppa dal lavoro immateriale. Si può far successo in fretta, si può farlo entro i trent'anni, si può cercare una scorciatoia, piazzare la botta, "svoltare" di colpo. Si possono, anzi si devono, cercare giocate geniali con cui ramazzi tutto il piatto.

Questa è la modernità.

È assurdo, ed è chiaro che è assurdo. La vita non può essere questo. Per uno che riesce a piazzare la botta risolutiva, ce ne saranno comunque mille che non ci riescono. Per loro, materiale o immateriale che sia il lavoro, vale sempre il buon senso di "un passo alla volta".

E infatti, il grande vincitore degli Ottanta non è l'Occidente, è il Giappone che vince con una ricetta, la "qualità", che è stata definita proprio così: "scienza del buon senso".

Ma il buon senso, nell'Occidente anni Ottanta, pare davvero superato dai tempi. Tra l'altro, la filosofia del debito, del bluff e del colpaccio, ha

un divulgatore eccezionale. Lui, quello che abita lassù, alla casa Bianca, là dove si fanno e si disfano i destini del mondo: Ronald Reagan (O meglio, alla base di tutto ci sono alcuni suoi consiglieri ex hippy passati alla destra: perchè individuano nella sbornia immateriale una evidente continuità con le loro utopie del “tutto e subito”. Ma questo è un altro discorso.)

Qual'è la ricetta di Ronald Reagan? Meno Stato sociale? Deregulation? Corsa agli armamenti? Fede nel capitalismo estremo?

Certo, ma c'è qualcosa in più, qualcosa che gli permette di realizzare tutto questo. Debiti. Debiti. Debiti.

Il debito pubblico americano raggiunge cifre che non aveva mai toccato. Il boom economico -che dalla locomotiva “America” si trascina in tutto l'Occidente- è fatto anche di quei debiti. Molti altri stati, Italia innanzi a tutti, soffieranno sul boom seguendo la lezione. Debiti. Debiti. Debiti.

È questa la ricetta del più lungo boom economico del dopoguerra: fare debiti.

Ed è sempre coi debiti che Reagan finanzia le guerre stellari, lo scudo spaziale, i Patriot, i missili intelligenti e compagnia bella. Gli storici ormai dicono che se Gorbaciov si “converte” all'Occidente, non è per motivi ideali. All'inizio degli Ottanta la Russia destina metà delle sue risorse in spese militari e già la gente fa la fila per il pane. Non possono seguire l'America che investe cifre impronunciabili nella nuova corsa al riarmo.

Per questo salta fuori Gorbaciov: lui probabilmente ci crede, ma se i vecchi marpioni del Politburo lo lasciano fare, è solo perché, papale papale, possono fare solo una cosa. Arrendersi.

E' così che negli anni Ottanta Reagan vince la guerra fredda che durava da quarant'anni. Coi debiti.

È una grande giocata di poker. Alza la posta, quando l'avversario non può andare a vedere. E la alza prendendo in prestito i soldi della puntata. Con le sue doti di “grande comunicatore” riesce persino a far credere agli americani che la loro economia sia messa molto meglio di quel che in effetti è. Infiorata bene, insomma, e chiama tutto questo “immagine”.

Reagan non inventa, rappresenta. È padre e al tempo stesso figlio della grande ubriacatura dell'immateriale, di quella tentazione ai debiti, al colpaccio e al bluff, che si diffonde a pioggia in tutto l'Occidente.

È un contagio diffuso. Ci cascano persino economisti con tre lauree e sette master. Loro lo dicono che il crack della borsa dell'87 doveva per forza

avvenire. Però lo dicono nell'88, *dopo* che è successo. Nell'86 la maggior parte non ci arriva, contagiati pure loro, master o senza, dalla grande sbornia dell'immateriale.

È proprio un passaggio epocale. L'Occidente abbandona il lavoro materiale, diventa quindi di fatto una terra di intellettuali e si perde nella classica illusione degli intellettuali: risolvere i mali del mondo scrivendo un libro.

Così fanno gli Stati, così fanno le imprese, così fanno i singoli. Si vuole ricchezza, successo, gloria? Basta scriverlo su delle cambiali. Su un listino prezzi. Sui manifesti pubblicitari. Dentro le trasmissioni televisive, sui giornali.

A volte basta scriverlo un biglietto da visita.

Tutti i manuali di successo personale, negli anni Ottanta dicono in sostanza questo: "Basta fingere di essere qualcosa, e si diventa davvero quel qualcosa (ricchi, esperti, sicuri di sé, seduttori, tutto)".

Il motto del capitalismo "Volere è potere" si sposa col motto della contestazione: "tutto e subito".

"Volere è potere" acquista un significato diverso, più istantaneo. Non indica più un cammino ma un salto immediato: nel momento in cui vuoi, già puoi.

Allegria.

Immagine e debiti, debiti e immagine, autoconvincimento e bluff. Eccola, la sbornia degli Ottanta.

Riferita all'America, questa descrizione è i'esagerata. La sbornia dell'immateriale è sì lo spirito dei tempi ma è solo una componente della vita americana.

È vero che la borsa diventa folle, ma poi si sgonfia, e i grilli che ci hanno creduto (con o senza master), a un certo punto pagano.

È vero che lo yuppy vuole far successo a trent'anni, è vero che gonfia la sua immagine, è vero che cerca scorciatoie e colpi risolutivi. Però è anche uno che studia e lavora più degli altri. Di assatanati come lui ce ne sono a bizzeffe: può vincere solo se, oltre a essere assatanato, è anche bravo.

È vero che Reagan gonfia il debito ma è sempre un debito che l'America è in grado di pagare, con un po' di sacrifici. Anche perché Reagan ha sul collo il fiato dei giornalisti, a volte li frega, ma altre volte

loro fregano lui. E sul debito pubblico gli stanno addosso: non può esagerare più di tanto.

È vero che, con la scusa che le informazioni creano ricchezza, nasce un terziario un po' gonfiato, che vende a prezzi alti e qualche volta vende aria fritta. Però il mercato è il mercato, chi vende aria fritta dopo un po' viene annusato e sbattuto fuori. E piano piano si seleziona un terziario vero, fatto di ricerca scientifica avanzata, di servizi efficienti, di informazioni qualificate.

È vero che le aziende tendono a indebitarsi oltre il lecito. Ma se fanno grossi buchi e cercano di nasconderli si trovano addosso magistrati e persino associazioni di consumatori che difendono gli interessi dei piccoli azionisti.

Insomma, la sbornia in America c'è. Però è limitata, i vari poteri si fanno un po' di guardia l'un con l'altro. Appena uno bluffa un po' troppo, altri gli saltano addosso e lo rovinano. Piano piano, in l'Occidente, gli anni Ottanta un pochino si autocorreggono da soli, recuperano buon senso.

Diventano veri.

Sì, veri, perché tutto ciò che all'inizio era anche un po' bluff, alla fine c'è davvero: c'è davvero un terziario avanzato, c'è davvero l'economia dell'immateriale, c'è davvero un sapere che produce ricchezza. E molti cominciano a capire che, materiale o immateriale che sia la vita, è ancora vero che alla lunga che il bluff non paga.

Il bello è in Italia.

Cosa succede quando questo spirito dei tempi, questa ubriacatura dell'immateriale, questa tendenza al bluff, si salda con una classe politica marcia, che sta al governo da quarant'anni senza ricambio, che per scongiurare il pericolo "rosso" si è abituata a considerare lecito ogni mezzo, ogni bluff e ogni bugia?

Cosa succede quando la sbornia dell'immateriale si coniuga con una classe politica che ha in mano mezza industria, le tivù, le banche, la sanità, la scuola, la cultura, interi pezzi di magistratura: insomma tutto il paese, tanto che i vari poteri somigliano spesso a un unico potere incapace di bilanciarsi?

Cosa succede quando la fede nei debiti arriva in un paese dove la gente è abituata a votare premiando non la bontà dell'amministrazione ma le grandi scelte ideologiche, o, in subordine, chi offre più grana?

Cosa succede quando la tendenza a dir bugie e chiamarle “immagine” arriva in un paese dove il grosso dei mezzi di informazione è in mano a un pugno di persone che trafficano tra loro?

Succede che i difetti della sbornia immateriale somigliano troppo ai nostri difetti.

Succede che i nostri difetti si riciclano in “modernità”.

Succede che gli anni Ottanta entrano in Italia come caricatura di se stessi.

Succede che non imitiamo gli anni Ottanta ma soltanto la loro degenerazione: la sbornia dell’immateriale, l’abbandono di ogni vecchia etica e di ogni elementare buon senso, una straordinaria tendenza al bluff, alla fregata, al colpo gobbo, alla scorciatoia.

Succede che degli Ottanta imitiamo il peggio, e ci descriviamo questo peggio come se ne fosse l’essenza.

Da noi non si autocorregge nulla. Al contrario, i piccoli bluff iniziali, spacciati come modernità, infilati nell’ammucchiata del potere senza reciproci controlli, crescono su se stessi in modo esponenziale, finiscono per diventare un bluff gigantesco, un’unica grande menzogna, un unico grande tavolo dove girano un sacco di cambiali, dove tutti barano, tutti spacciano aria fritta e tutti sono immersi in una infinita ruberia.

Alla fine, si può dire che in Italia gli anni Ottanta non sono mai esistiti. C’è soltanto la loro copia, una caricatura ridicola. E anche tragica.

Sì, tragica, perché le due più potenti creature degli Ottanta – il terziario e i media – da noi sono contagiati dai Tangentocrati, completamente brilli di illusione dell’immateriale.

Così, il terziario e i media, diventano veicoli di contagio, attraverso i quali la caricatura della modernità infetta un sacco di gente. Colti e incolti, ricchi e poveri, di sinistra e di destra, di nord di centro e di sud. La sbornia dell’immateriale da noi è un’overdose che ci guasta l’anima un po’ a tutti. E questo è il vero guaio.

Ma procediamo con calma. Un mattone alla volta.

parte prima

Il neo capitalismo delle tre carte

La cultura della banda

Ci fanno pena i giapponesi che sentono l'azienda come una famiglia. Sorridiamo dei burocrati francesi, che si identificano nello Stato. Noi no, noi diffidiamo dei poteri costituiti, siamo individualisti.

Come gli americani, allora? Manco per sogno. Ci stanno antipatici, grossi e tronfi, tutti d'un pezzo, che si fanno da soli. Gradassi come John Wayne.

Noi non ci facciamo da soli, ci facciamo aiutare dagli amici. Siamo individualisti ma col gruppo. Ma allora ci crediamo nei gruppi?

No. O meglio: sì, purché non siano troppo visibili.

Diffidiamo di ogni potere ufficiale ma amiamo il gruppo informale, quello a cui si possa negare di aver appartenuto. Siamo individualisti di giorno, ma amiamo il gruppo clandestino, quello che si riunisce la notte.

Il fascino della carboneria.

L'Italia è un paese di associazioni segrete. Abbiamo la cultura della banda, della famiglia in senso mafioso.

Lo studioso che tesse alleanze segrete con altri studiosi per darsi riconoscimenti a vicenda e stroncare studiosi di altre gang.

Il medico che prescrive un certo medicinale perché la casa farmaceutica gli regala una cena con gli amici.

Il critico che crea una gang di critici, così si lodano a vicenda i rispettivi libri e quelli degli editori amici.

Gli amministratori di condominio, che hanno una loggia segreta di fornitori da suggerire per le manutenzioni, i quali fornitori a loro volta lo indicano come ottimo amministratore ad altri condominii.

E via elencando sino alla loggia massonica che nomina il nuovo primario all'ospedale.

Il tutto avviene non per merito, ma per amicizia, nome che usiamo spesso per indicare i nostri contratti non scritti.

Pochi, in Italia, si muovono da soli, pensano da soli, decidono da soli. Persino nelle squadre di calcio si formano clan e lobby di pressione sull'allenatore. Sempre negati nelle interviste, ovviamente.

Occulti pure i calciatori.

Gli Imperatori di Tangentopoli non fanno che sfruttare questo latente istinto carbonaro. Creano un ramificato potere parallelo, un feudalesimo a

cascata che parte dal Presidente del Consiglio e arriva all'ultimo funzionario comunale.

Le vere decisioni scendono su questa linea parallela, formata da vassalli, valvassori e valvassini, come si studiava a scuola.

Visto che la politica ha voce in capitolo su tutto, la piramide feudale si intreccia con i tanti gruppi occulti già esistenti: amicali, parentali, malavitosi, professionali, intellettuali, sportivi.

L'Italia che caracolla sugli anni Ottanta è un enorme condensato di mafiette, clan, bande, sette, organismi, aggregati, accozzaglie, confraternite, leghe, gang, consorzierie, alleanze, consorzi, corporazioni, aree, lobby e, naturalmente, logge.

Tutti occulti o semi-occulti, è chiaro.

È un vorticoso intreccio di poteri paralleli grandi e piccoli, ciascuno impegnato a procurare vantaggi a sé e ai suoi membri. I poteri ufficiali sono carcasse vuote: ogni decisione, ogni salita, ogni discesa nasce sulla base di rapporti personali e intrecci di gang.

Questo è feudalesimo allo stato puro. Però, mentre ci stiamo in mezzo, lo chiamiamo neo-capitalismo. Il suo contrario.

Se negli anni Ottanta c'è una cosa impossibile, è muoversi da soli. Nella rete dei poteri feudali, l'individuo è mortificato, schiacciato, reso impotente.

L'individualismo degli anni Ottanta.

Ridicolo.

Ci azzuffiamo per dieci anni sull'individualismo degli anni Ottanta. Lo criticiamo da sinistra e lo difendiamo da destra.

Il dramma è che nessuno si accorge che non c'è.

Neanche l'odore.

Efficienza

Nell'economia immateriale, le competenze e i risultati sono in apparenza vaghi, difficili da dimostrare. I lavori sono fatti di informazioni, la cui utilità concreta diventerà chiara dopo mesi, a volte dopo anni, e a volte resta sempre il dubbio.

Se uno si spaccia per idraulico, lo guardi usare la chiave inglese e capisci subito se sta bluffando. Ma se uno si spaccia per esperto di Organizzazione Aziendale o di Comunicazione Integrata può essere smascherato dopo molto tempo, se sa recitare bene.

Per questo il terziario è, in tutto il mondo, un settore a rischio di contraffazione, un tavolo che incentiva il bluff.

Altrove questa labilità naturale del terziario, viene piano piano corretta dal mercato, che sbatte fuori a calci gli spacciatori d'aria fritta..

Da noi va a saldarsi con la grande intuizione di alcuni Nuovi Feudatari, i socialisti. Loro sono davvero intenzionati a sposare la causa della “modernità” ma pensano al tempo stesso che bisogna fare concorrenza alla Dc con le sue armi: occupare lo Stato e tessere clientele.

Così, mentre di giorno fanno un po' di neo-capitalismo, di notte mettono le mani nell'arcaico sistema del consenso democristiano. Riorganizzano il sistema ancora casuale delle bustarelle (che in qualche anno diventerà una delle industrie più efficienti del paese) e cambiano la qualità delle clientele.

Il vecchio sistema clientelare, fatto da notabili meridionali e un po' tarchiati, uomini anche fisicamente arcaici, prende un aspetto più moderno, giovanile, slanciato, meglio vestito, con un'aria svelta e americana.

Basta inventare dei bei nomi roboanti, basta dire spesso *pianificazione, flessibilità, efficienza, immagine* e nessuno si accorge di niente.

Tutto sta nascendo proprio adesso. Chi lo sa cosa sono davvero *pianificazione, flessibilità, efficienza, immagine*? Siamo ancora un popolo di operai e muratori, con intellettuali che si fanno venire l'ulcera cercando una “terza via” che metta insieme i vantaggi del capitalismo e quelli del comunismo.

In questo paese si dimentica tutto, ma al suo nascere il craxismo viene lodato dai moderati perché *efficientista*.

E criticato dalla sinistra perché *solo* efficientista.

Efficientisti.

Craxi, Pillitteri, Ugo Intini, De Michelis, La Ganga...Efficientisti.

Il terziario all'italiana

Visto che mezza economia è pubblica, almeno metà del fatturato del terziario dei servizi ha a che fare con Stato, Regioni, Province, Comuni, Enti Pubblici, Aziende Pubbliche, e via dicendo. Cioè coi partiti.

E quelli non danno lavoro al più bravo, lo danno al più amico.

Così, il terziario italiano, nasce per metà infettato da Tangentopoli.

Feudatari vecchi e nuovi creano una inesauribile girandola di progetti inutili, consulenze fasulle, enti superflui, corsi fantasma, servizi fumosi. Pare tutta roba modernissima, ma è solo imitazione fatta in casa.

Colleghi di partito, amici, cugini, lontani parenti, figli di conoscenti, vengono tutti trasformati in professionisti, esperti, direttori, consulenti. Tutti possono aprire un'agenzia di qualcosa e farsi dare un appalto, un incarico, una consulenza, un progettino.

Tutto avviene dalla sera alla mattina. Basta un tocco di spada sulla spalla, e il Feudatario crea un nuovo valvassore che a sua volta farà tanti valvassini.

Negli anni Sessanta sarebbe stato un Presidente di Qualcosa Che Non Serve, ammirato nelle botteghe di barbiere. Adesso è un nuovo esperto in qualche disciplina modernissima, studiato con curiosità dai giovani.

In altre parole, il rischio di bluff contenuto nel terziario, si sposa perfettamente con Tangentopoli.

È tutto un fiorire di pseudo-stregoni clientelari che si “fanno da sé”: con la lettura di tre libri e due amicizie giuste.

Non sarà la regola, ma non è certo l'eccezione. Il terziario si gonfia, gli esperti fasulli nascono come funghi.

I prezzi, a causa delle tariffe generose dei Feudatari di Tangentopoli, diventano gonfiati, a volte surreali.

La nuova economia dell'immateriale diventa la terra di Bengodi: si bara e si guadagnano un sacco di soldi.

E se qualcuno osa protestare, c'è la risposta pronta.

“È così anche in America”.

È vero, ma cambia un po' la proporzione tra quelli che bluffano e quelli che sono competenti sul serio.

Soprattutto: in America il mercato, a lungo andare, seleziona i competenti e caccia via i balordi.

Da noi è il contrario. All'inizio non c'è neanche male. Andando avanti, è sempre peggio.

Basti pensare, all'“immagine”: ai portavoce e ai giornalisti scelti dai Nuovi Tangentocrati come propri fiancheggiatori ufficiali.

All'inizio degli Ottanta sono persone dignitose, alla fine è uno squadrismo da cocainomani incinghialiti. La “modernità” che in Italia s'incrocia col feudalesimo politico segue questo curioso meccanismo.

Darwin rovesciato.

Il sistema che seleziona i peggiori.

I vitelli d'oro

Il proprietario di una azienda di salumi deve pagare trenta milioni per un manifesto pubblicitario. Gli sembrano troppi e chiede spiegazioni.

Scopre che per il suo manifesto ci sono voluti due brain-storming, tre briefing, un headline, un media plan, due lay-out. Viene a sapere che si sono mobilitati art-director, copy-writer, account, media planner. A questo punto si vergogna, e pensa che trenta milioni sono pochi per tutto quel ben di Dio.

Col dizionario d'inglese avrebbe scoperto che sotto quei nomi roboanti si nascondono riunioni, disegni e scrittura di frasi, giovanotti e signorine più o meno capaci di scrivere, disegnare e stabilire in quali riviste può star bene la pubblicità dei salumi.

Certo, fare buona pubblicità non è facile. E se i pubblicitari parlano inglese è solo perché le prime agenzie italiane erano filiali di agenzie americane.

Verissimo. Però, se si parlasse inglese in tutti i settori che hanno preso avvio da filiali americane, saremmo bilingue da un pezzo. L'Italia stessa, nel dopoguerra, è in un certo senso una filiale americana.

Insomma, i pubblicitari ci marciano.

Hanno le loro ragioni. Mettiamoci nei loro panni, all'inizio, negli anni Sessanta. La pubblicità non va di moda, anzi viene derisa, ritenuta facile e stupida.

I pubblicitari hanno una competenza che non viene riconosciuta. Gli intellettuali li considerano dei cretini, i vecchi compagni di scuola li prendono in giro, gli amici ridono alle loro spalle chiedendo: "Quand'è che ti metti a lavorare *davvero*?"

Il peggio è che ogni proprietario di fabbrica, quando arriva in agenzia, ha già in testa un meraviglioso slogan per i suoi salumi.

"Se vuoi leccarti i baffi, prosciutto Menegatti".

Siamo o non siamo un paese di poeti? Cosa ci vuole?

Derisi e discriminati, in difficoltà persino a convincere i propri clienti che gli stanno *davvero* vendendo qualcosa, i pubblicitari degli albori scoprono che una cortina fumogena di parole incomprensibili, unita a una sede lussuosa e a un atteggiamento da stregoni, serve a creare una *immagine* della professionalità.

In quell'epoca vale per molti mestieri simili. Nell'Italia della 600, la professionalità del terziario non può essere soltanto un sapere. No, deve esserci anche un vitello d'oro, un segno di professionalità da mostrare.

Pura reazione alla incomprensione generale.

Benissimo. Quando però negli Ottanta esplose la comunicazione, quando pubblicità, PR, marketing, consulenze alle imprese, diventano *moda*, tutto

questo dovrebbe sparire. Il vitello d'oro non serve più, il paese è cresciuto, la boccia di cristallo e il vestito arabescato possono andare in soffitta. Si può lasciar parlare la competenza vera.

Avviene il contrario.

Discriminate per vent'anni, le genti del terziario hanno voglia di rifarsi. Diventano arroganti, assumono l'aria di stregoni che sanno tutto dello spirito collettivo, del mercato, del presente e persino del futuro. I loro rituali e il loro gergo, anziché umanizzarsi con la diffusione della disciplina, diventano ancora più arcani e incomprensibili.

Giocano a fare i guru della società. Abitano locali sempre più lussuosi e alzano a più non posso le tariffe.

Negli Ottanta, tra la sede del *Corriere della Sera* o di *Repubblica*, e la sede di una qualsiasi agenzia pubblicitaria, c'è la stessa differenza che passa tra una favela e un albergo a cinque stelle.

Dopo essere stati ingiustamente discriminati, diventano odiosamente supponenti.

Si danno la zappa sui piedi. Perché tutto l'alone fumogeno che si costruiscono attorno, finisce per aiutare i Tangentocrati nella loro opera di pseudo-modernizzazione.

Ci vuole tempo e fatica per imparare le competenze della pubblicità, del marketing, delle Pr e di ogni altra disciplina del terziario. L'alone fumogeno, invece, si imita perfettamente in tre settimane.

E' tutta manna per il cugino dell'Onorevole e il trafficone di sezione.

Cugino scemo? No, genio

Quando la corruzione diventa sistema, il giovanotto scemo dall'aria moderna, messo dal Partito X dentro l'azienda pubblica, può chiedere favori al collega del Partito X che è stato messo nella banca, al collega del partito X piazzato al Ministero, e ai numerosi amici del partito X sparsi tra tivù di stato, giornali, aziende private, libere professioni.

Il risultato è moltiplicazione di costosa aria fritta, ma il ragazzotto scemo fa un gran polverone e, in quel sistema, ottiene più risultati di un competente estraneo ai partiti. Se ci metti un tecnico senza agganci partitici, sarà meno efficiente.

È questo il dramma: a chi non se ne intende, il giovanotto scemo sembra davvero un bravo professionista. La società di consulenza dell'amante sembra *davvero* una moderna società di servizi avanzati.

E dopo il dramma c'è la tragedia: anche il giovanotto scemo e l'amante cominciano a crederci *davvero* buoni professionisti, moderni e avanzati.

E dopo la tragedia, la disfatta: anche i loro colleghi, ormai abituati all'andazzo, vanno in giro a dire che quelli, dopotutto, sono buoni professionisti.

E dopo la disfatta, l'apocalissi: i giovani che escono dalle università, li guardano con ammirazione e vogliono imitarli.

Sembrava terziario avanzato, e piano piano diventa il gioco delle tre carte.

Lo zio d'America

Negli Ottanta, il più grande business "intelligente" del pianeta appartiene a ragazzotti in scarpe da tennis, che bevono birra e fumano marijuana. Laggiù, nella Silicon Valley, il personal computer e l'informatica avanzata, nascono con ritmi lavorativi di 14 ore al giorno ma anche coi piedi sul tavolo e il rutto libero.

Anche dall'altra parte, nei laboratori giapponesi dove si lavora all'intelligenza artificiale, trovi gente sveglia ma tranquilla, che non concede nulla alle apparenze e parla in tono umile.

In America trovi consulenti d'azienda a cui non daresti cinque lire. Ne vedi uno e resti perplesso: è vestito da vecchio zio, ha la flemma da vecchio zio, armeggia con calma attorno alla pipa come ogni vecchio zio che si rispetti.

Poi scopri che è un boss del mercato, uno che non alza le chiappe se non prende 10 milioni al giorno. E, quando va in azienda a fare le sue consulenze, attacca alle otto di mattina e smette alle otto di sera, con venti minuti di pausa pasto e dieci per il caffè. Perché sa che la sua consulenza deve rendere quattrini all'azienda, altrimenti lui non potrà più andare in giro a chiedere quelle tariffe.

Sembra un vecchio zio ma è un rullo compressore.

Insomma, quando l'economia dell'immateriale raggiunge alti livelli di sapere, c'è molta sostanza e poca apparenza, molta fatica e poco look.

In Italia tutto è più facile e allegro. Basta che uno abbia uno sputo d'agenzia con un dipendente part-time, che comincia a vestirsi come Luca di Montezemolo e a parlare come fosse la massima autorità mondiale in

materia. Alla fine non combina niente. Al grido di “oggi è l’agenda che ti dà ricchezza”, passa il tempo a fare chiacchiere, coltivare contatti, fare riunioni, pensare progetti idioti, organizzare cene d’affari, pranzi d’affari, aperitivi d’affari, caffè d’affari.

Come campa? Soprattutto grazie a un appalto del Ministero o Regione, Provincia, Comune, Ente Pubblico, Azienda di Stato. Con tutta la roba pubblica che c’è, e con tutta la cagnara che fa, è impossibile che non recuperi un amico o un cugino su qualche sedia importante.

È tutta qui la differenza del nostro drago che abita il terziario.

Sembra un rullo compressore ed è un vecchio zio chiacchierone.

Godi popolo

Ci sarà qualcuno che si arrabbia.

“Ma come, in Italia esiste anche un terziario sano, serio e competente. Questa è demagogia da quattro soldi”.

Certo che c’è un terziario sano e competente, ma si trova circondato da troppi venditori di fumo. Mettetevi nei vostri panni, signori, laggiù negli Ottanta: fra tutto quel fumo, non vi viene la tentazione di produrne una nuvoletta anche voi?

Con fattura, s’intende.

Non viene voglia anche a voi di fare un po’ di demagogia, ma non da quattro soldi: da quaranta milioni?

Bisognerà pure che i competenti si distinguano dagli imitatori. E cosa fanno? (non tutti sia chiaro, ma neanche pochi, sia chiaro). Accecati dall’essere diventati di moda dopo vent’anni di risatine alle spalle, costruiscono sedi ancora più lussuose, si danno l’aria ancor più da stregoni e alzano ancora di più le tariffe.

Tra competenti e bari, si scatena una gara a chi alza più fumo attorno ai propri alambicchi.

Dicono sia il decennio della professionalità, ma negli Ottanta “professionalità” ha un alone equivoco. Quando è autoevidente non se ne parla. Chi ha mai sentito parlare di un muratore professionale? Di un idraulico professionale? Di un astronauta professionale? Anche avvocati, ingegneri o medici non si dichiarano professionali: negli Ottanta sono professionisti e basta.

Per tutto il decennio, quando qualcuno tira fuori la sua “professionalità”, si sente puzza di bruciato.

Godi popolo

Del resto, non è solo lo Stato a fare appalti facili e tariffe allegre. Ci sono molte aziende private che non guardano tanto per il sottile.

“Questi qua vogliono venti milioni per una relazione di dieci pagine che non dice un cazzo. Pago o non pago?”

Non pago, è chiaro.

No, non è mica tanto chiaro.

Mettetevi nei panni di un’industria medio-grande. L’economia tira, se devi rimodernarti il governo manda finanziamenti, se hai degli esuberanti il governo ti dà i prepensionamenti, gli appalti di Stato sono garantiti da mazzette e protezioni. Per di più, dicono tutti che sta roba è moderna e comunque hai bisogno di spese da scaricare per le tasse.

E allora? Stiamo a fare i pezzenti per venti milioni?

Godete popolo. Bengodi per tutti.

Sono gli anni in cui girare uno spot per la brioche costa *la metà* che girare “Mediterraneo”. È vero che le immagini pubblicitarie devono essere più accurate di quelle cinematografiche, ma uno spot dura 30 secondi, Mediterraneo dura due ore e vince l’Oscar.

Alla faccia dell’accuratezza.

Ci deve essere qualcosa che non va.

Per capirlo, basta andare a vedere. Per uno spot con due giovani che mangiano il gelato sulla spiaggia, c’è una troupe di trenta persone. Il trovarobe deve solo trovare due sdrai, e il costumista deve procurarsi due costumi da bagno. Fa niente, restano lì tre giorni anche loro, a fare il bagno a mezzo milione al giorno a testa.

“Tanto paga l’azienda, che non capisce un cazzo”.

Si vedono studi di marketing fatti coi piedi, ricerche realizzate chiedendo il parere agli amici, consulenze piene di parole roboanti che non significano niente. Gli enti pubblici pagano e ringraziano di cuore. Ma anche le aziende private ci cascano spesso e volentieri. Il fatto è che qua il mercato è troppo facile, chi te lo fa fare di piantare grane e andare a sindacare se quella roba serve davvero oppure no?

E poi è una questione di clima culturale. Quando lo Stato produce aria fritta, quando i media trasmettono aria fritta, quando l'aria fritta viene dichiarata moderna, è inevitabile che l'aria fritta si rivaluti. Acquista un suo prezzo anche lei.

Purché sia ben confezionata, s'intende.

Modernità

E arriviamo al nocciolo. Piano piano, il bluff e il furto appaiono come un inevitabile prodotto dei tempi.

Non c'è un motivo logico ma c'è una forte ragione percettiva. Se uno cade in miseria e nello stesso tempo si ammala, nessuno gli toglierà mai dalla testa che si è ammalato perché era caduto in miseria.

Il cervello umano è fatto così: crea connessioni.

Terziario e truffe crescono insieme al feudalesimo corrotto che poi prenderà il nome di Tangentopoli, sono attorcigliati come bisce in amore.

Come distinguerli? Come capire che non sono *necessariamente* legati?

Bisognerebbe avere strumenti culturali, ma nel paese scarseggiano. E allora finisce che sembrano la stessa cosa.

Questa è una delle ragioni-chiave della vastità di Tangentopoli, del suo essere un fenomeno di massa.

Il terziario, infettato dal virus della corruzione, è un formidabile veicolo di contagio.

Tutti, in un modo o nell'altro, veniamo in contatto con agenzie, studi, imprese e società di servizi, insomma, con i nuovi campioni del terziario.

All'inizio, li studiamo con attenzione perché sono i nuovi eroi del tempo, gli esperti, i fornitori d'informazioni, quelli che hanno le chiavi del futuro.

E all'inizio ci sembrano spesso dei bluffatori, dei trafficanti, magari brillanti ma trafficanti. Ma poi ne incontriamo altri, e altri ancora. E tanti altri.

Cazzarola, sono quasi tutti così!

Ma sono i campioni del futuro. Lo dicono i libri e le riviste, i convegni, i giornali, la tivù: lo dicono tutti che il terziario avanzato è il futuro. Piano piano, a forza di esempi viventi, ci si convince che bluffare è, in qualche modo, qualcosa di insito nel lavoro immateriale.

Una caratteristica di queste nuove professionalità.

Un segno dei tempi, come il computer.

Facce, voci, presenze fisiche, corpi: è così che si imparano i valori, mica a scuola. Il terziario avanzato ha quelle facce, quelle voci, quei corpi. Ed è l'eroe della modernità.

E' così che il contagio si diffonde.

Per molti, la truffa diventa davvero una forma di elasticità richiesta dai tempi. Si ruba e si bluffa, ma senza sentirsi ladri e bugiardi.

Si ruba e ci si sente moderni. Ma davvero, con sincerità.

È una cultura che gira per l'aria, e c'è una controprova. Gli onesti non si sentono soltanto un po' scemi (cosa che accade sempre quando tutti rubano). No, gli onesti anni Ottanta, più che di essere scemi, hanno paura di essere un tantino anacronistici.

Superati dai tempi.

Ecco la decisiva funzione culturale del terziario contagiato dai Tangentocrati.

Fa sembrare il furto una forma di modernità.

Mediazioni

I primi a cadere nel tranello sono proprio loro. Quelli che lo fanno.

Guardano oltre atlantico, vedono l'America, vedono Reagan, vedono la borsa, il neo-capitalismo. Lo vedono perchè vanno di continuo all'estero, con moglie, famiglia e amanti sul conto del Ministero.

Vedono che anche là c'è qualche bluff e pensano che loro sono uguali. Anzi, quasi quasi pensano che l'Italia è un po' più avanti. In fondo, se l'era dell'immateriale è l'era del bluff, a noi italiani è chiaro che non ci batte nessuno.

Questa è la tragedia: che sono in buona fede.

Vedono che Reagan fa il debito pubblico, e loro fanno uguale. In senso letterale: che il debito pubblico italiano diventa, in cifra, uguale a quello americano. Non gli viene in mente che le possibilità dei due paesi sono un tantino diverse?

No. Loro si sentono come Reagan, moderni, spregiudicati, agili.

Sono la parodia degli anni Ottanta.

Vedono che in America i politici, scaduto il loro mandato, non si ritirano più nel Montana come facevano una volta. No, oggi, si danno agli affari e guadagnano un sacco di soldi. Come? Sfruttano le loro conoscenze, mettono in contatto persone, fanno combinare business. E in cambio prendono percentuali di mediazione: guarda caso, attorno al dieci per cento.

Le rare, rarissime volte che un giornalista fa una domanda sulle mazzette a un politico, lui risponde così: “Certo, le mazzette non vanno bene, però è un fenomeno normale in tutto il mondo: in America, quando si fanno affari, c’è una percentuale di mediazione che...”

Non stanno mentendo. Non si accorgono che il loro mandato non è scaduto, che sono ancora in carica, che stanno distribuendo appalti di Stato e non facendo mediazioni. Hanno un gran pasticcio nella testa, raccontano balle a se stessi.

Questa è la tragedia. Che ciascuno di noi va in cerca di scuse per giustificare a posteriori quello che fa. E loro, nella sbornia dell’immateriale che percorre il mondo, di scuse ne trovano a bizzeffe.

Nella loro testa non sono tangenti, sono davvero *percentuali di mediazione*, o comunque spese necessarie a un partito moderno e occidentale che cura l’immagine. Roba da post-capitalismo, da economia immateriale.

Per loro, solo l’arretratezza di un paese come questo non consente di considerare le tangenti per quel che sono: un semplice e inevitabile segno dei tempi. Che, guarda caso, si sposa perfettamente con la nostra più antica tradizione politica: cioè Machiavelli mal interpretato.

“Il fine giustifica i mezzi”, si è da tempo riciclato in “tutto è lecito”, e adesso si perfeziona ancora: “Tutto è lecito e, da oggi, persino all’avanguardia.”

Voilà, bella la vita.

Per questo nel 1992 le prime facce in manette cadono letteralmente dalle nuvole: “Rubato? Come rubato? Cosa state dicendo? Certo, che l’ho presa la mazzetta, ma cosa c’entra?”

È questa la radice della loro incredibile arroganza: loro ci credevano davvero. Dopo cominciano i rimorsi e quella roba triste dei suicidi. Ma all’inizio no. I primi arrestati sono sinceramente stupiti, sinceramente indignati. Credono davvero sia un complotto politico.

Rubavano, ma forse non è questa la vera colpa.

La vera colpa è che rubavano e non se ne accorgevano neanche.

Dizionario

Nel decennio si impara a tradurre. Le clientele diventano *rapporti di fiducia*, l’intrigo *iniziativa personale*, la menzogna *immagine*, il vendere fumo

professionalità, l'assenza di etica *flessibilità*. Sino alla tangente, spesso davvero percepita *come percentuale di mediazione*.

Gli anni Ottanta sono questo: un sistema feudale si traveste da civiltà post-industriale grazie a qualche piccolo slittamento semantico.

Il vero dramma

Il vero dramma è l'arretratezza di un paese che ci crede.

Gli Imperatori sono davvero convinti che basta coprirsi di debiti e barare sulle cifre per diventare una grande potenza industriale. Vassalli, valvassori e valvassini credono davvero che i loro traffici e i loro bluff rendano il paese più moderno. E noi siamo davvero convinti che lo stiamo diventando.

Tanto è vero che, per dirne una, li votiamo ogni anno.

Il grande bluff funziona e i risultati pratici sono, dieci anni dopo, sotto gli occhi di tutti.

Una nazione soffocata dai debiti.

Un sistema di servizi che non funziona.

Un sistema di imprese che ha preso sottogamba la sfida del mercato globale.

Un ritardo tecnologico nei settori su cui si giocherà la competizione del futuro: nuovi materiali, microelettronica, biotecnologie, energia pulita.

Ecco la verità: i frutti reali dell'economia post-industriale e del terziario avanzato *ci sono totalmente ignoti*.

Abbiamo abitato una caricatura della modernità.

Degli anni Ottanta c'era solo la maschera.

La ricchezza del cervello

Chi per criticarlo, chi per applaudire, abbiamo tutti pensato che terziario avanzato volesse dire quella roba lì: stilisti, pubblicità, un po' di fanfara, soldi che girano. Perché girano?

“Bah, miracoli del post-moderno. Il cervello produce ricchezza.”

Balle.

Da noi sono balle. È vero dove si cerca di brevettare materiali resistenti come l'acciaio e leggeri come la plastica: quello è cervello che genera ricchezza.

È vero dove si crea innovazione tecnologica e si insegna alle imprese a usarla: quello è cervello che produce ricchezza.

È vero dove i mass-media stanno alle calcagna dei potenti e li costringono a non fare troppe cazzate: quello è cervello che crea ricchezza (e non solo).

Nei nostri Ottanta, a produrre ricchezza non è il cervello.

È il debito pubblico.

Certo, c'è anche una ricchezza vera, ma viene soprattutto da là, dalla miriade di piccole imprese dove ancora si suda e si lavora con le mani.

Di dieci anni di “terziario delle tre carte”, alta finanza, gran commercio di servizi, e grandi soldi guadagnati col cervello, ci restano solo i debiti. Il livello di innovazione reale introdotta nel paese è bassissimo.

Restiamo indietro rispetto ai paesi dove l'economia dell'immateriale si sviluppa davvero. Abbiamo almeno 10 anni di ritardo, ma il danno economico non è nulla. Si può recuperare, e comunque al mondo c'è chi sta peggio.

È il danno culturale che fa tristezza.

Abbiamo frainteso la modernità. La quale avrà i suoi difetti, ma non è quel fumo senza arrosto che abbiamo creduto che fosse.

L'immagine e le panzane

In America, lo sappiamo, si fa politica con l'immagine. Da noi è uguale.

O quasi.

Dopo qualche tentativo a suon di panzane, gli esperti di comunicazione americani capiscono che nel sistema dei media le panzane non pagano. Da metà decennio cominciano a spiegare che per ottenere una certa immagine occorre una lunga serie di azioni coerenti e sincere. Si raccomandano di non mentire e non fingere perché se si viene scoperti si perde credibilità per sempre.

In pratica, dove esiste davvero la civiltà dell'immagine, l'*immagine* diventa una versione di massa di quello che in una piccola comunità è la *reputazione*.

Come la reputazione, l'immagine si costruisce con fatica, e come la reputazione si perde con niente. Perché gli avversari mettono il dito in ogni tua piaga e i media sono uguali ai pettegoli di paese: se gli dai un minimo appiglio, ti sputtanano.

Politici rovinati per un'amante o per non aver pagato i contributi alla colf. Imprese finite sul lastrico per aver fatto danni ecologici o buchi di bilancio.

È tutto qua il trucco. *Buona immagine, uguale buona reputazione.* Poi, certo, se in una nazione si acquisisce una buona immagine andando in giro a tirare cannonate, si vanno a tirare cannonate. Ma è un problema della nazione, non dell'*immagine*.

Anche nell'Italia degli Ottanta, per vincere in politica, ci vuole una *buona immagine*. Ma nei testi non scritti della comunicazione italiana, la ricetta è un po' diversa e suona così: occupare più canali possibile, tenere sotto controllo i giornali, sparare grosse panzane, gridare più forte degli altri, negare tutto e diffamare chi dice la verità.

Delicatessen.

I Tangentocrati non sono gli unici. È un vizio generale, ultimo (speriamo) colpo di coda della cultura retorica e idealistica del paese.

Dietro questa cultura retorica, c'è la fede nel potere magico delle parole, tipico dei bambini. Quando i bambini vogliono il babbo, pensano che basti dire "ciao babbo" perché quello entri in casa prima del solito.

Poi crescono e, in genere, capiscono che il babbo arriva quando chiude l'ufficio, non quando tu dici "ciao babbo".

A noi italiani questo passaggio riesce con una certa difficoltà, perché siamo retorici e idealisti. Abbiamo adorato Mussolini che minacciava di spezzare le reni a mezzo mondo. Era irrilevante che l'esercito avesse fucili vecchi e scarpe di cartone. Che problema c'è? "Getteremo il cuore oltre l'ostacolo".

Il dramma è che tutto viene detto in buona fede: fede cieca nel potere delle parole. L'idealismo infantile del "ciao babbo".

L'impatto tra questa tradizione idealistica e l'ingresso nella civiltà dell'informazione, è semplicemente devastante.

"Avanti le parole, la realtà seguirà a ruota": questo è lo slogan non scritto del decennio.

È una cultura che si diffonde a macchia d'olio. Dalle aziende che comprano i giornalisti perché scrivano "bene" sino ai politici di provincia che convocano conferenze stampa su progetti che non faranno mai. Dai Grandi Feudatari che negano l'evidenza con sicumera persino ammirevole sino al mercatone di mobili che spara fandonie nella pubblicità. Dai tromboni che continuano a considerare la cultura una fila di parole incomprensibili, sino ai presentatori che, pagati dai produttori, spacciano un coglione come il nuovo genio della canzone e un filmaccio come l'evento dell'anno.

Scambiamo la civiltà dell'immagine con il suo esatto opposto.

La civiltà delle panzane.

L'aspetto tragico è che nessuno si accorge dell'equivoco. Chi sguazza nelle menzogne è convinto di essere un drago che sa come si usano i moderni mezzi di comunicazione di massa.

Tra le opposizioni, invece, si vorrebbe buttare nel fiume la televisione, la pubblicità e tutti i periodici che non somigliano a "MicroMega". Anche per la sinistra, la civiltà dell'immagine è *per natura* un grande mare di bugie.

Il caos di linguaggi del dopo Tangentopoli, coi partiti impazziti che ogni giorno si presentano in tivù e appena aprono bocca perdono diecimila voti, è l'ultimo effetto di quell'equivoco di fondo.

Continuano a dire balle o, se va grassa, a pronunciare roboanti formule vuote, convinti che gli andrà bene. Perché in fondo il popolo lo credono davvero un po' bue.

Buona immagine, uguale buona reputazione. Nel 1993, in Italia, ancora non ci crede nessuno.

Ma il sapere a cosa serve?

Il sapere diventa una appendice ingombrante. Non incontra rifiuti ma stupori. In televisione, tra amici, sul lavoro, l'opinione che viene da una competenza sembra qualcosa di estraneo e poco pertinente. Tutti sembrano dire "d'accordo, è vero, ma cosa c'entra?".

Già, cosa c'entra se è vero?

Siamo nell'era dell'immagine, basta alzare quattro nuvole di fumo, raccontare due panzane e tutto si aggiusta. *Cosa c'entra se è vero?*

Nel nostro terziario da baraccone, il sapere sembra una usanza anacronistica, un accessorio superfluo.

Mentre tutto l'Occidente investe sui saperi, qua nasce la sensazione che l'intelligenza sia uno strumento superato dai tempi.

Strappiamo o non strappiamo?

Quando tutto comincia, la sinistra non si accorge che è un bluff. Loro sono fermi a un'altra epoca, dicono in sostanza: "Certo che questo terziario avanzato è pieno di truffe e di aria fritta. Certo che questa civiltà dell'immagine è piena di menzogne. Vi stupite che il capitalismo produca mazzette e bugie? Da 70 anni vi diciamo che è una degenerazione"

La sinistra, ancora disperata perché i robot sostituiscono gli operai, non capisce che il terziario è una cosa più seria dello yuppismo di Pillitteri e che la civiltà dell'immagine *non è* Silvio Berlusconi.

Del resto, che interesse avrebbe ad accorgersi che in Giappone *economia dell'immateriale* significa *investimenti in ricerca* e non *Milano da bere*? O che in America lo yuppy è uno che si fa il mazzo studiando e lavorando, non un coglione sorridente che si fa dare appalti dagli amici di partito?

Non capisce che la tivù commerciale è quella che sa lottare a muso duro col Pentagono sulla guerra in Vietnam, non *questa* che trema di paura davanti a Ugo Intini?

Il guaio è che la caricatura del terziario sbruffone della *Milano da bere* non è comodo solo per chi ci sguazza dentro. E' comodo anche per chi gli spara addosso: è una cuccia confortevole e bersaglio rilassante.

Per ammettere che questo non è neo-capitalismo ma Partitocrazia Feudale bisognerebbe fare una cosa che la sinistra ancora non può permettersi. Bisognerebbe contestare "da destra", in nome della vera efficienza e della vera libertà di iniziativa.

Figuriamoci.

Quando tutto comincia, la sinistra è ancora lì che discute se ha fatto bene o male a strappare con l'Urss. Avere come nemico un neo-capitalismo da barzelletta le fa comodo.

È il paradosso degli Ottanta. E' troppo comodo per tutti travisare la modernità: chi per sguazzarci con poca fatica, chi per contestarla con più facilità. Negli opposti fronti, abbiamo pensieri speculari.

Adam vi aspetta

E la destra liberale? Perché non contesta il feudalesimo che si spaccia per neo-capitalismo?

Perché la destra liberale non c'è.

Siamo l'unico paese capitalista che non ha mai avuto un partito liberale. Oddio, uno ci sarebbe ma si chiama PLI, ha il 3 per cento e alla fine produce il terziario del Ministro De Lorenzo e la concezione dell'immagine del deputato Sgarbi.

Se esiste l'aldilà, Adam Smith sta aspettando con un forcone in mano.

Il mercato senza stress

Ma gli imprenditori, loro che vivono nel mercato, si accorgeranno che questo neo-capitalismo è una bufala?

Macché, non se ne accorgono.

Sono molto più potenti dei partiti. Hanno i soldi. E hanno i mezzi di comunicazione in mano. Basterebbe che dicessero ai loro giornalisti, “ragazzi, fate il vostro mestiere, descrivete questo paese”. Nel giro di un anno verrebbe fuori tanto di quel marcio che manderemmo via i politici corrotti a calci in culo.

Non lo dicono mica.

No, dicono: “ragazzi, il paese sta diventando moderno, non fate gli idealisti hippy. Siate responsabili e adulti, che vi aumento lo stipendio”.

Poi invitano i politici a cena e si mettono a rubacchiare pure loro.

Gli imprenditori scoprono che il mercato, se addomesticato, diventa più dolce. Pare dia meno stress.

L’apologia dello stupro

Se gli imprenditori trafficassero solo, sarebbe niente. Il guaio è che prendono la parola. Finito l’impegno anni Settanta, con la chiesa in declino e i partiti ridotti a comitati d’affari, a “forgiare i valori” negli anni Ottanta è il mondo industriale.

La cosiddetta *cultura d’impresa* assume un ruolo decisivo nella comunicazione: possiede quotidiani, periodici e televisioni; gestisce l’immaginario pubblicitario; ha una intensa attività di PR presso chi fa opinione; investe molto denaro in comunicazione.

In una parola: plasma i valori.

Va bene, i valori qualcuno deve pur crearli e sulla carta, le imprese potrebbero anche fare meglio del Papa o di Lenin. Diamogli pure una chance.

Purtroppo, se andiamo a vedere i comandamenti della cultura d’impresa, troviamo la pura e semplice ripetizione del reaganismo:

- La superficie è più importante del profondo.
- I beni materiali esprimono personalità.
- Essere coincide con avere.
- La vita è competizione.

- L'unica cosa che conta sono i risultati.
- La comunicazione è convincere.

È una cultura aggressiva, competitiva, iper-capitalistica. Reagan però la lancia in America dove, poche o tante che siano, le regole bisogna rispettarle.

In America il reaganismo ha vari risultati: affonda l'Unione Sovietica, fa aumentare i barboni e i ricchissimi, riduce la classe media. A livello di stili di vita, produce gente stressata, alti redditi e buoni affari per gli psicoanalisti. La si può contestare ma in America ha un senso. È una scelta.

La stessa cultura, lanciata in un paese dove comanda l'arbitrio dei partiti, lanciare questa cultura è un atto criminale.

Incitano a competere e ad avere successo in una realtà dove per avere successo è necessario mescolarsi coi ladroni.

Non spiegano la differenza fra terziario avanzato e appalti agli amici di Pillitteri. Al contrario, avvallano l'equivoco.

Puntano il dito su Pillitteri e dicono "il capitalismo è quella cosa lì. Se volete il benessere, imitatela".

Importato così, senza distinguo, in semplice fotocopia, il reaganismo non è più capitalismo estremo ma istigazione a delinquere.

È questa la vera colpa delle imprese negli anni Ottanta. Non le bustarelle, non gli investimenti sbagliati, non restare indietro nella ricerca rispetto alla concorrenza straniera.

No, la vera colpa è dare la patente di modernità ai Tangentocrati e diffondere una cultura da stupratori della vita, un Nietzsche di serie C, un'Arancia Meccanica da periferia: vincere a qualunque costo.

Quale costo?

Nell'America degli Ottanta, il costo del successo è la rinuncia a vivere. In Italia il prezzo è più alto (o più basso): basta vendere l'anima alla futura Tangentopoli.

Interi battaglioni di ladri sono spinti al furto da questa cultura che, ossessivamente, viene propagandata sulle tivù, sulle riviste, nelle pubblicità. E dai tanti filosofi degli Ottanta che, gratta gratta, sono quasi tutti pagati dalle aziende. O dai partiti. O da entrambi.

Quei giovani brillanti che corrono alle sedi dei partiti sperando che li assumano a rubare, sono figli di questa "cultura d'impresa".

Quei quarantenni che si credono yuppy perché intascano mazzette sono figli di questa "cultura d'impresa". La forsennata corsa alla scorciatoia che si scatena nel paese, è figlia di questa "cultura d'impresa".

Criminali, non c'è altra parola.

O forse sì: ignoranti.

Incitare a una competizione ossessiva può essere eticamente sbagliato, ma, per una impresa, potrebbe anche essere giustificabile: in fondo, le imprese devono produrre utili, mica santi o brave persone.

Ma incitare a competere avvallando regole del gioco scorrette, è anche sconveniente in termini di costi e ricavi.

La nostra competitività senza regole porta il paese a un livello di sfascio di cui le aziende saranno le prime a pagare i costi.

A conti fatti le imprese hanno speso miliardi per diffondere una cultura demente dal punto di vista etico e perdente in termini economici.

“Due azioni combinate e perfette”, come diceva uno dei loro poeti.

Etilismo

Gli stessi Tangentocrati restano intrappolati nei loro trucchi. Nessuno li corregge, nessun potere gli si oppone (perché loro occupano ogni potere), e alla fine il bluff gli prende la mano. Giocano troppo con la sbornia dell'immateriale, dopo un pò sono completamente brilli.

Arrivano a fare cose assurde, come costruire stazioni della metropolitana che non servono.

Mettiamoci nella loro testa. “Dobbiamo fare la stazione del Metrò per prendere l'appalto e dobbiamo farla spendendo il doppio del necessario perché questa è la *politica moderna*.”

Va bene ma l'Italia è piena di posti in cui serve davvero una stazione della metropolitana. Ormai che ci siamo, perché non farla lì?

Niente, non ci arrivano. Basta che dove serve il metrò ci sia un minimo intoppo, e loro tirano su una stazione dove la metropolitana non passa.

Sono ubriachi fradici. Di potere, certo, ma anche di illusione del Bengodi immateriale.

Non hanno più il minimo contatto con la realtà e col buon senso.

Altro che filosofia del muratore e filosofia del venditore di case. Questi trattano una mastodontica stazione della metropolitana come fosse un volantino.

E' facile immaginarli, davanti a un tecnico che spiega imbarazzato l'inutilità della stazione. Lo guardano con un sorriso di compatimento e spiegano: “Scriviamoci sopra che serve, e vedrai che servirà.”

Etilisti dell'immateriale all'ultimo stadio.

Curriculum? No, sorrisi

Un americano che deve assumere qualcuno, guarda ciò che l'aspirante sa fare. Magari detta condizioni discutibili (che non fumi, sia monogamo e vada a letto presto) ma si tratta sempre di condizioni oggettive, di una "competenza" misurabile.

L'italiano, invece, vuol capire la persona, gli sonda l'anima. A volte lo prende anche se non sa fare niente, l'importante è gli vada a genio, che abbia quel *non so che*. Siamo un popolo di psicologi? Appassionati dell'umanità? No, semplicemente quel *non so che* ha un nome.

Fedeltà.

In un paese abituato da sempre a lotte tra gruppi, famiglie, comuni, fazioni, campanili, in un paese con due dozzine di partiti in continua lotta & trattativa, con una serie sterminata di bande trasversali semi-occulte, con una forte abitudine all'appartenenza ideologica, in un paese come questo, lo spirito di fedeltà è tutto.

In Italia chi ha qualche potere non tende a raccogliere attorno a sé persone capaci: cerca persone fedeli.

La metà della vita nazionale che dipende dalla politica viene invasa da gente assunta con una pacca sulla spalla, in base al *non so che*.

Anche l'azienda privata non è immune. Persino Silvio Berlusconi, il più americano degli italiani, l'uomo che ha affidato Canale 5 a un trentenne, quando ha dovuto scegliersi i soci più stretti ha voluto fratelli ed ex compagni di scuola.

Se andiamo dall'altra parte, tra gli alternativi di sinistra, se andiamo nelle redazioni di Cuore, di Avanzi, di Su la Testa, troviamo che anche lì sono amiconi, hanno spesso la stessa età, e vengono dallo stesso giro. Sono italiani anche loro: mica assumono il primo venuto, cercano "uno dei nostri".

È per questo che non possiamo tenere il passo delle nazioni industriali: perché abbiamo un sistema di rapporti medievale. Il clientelismo feudale non è un'invenzione dei partiti cattivi: si inserisce nello spirito di un paese che va avanti a pacche sulle spalle e sguardi acuti che saggiano la presenza del *non so che*.

È un fatto culturale: l'idea che per trovare un lavoro basti scrivere una lettera in cui si spiega cosa si sa fare, in Italia è, in troppi settori, una idea bizzarra.

Avveniristica.

La molotov del manager

Ciò che accade è anche l'ultima zampata del Sessantotto.

Con le sue ideologie anarchiche, liberiste e sperimentali, il Sessantotto rompe vecchi legacci e antichi tabù, mette all'indice sia gli stili di vita operai e contadini quanto quelli della media borghesia. Contesta il ruolo dei padri e delle madri, degli intellettuali e dei politici, del lavoro, della famiglia, di Dio, dello Stato, della legge e della scuola.

È un totale tiro al bersaglio sui valori a cui non segue alcuna costruzione. È un globale azzeramento che sarà funzionale alla neutralità etica del consumismo selvaggio.

I vecchi valori saranno contestati dalla massa ma non per fare un mondo migliore: per consumare un po' di più.

Non è tutto, perché il sessantotto qualche nuovo valore lo introduce. Ad esempio il protagonismo, il diritto ad agire senza farsi rappresentare da nessuno: una volontà di potenza individuale che, svanito l'afflato idealistico, si ricicla facilmente nel rampantismo anni Ottanta.

“Vogliamo tutto e subito”, diventa lo slogan dei successi facili ottenuti grazie a scorciatoie clientelari E, più in basso, è il grido gioioso della civiltà degli spot, delle vacanze esotiche, delle grosse auto, del sesso facile, della vita come supermercato in cui basta presentarsi alla cassa per pagare.

“La fantasia al potere”, è lo slogan migliore per definire la labilità dadaista del terziario truffaldino all'italiana.

“Lo Stato borghese si abbatte, non si cambia” introduce una sfiducia per la legalità che darà i suoi buoni contributi alla Repubblica delle Mazzette, quando fra l'altro –a chiudere definitivamente il cerchio– gli ex contestatori diventeranno ministri e sottosegretari.

Dall'ideale al prodotto

Molto spesso il passaggio è diretto. L'hippy e lo yuppy sono spesso la stessa persona, con la stessa faccia, la stessa carta d'identità, lo stesso numero di scarpe.

Il trasformismo esiste sempre ma stavolta è qualcosa di più: è l'incredibile migrazione di una mezza generazione da Mao alla Partita Iva.

Chi scriveva poesie sperimentali diventa copywriter. Chi faceva il sindacalista si dà al marketing. Chi girava il mondo in autostop avvia frenetici import-export. Chi odiava il lavoro si dà alla finanza d'assalto. Chi predicava

l'amore libero entra nell'industria del sesso. Chi voleva il lavoro creativo e senza orari diventa un free-lance. Chi stampava riviste col ciclostile si trova iscritto, quasi senza eccezioni, all'Ordine dei Giornalisti.

Non si salva niente. Nemmeno l'esperienza mistica degli allucinogeni, che in vent'anni si trasforma nell'industria di massa delle droghe. Nemmeno il culto della mistica, riciclato in centri yoga e floridi ristoranti macrobiotici. Non si salvano nemmeno quelle isole scoperte dopo viaggi avventurosi, dove oggi c'è sempre un ex figlio dei fiori che possiede un alberghetto ben avviato.

Non si salva niente. La differenza tra contestazione e rampantismo non è sui contenuti ma sul modo di diffonderli. Tutto ciò che negli anni Settanta era ideale, negli Ottanta viene riconvertito in prodotto.

Iper-realismo

Tutti hanno notato la frequenza del passaggio tra i gruppi extraparlamentari e i quadri socialisti. Ci sono venti partiti, ma quelli che si "integrano" vanno tutti a finire lì. Non è un caso.

Come può entrare nel capitalismo chi ha gridato per 15 anni "il capitalismo è una degenerazione di merda"?

Semplice. Dando la degenerazione per scontata.

Se fa il salto nel sistema, il contestatore è più a rischio di furto del bocconiano che ha passato i Settanta rispettando l'idea di capitalismo. Quello va in azienda con l'illusione di entrare nel paradiso dell'efficienza razionale. Il contestatore ci entra con l'animo di chi mette il piede in una palude puzzolente.

Girano mazzette? Lui non si stupisce. È il minimo.

Il sessantotto è una profezia che si autoadempie: una generazione grida per anni "il capitalismo è corrotto e marcio". Poi ci entra e contribuisce a creare un capitalismo molto più corrotto e marcio di prima.

I giovani dovrebbero sapere che le loro idee del mondo rischiano di avverarsi. Non fanno in tempo a pensarle che, di lì a poco, sono chiamati a metterle in pratica.

Oggi, primo gennaio 1969

Il Sessantotto ha distrutto con grande efficacia i valori tradizionali. Tuttavia, mentre la sua forza distruttiva è rimasta viva nelle coscienze, quella costruttiva, troppo utopistica, è svanita come neve al sole.

Ci ritroviamo per le mani lo stesso problema: distrutti i valori tradizionali, che facciamo? Che cosa dobbiamo pensare di Dio, del lavoro, della famiglia, dei padri, delle madri, della coppia, dell'amore, dei sentimenti, dell'etica, della coscienza, dello Stato, della legge, dei partiti, della lealtà, della sincerità?

Il diciottenne inizio anni Novanta si trova più o meno allo stesso punto di suo padre contestatore. Siamo ancora fermi al primo gennaio 1969. La storia dei nostri valori – cioè la storia della nostra vita vissuta – sta ancora a metà strada tra l'eterno recupero dei valori tradizionali e la loro eterna contestazione. Un passo avanti e uno indietro, incessantemente, da vent'anni.

Viene quasi il dubbio che i Settanta e gli Ottanta non siano stati altro che un modo per scansare il dubbio lasciato dal Sessantotto.

Distrutti i valori tradizionali, in cosa crediamo?

Ognuno si arrabatta una risposta ma in questa ricerca si trova solo perché, a livello collettivo, abbiamo dribblato il problema: per vent'anni abbiamo rifiutato di parlare di valori, immergendoci in dolci visioni colorate.

Diffuse nei Settanta come utopie da sognare.

Riciclate negli Ottanta come prodotti da acquistare in leasing.

Il problema dei valori, centrale per ogni singolo e per ogni gruppo umano, è stato allegramente giudicato demodé.

Parte seconda

La civiltà della propaganda

Questa parte è la più breve del libro. È anche la più scontata perché dice una cosa che la maggioranza dei lettori probabilmente sa.

I media degli Ottanta mentono.

La parte successiva è forse più originale: quali sono gli effetti di quelle menzogne sulla nostra vita vissuta?

Prima di arrivarci, anziché limitarsi a dire che mentono, bisogna cercare di capire *come* mentono.

Un po' di pazienza, che sono meno di venti pagine.

La moltiplicazione dei canali

Negli anni Ottanta si moltiplica l'informazione e nasce la civiltà dell'immagine.

Passiamo da due canali in bianco e nero a una ventina a colori. La vendita dei quotidiani comincia per la prima volta ad avvicinarsi vagamente a quote occidentali. La pubblicità esplode e passa da livelli portoghesi a livelli americani.

Miliardi di parole e miliardi di immagini irrompono nella nostra vita.

Una pluralità di voci che esplode, un fragore che affascina e stordisce.

Cambia la geografia delle nostre vite, la tivù diventa il centro della casa, si moltiplica il tempo passato in compagnia dei mezzi di comunicazione.

Dopo il terziario, questo è l'altro grande fenomeno del decennio: la moltiplicazione dei media. E anch'esso avviene sotto il sigillo feudale della partitocrazia. Lo sappiamo tutti: le tivù di stato sono in mano ai partiti e le tivù commerciali sono complici (o comunque ricattabili) dagli stessi partiti.

I partiti dominano i media e fanno di tutto perché la civiltà dell'informazione diventi la civiltà della propaganda.

All'inizio del decennio, i quotidiani sono tentati di lasciar perdere l'aggressività anni Settanta anche perché sono inondati da una pioggia di miliardi statali (la legge sull'editoria dell'81). Per di più, sono posseduti da una grande industria che spesso intreccia affari con la partitocrazia e che, a scampo di ogni dubbio, si dichiara "governativa per definizione" (Gianni Agnelli).

Ciò che rimane del panorama informativo tende ad adeguarsi al tono generale. Le voci critiche sono poche. Pochissime.

Negli Ottanta l'informazione si moltiplica per 10 ma diminuisce il numero di chi la controlla. La voce del paese è in mano a un pugno di persone: tre o quattro boss dell'industria, tre o quattro boss dei partiti. E quel pugno di persone è un pugno stretto, con le dita intrecciate in molteplici traffici.

Il primo risultato, più ovvio, è la menzogna.

O meglio, la non verità.

Per dirne una, Tangentopoli esiste già e lo sanno tutti, ma per 10 anni non viene raccontata.

Imprese colossali

I giudici, a dire la verità, ogni tanto ci provano. Ma i casi sono due: o vengono trasferiti loro, o viene trasferita l'indagine.

Invece, i dodicimila segugi iscritti all'Ordine dei Giornalisti, non ci provano nemmeno. Salvo rare eccezioni, in dieci anni non scoprono una tangente. Una che sia una, in dieci anni, non la trovano.

Mai.

Qualche scandalo salta fuori ma è sempre frutto di vendette tra politici: quando si vuol far fuori qualcuno, si chiama l'amico giornalista e si dice "scrivi che quello ruba, adesso ti spiego come fa".

Sì, negli Ottanta pare che rubino solo i politici mezzi trombati, Signorile e Nicolazzi, tanto per dire. O De Mita, ma solo dopo che è stato fatto fuori nella Dc.

Di mazzette vere, delle migliaia di mazzette che arrivano ai vincenti, non se ne ha notizia.

C'è qualcuno che, pur senza impegnarsi in inchieste approfondite, avverte che stanno rubando tutti e che il paese sta andando in malora. Ma è una piccola minoranza e viene coperta di insulti persino dai colleghi: scandalisti, sfascisti, comunisti, sensazionalisti, moralisti, doppiogiochisti, dietrologisti, isti, isti, isti.

Se il compito del giornalismo è fare il "cane da guardia della società", quello italiano degli Ottanta non serve a niente.

I ladri portano via l'argenteria, i gioielli, i mobili, e il cagnone ronfa a pancia piena.

Certo, non è tutta colpa sua. Il guaio sta nell'architettura del sistema: nel fatto che a dar da mangiare al cane da guardia non è il padrone di casa. Sono i ladri.

È chiaro che, in queste condizioni, la voglia di abbaiare tende ad affievolirsi.

Ci sono ragioni strutturali che forse giustificano il comportamento dei singoli, ma ai posteri resterà il quadro di una impresa ai limiti dell'impossibile. I giornalisti frequentano ogni giorno i politici, il palazzo, i ministri, i ministeri, le aziende, i vip. Col traffico di mazzette che c'è da quelle parti, schivarle tutti dev'essere come correre a zig-zag verso una mitragliatrice che spara. I giornalisti degli anni Ottanta ci riescono.

La civiltà della propaganda

Che negli Ottanta si sviluppi la società dell'informazione è un'altra delle bufale del decennio. Aumentano i telegiornali e i giornali ma non la quantità di informazioni.

Ciò che aumenta è solo la quantità della propaganda. Ogni testata si avvicina a un partito o a un'area e la difende a oltranza.

Questo succede, con poche eccezioni.

Se qualcuno osa obiettare che questo *non è giornalismo*, sono tutti pronti a rispondere che è così in tutto il mondo e che anche le testate più autorevoli del giornalismo anglosassone sono più vicine a un partito o all'altro. Dimenticano di dire che sono più vicine all'*ideale* di quel partito. E quando chi lo occupa non lo rispetta, sono pronti a tirargli mazzate, anche più che agli avversari.

Da noi i giornali non sono vicino all'ideale del partito (che poi in genere è scomparso da tempo). Sono vicini alla sua strategia quotidiana. Ne appoggiano ogni manovra e manovrina.

Va notato che le cose cambiano anche in America, ma in direzione opposta. La Cnn è repubblicana o democratica? Rispondere non è facile. Sappiamo per chi vota Ted Turner, ma è quasi impossibile capirlo dalle sue tivù.

È una delle leggi della modernità, quella vera: più aumentano le informazioni, più si selezionano comunicatori affidabili e obiettivi. Pura legge di mercato.

Da noi è il contrario. Più aumentano le informazioni, più vengono alla luce faziosi e portavoce, persino fieri di esserlo.

Qua è il contrario della Cnn: non sappiamo per chi votano gli editori, ma è facilissimo capirlo dalle loro tivù e dai loro giornali.

L'idea che qualcuno usi la tivù o i giornali per descrivere la realtà senza secondi o terzi fini, è considerata un'aspirazione ingenua, poco realistica. Una chimera per sognatori che vivono fuori dal mondo.

Gente superata, come al solito.

Nella nostra "civiltà dell'informazione", il giornalismo è considerato un'utopia.

Il mostro bifronte

Ad avviare il grandioso sviluppo della comunicazione, a modificare il panorama televisivo, a innescare la crescita pubblicitaria, a incentivare un nuovo mercato degli audiovisi, è un unico fatto: la nascita della televisione commerciale.

Quella che va a caccia di audience. E che, con la sua concorrenza, modifica anche la tivù di stato.

Già si sente qualcuno che rumoreggia in sala. Un altro che vuole parlare di televisione?

No.

Per dieci anni non si è parlato d'altro. La televisione che va a caccia di audience è giusta o sbagliata? Fa bene o fa male? Impedisce la conversazione in famiglia? La sviluppa? È volgare o solo vitale? È sconcia o no? È stupida o intelligente? È democratica? E' dittatoriale? Aliena? Rende più colti? Instupidisce?

Abbiamo dato mille risposte. Forse ne manca una, questa:

"Lo vedremo".

Lo vedremo quando avremo una televisione che davvero va a caccia di audience. Perché la nostra tivù, al contrario di ogni apparenza, non ci va.

Mezza in mano ai partiti e mezza ricattabile dagli stessi partiti, la nostra tivù è libera in tutto, fuori che in una cosa: non può descrivere la vita reale del paese.

Che strada fa la tivù che va a caccia di audience?

Fa mille strade, imbocca via delle Risate, Piazza dei Culi, Largo dei Rutti e Corso dello Sport, ma, quando è libera, finisce sempre, almeno un pochino, per diventare la voce del villaggio, raccontare i fatti, mostrare quel che accade, raccontare la realtà.

Questo fa la tivù, quando e dove è libera.

Con molti difetti, ma lo fa. Sempre. Invece la nostra televisione non racconta niente. Non può dire una sola parola del cancro di corruzione che avvolge il paese, non può parlare di mazzette, di mafia, di partitocrazia, di mercato imbavagliato, concorrenza sleale, merito rubato. Va a caccia di audience, ma è tenuta al guinzaglio perché non entri nella realtà.

Nella realtà, la caccia all'audience è vietata.

Ci lasciano entrare solo Rai Tre, e solo verso la fine del decennio. E senza esagerare, sennò si chiude baracca.

Senza offesa per nessuno, abbiamo dieci anni di dibattiti sulla televisione da buttare nel cestino. La televisione caccia-audience è un'altra delle realtà virtuali degli Ottanta.

Non esiste.

Quella che abbiamo noi è un mostro bifronte, col corpo della tivù americana e la testa di un canale bulgaro.

Ancora nel '92, coi partiti al tracollo, e il bastimento della Tangentocrazia che imbarca acqua da tutte le parti, cacciano via Funari, "perché dà fastidio".

Ed è il 1992.

Ed è Funari, mica Karl Marx.

Per tutto il decennio la voce del villaggio è la voce dei Tangentocrati. Poiché non sanno usarla, sarà tra le cause della loro rovina.

Ma poiché comunque trasmettono, nel frattempo rovinano anche noi.

La testa bulgara

Sia chiaro, non è la propaganda che ci fa votare per Craxi e Andreotti.

Anzi. Telegiornali, tribune politiche, portavoce e portaborse televisivi erodono il consenso dei partiti, perché le persone non sono sceme.

Pochi sanno valutare l'attendibilità di una notizia, ma tutti siamo in grado di riconoscere il viso, il corpo e la voce di uno che non ce la racconta giusta.

Certo, un buon attore potrebbe fregarci ma non è il caso della nostra partitocrazia, abitata da attori pessimi.

Basti pensare che a selezionarli, promuoverli e mandarli in tivù, sono comunicatori raffinati come Ugo Intini, uno che da solo ha fatto perdere al Psi quantità incalcolabili di voti potenziali.

I partiti, almeno nella seconda parte del decennio, usano la propaganda televisiva come un martello con cui colpisci quotidianamente i testicoli. Il

risultato di dieci canali per dieci anni in mano ai partiti è una radicale e diffusa diffidenza verso tutti i partiti e tutta la politica.

Ma allora, il fatto che la voce del villaggio sia diventata la voce della partitocrazia è ininfluente?

No.

Perché il potere persuasivo non sta nei tigi, non sta nei dibattiti, non sta nei talk-show, non sta nei portavoce e nei portaborse.

Noi passiamo ogni giorno della vita tra gente che cerca di fregarci. Ciascuno di noi sa difendersi benino da ogni singola manipolazione. C'è una cosa da cui non possiamo difenderci.

La manipolazione globale del palinsesto.

È quello che ci frega.

La manipolazione del palinsesto

Mercoledì 16 gennaio 1991, ore 23,45: cadono le prime bombe su Baghdad. La guerra del Golfo è cominciata.

La notizia arriva improvvisa e per quattro giorni occupa la tivù. Si parla di guerra e solo di guerra, su tutte le reti, contemporaneamente.

Le redazioni sono in difficoltà, qualche giornalista è impacciato, si respira aria di emergenza e caos. Per ogni notizia che arriva, parte un'edizione straordinaria. Poi la notizia viene smentita, riconfermata, rismentita. Sugli schermi si moltiplicano lingue straniere. I collegamenti si interrompono, riprendono, proseguono via telefono. Il giornalista, disperatamente impegnato a tradurre la Cnn, perde il rassicurante appeal di colui che sa: è come noi, uomo che attende notizie davanti a un televisore. Si vede che è in difficoltà.

Abituati alle dichiarazioni del Signor Ministro e all'intervista ai Vip, i nostri giornalisti perdono la testa: troppa realtà tutta in una volta.

Quel che è interessante è il risultato tra di noi: panico di massa. Supermercati svuotati, telefoni degli psicologi intasati di richieste, bambini spaventati, un'incredibile epidemia di raffreddori che esplode con le prime bombe.

Paura della guerra? Che è a Baghdad?

No, paura del palinsesto. La prova è che dopo 3 giorni i capi delle tivù dicono, "basta con questo caos": basta edizioni straordinarie selvagge, basta collegamenti continui, basta con le notizie non sicure.

Le redazioni si riorganizzano. Si fanno meno telegiornali ma ben confezionati, e agli orari previsti.

Il popolo si tranquillizza. Le massaie riprendono a fare la spesa con parsimonia, i raffreddori psicosomatici guariscono, i telefoni degli psicoterapeuti tacciono. I bambini non piangono più.

Notare bene: la guerra vera sta cominciando solo ora. Ma noi ci tranquillizziamo. Siamo preoccupati ma non c'è più panico, non c'è più terrore.

Ma allora, cos'è che ci dava il panico? Perché in quei primi 3 giorni la tivù spaventa anche i bambini piccoli che *non capiscono* le notizie?

Lo spiegano gli psicologi: i bambini si spaventano perché non ci sono più cartoni animati alle ore previste, perché non ci sono più balletti, e non c'è più nessuno che ride. Ci sono troppi telegiornali, troppe facce preoccupate, troppe lingue straniere, troppe cose che non funzionano, troppe difficoltà, troppe edizioni straordinarie che interrompono tutto.

I bambini, come fanno spesso, non capiscono niente ma capiscono l'essenziale.

Tutto questo vuol dire guai grossi.

E lo capiscono non dai singoli discorsi ma perché il palinsesto televisivo, metafora della vita quotidiana, si è scardinato.

Chiaro che qualcosa non va. Ci arriva anche un bambino.

Rimessi in ordine i palinsesti, riposte le notizie dentro i telegiornali, ricreate trasmissioni di intrattenimento, i bambini si rimettono tranquilli. E noi con lo loro: teste preoccupate, ma nervi rilassati. Non c'è più il panico che ti prende allo stomaco e ti fa scoppiare il raffreddore per stare a letto e non affrontare un mondo così orrendo.

Il potere del palinsesto agisce su tutti.

Se la tivù è la voce del villaggio, il palinsesto è il tono di quella voce. Balletti o telegiornali? Facce che ridono o facce serie?

Col suo tono dominante, il palinsesto ci dà una sola informazione, ma è la più animale, la più emotiva, l'unica importante.

Se in giro ci sono guai o se va tutto bene.

È così che ci hanno fregato negli anni ottanta. Con un palinsesto sempre pieno di sorrisi

La manipolazione dei sorrisi

Ripensiamo a un palinsesto anni Ottanta. La tivù trabocca ininterrottamente di facce felici, tette prosperose, barzellette, spot gioiosi, goal all'incrocio, comici simpatici, cantanti innamorati, quiz briosi e chiacchiere allegre tra amici, il tutto interrotto solo da qualche telegiornale in cui tromboni della politica dicono frasi senza senso ma tanto si può cambiare canale. Bene, se questo è il palinsesto, se questo è il tono della voce del villaggio, allora quel palinsesto trasmette alla nostra mente animale un messaggio potentissimo.

Qua tutto va bene.

Non ci sono guai in giro. L'Italia se la passa alla grande.

Bravissimi a difenderci dalla singola bugia, siamo impotenti di fronte a questo messaggio globale del palinsesto, perché passa per via emotiva.

Entra dentro di noi senza che ce ne accorgiamo: colpisce bambini e adulti, di sinistra e di destra, ignoranti e colti, chi ci crede e chi non ci crede.

La tivù degli Ottanta non mente più di tanto. Ma per 24 ore al giorno, non fa altro che dire una bugia colossale.

“Qua tutto va bene”.

È questa la vera, grande manipolazione della *nostra* tivù, il mostro bifronte col corpo dei varietà americani e la testa dei tranquillizzanti tigi bulgari.

“qua tutto va bene”.

La maggioranza pensa che quella non sia la tivù dei partiti ma la la voce autentica del villaggio. Si fida del suo tono, crede che sia sincero.

Ed è la maggioranza che vota.

Sinergie

Il messaggio tranquillizzante del palinsesto ha un potere devastante perché si accoppia a due fatti. Il primo è che, nel frattempo, il paese sta arricchendo e si sta ammodernando (a volte è una finta, ma ancora non lo si capisce).

Il secondo fatto è che l'Italia è invasa da soldi falsi che sembrano proprio soldi veri. In realtà sono cambiali.

Insomma, debiti.

Ogni anno lo Stato spende molto più di quanto incassa. È facile, basta scrivere da qualche parte che prima o poi pagherà. Tra l'altro, non si

indebita con le banche, che magari si incazzano. Si indebita in larga parte con noi, che tanto non capiamo niente.

Ci dà delle cambiali in cui c'è scritto "questi sono dei soldi". In realtà non è vero che sono soldi. Sono come le case degli americani o le azioni di Wall Street prima del crollo. Finché continuiamo a tenere le cambiali in banca, tutto ok: ma se un giorno ci venisse la pessima idea di andare tutti insieme a riscuotere, torneremmo a casa col pezzo di carta. Perché i soldi corrispondenti non ci sono: quello è il debito pubblico. E quei pezzi di carta hanno un nome. Bot, CCT e consimili.

Insomma, è chiaramente una politica suicida, e dovremo per decenni sputare sangue per mettere in cassa i soldi che abbiamo definito "soldi" e che invece non ci sono

Ma laggiù, negli Ottanta, il paese è invaso da cifre abnormi, letteralmente inventate dal nulla. Qualche economista oggi comincia a dirlo: metà della grana che gira negli Ottanta, sono soldi falsi.

Forse non è metà, forse è un po' meno, forse di più. In ogni caso, adesso che tutto è finito, ci resta da pagare un debituccio, una cosina da niente.

2.000.000.000.000.000 lire. Circa.

Il costo degli Ottanta. Persino impronunciabile.

La ricetta del consenso

Per tirare le fila, ecco quindi i tre ingredienti del consenso.

Una modernità spesso fittizia.

Un palinsesto che ogni giorno dice "qua va tutto bene"

Una montagna di denaro fasullo che gira.

Eccola la vera sinergia. Il terziario contagiato dai partiti mima la modernità, la tivù dà l'impressione che tutto funzioni alla grande, e nelle strade i soldi girano davvero.

"In Italia però si sta bene", viene da pensare.

È così che li votiamo.

Corriamo alle urne al grido di "In Italia però si sta bene", anche se sappiamo *perfettamente* che sono ladri, incapaci e collusi con tutto quello con cui si può colludere, esclusi forse gli Ufo.

È così che ci fregano.

Uno splendido mix di tette, sorrisi, menzogne e cambiali.

Il grande vecchio

Ma chi ordisce questa sottile strategia? Chi è il grande vecchio, la mente sottile capace di pianificare un disegno così diabolico?

Nessuno.

Il piano riesce per caso, per istinto, per fiuto.

Da un lato ci sono politici corrotti e arcaici, convinti in buona fede che coprirsi di debiti sia un buon modo per diventare un paese moderno

Dall'altro lato c'è Silvio Berlusconi che non è cattivo, è solo completamente brillo. Ubriaco marcio della sbornia dell'immateriale, con le sue tivù vuole diffondere un messaggio in cui crede davvero, e che potremmo riassumere così:

“Il mondo è meraviglioso, i soldi sono bellissimi, nella vita si può vincere sempre, comprare tutto, ridere in continuazione, e vivere circondati di donne con le tette grosse”.

Anche lui è animato dalle migliori intenzioni. A lui non gliene frega niente delle miserie della vita, comprese quelle cose tristi e deprimenti come i furti, le ruberie, la mafia, gli intrighi, le mazzette.

È roba torbida, cupa, da tristi giornali anni Settanta stampati a due colori.

Robaccia, lui vuole milioni di colori, milioni di risate e milioni di milioni.

Anche se potesse, probabilmente non parlerebbe lo stesso della realtà. Magari lo farebbe ma solo perché costretto dalla Sacra Audience. Per il resto, sembra il tipo a cui davvero piace di più il programma con le ballerine e il presentatore così fisso sul sorriso da far sospettare a qualche forma di paresi facciale

Ma quale realtà? Quali tristezze? Lui vuole risollevare la gente, spingerla al benessere, farla partecipare al suo Paradiso di vittorie, acquisti, sorrisi e tette grosse. Guadagnandoci quel che è giusto, chiaro.

Berlusconi e i Tangentocrati si incontrano.

Si annusano, si fiutano, si piacciono e decidono di proteggersi l'un l'altro. Con ogni mezzo.

È nata la sinergia vincente: tette, sorrisi, menzogne e cambiali.

Senza nessun piano prestabilito, senza nessuna occulta strategia, senza alcuna dietrologia che non sia quella, saggia e antica, dei proverbi.

Dio li fa, e poi li accoppia.

Chi manipola?*

Questa tivù è costretta a trasformare in luccicante menzogna ogni cosa che tocca.

Perché il varietà, le risate o il calcio, se trasmessi dopo un telegiornale onesto, sono onesti spettacoli.

Uno può dire: “C’è sto gran pasticcio sulla mafia ma io me ne fotto, voglio godermi le ballerine e le barzellette.” Niente da obiettare. Assoluto rispetto per la libertà di scelta.

Ma se il tigi non è onesto, se il pasticcio sulla mafia c’è *ma non salta fuori*, se il tigi chiude tutti e due gli occhi sulla realtà, allora gli stessi varietà, le stesse risate, le stesse partite, non sono più uno spettacolo onesto.

Diventano forme di manipolazione, perché avvallano i silenzi dei tigi. Confermano l’illusione che il pasticcio non ci sia.

Così guardare le barzellette o le ballerine non è più una libera scelta. Così è una scelta obbligata.

Così è una menzogna.

Ecco il malinconico destino della luccicante tivù degli Ottanta: è un triste re Mida, costretto a trasformare in bugia ogni cosa che tocca.

Persino lo spettacolo più innocente e leggero, persino il divertimento più zuzzurellone, diventano una forma di menzogna.

È il lato surreale di questa tivù: riesce a far assurgere un qualsiasi presentatore oco giulivo al rango, a suo modo epico, del manipolatore.

Oltre il danno la beffa. Siamo stati fregati, ma non da una mente sottile. Siamo stato fregati da un buon uomo o da una allegra fanciulla che davvero credono nella “magia del varietà”, nel “meraviglioso mondo dello sport”, nella “risata senza pensieri”, “nella forza popolare del quiz”.

Manipolati da Pippo Baudo che ride felice.

Chissà se è più tragico o più comico.

Da Michelangelo a Bruno Vespa

Metà dell’arte mondiale si trova in Italia, perché l’abbiamo fatta noi. Molte nostre città sono (o erano) capolavori urbani. Siamo un popolo visivo. Ci piace l’eleganza e lo stile, abbiamo un vero amore per la

bellezza. Ci piace guardare, conosciamo il piacere delle forme e dell'armonia.

Questo istinto visivo si applica anche ai moderni mezzi di comunicazione. Hitler crea il nazismo con la radio e quindi la parola, Mussolini fa il fascismo con le immagini dei cinegiornali, dei monumenti, delle riviste illustrate.

Nel dopoguerra, mentre il neo-realismo insegna a Hollywood come si guarda dentro la macchina da presa, nasce l'editoria italiana, anomala in tutto l'Occidente perché ha molti rotocalchi e pochi quotidiani.

Anche questo è coerente: noi vogliamo guardare le figure. Le lettere stampate ci paiono troppo fredde, troppo allineate, troppo irregimentate nelle regole della grammatica. Ci danno un'idea di militare, di troppo disciplinato.

Le parola scritta non appaga gli occhi, non ci piace. È roba per tedeschi. Del resto, noi abbiamo Michelangelo e Caravaggio, loro hanno Hegel e Marx.

L'Italia è il paese visivo per eccellenza. È qua che i turisti vengono per imparare a guardare.

Persino il nostro più grande scrittore, Dante, è un magnifico creatore di immagini, uno che fabbrica visioni.

Siamo un popolo di piazza. Anche nei mezzi di comunicazione cerchiamo un ritratto immediato della vita, con le sue forme e la sua carnalità.

È chiaro che la televisione, mezzo ovunque assai potente, da noi lo sia anche di più. Nel nostro codice genetico è scritta una predisposizione per quel piccolo tempio delle immagini che pare una grande piazza elettronica.

Immagini e piazza: è la tivù.

Immagini e piazza: siamo noi.

Difatti, quando negli Ottanta si sviluppa in tutta la sua forza, la tivù mangia tutto il resto. Anche in questo, l'Italia è un caso atipico: è l'unico paese i cui i quotidiani mettono in prima pagina le polemiche sul varietà, l'unico in cui il cinema somiglia sempre più al telegiornale, l'unico in cui i libri più venduti hanno quasi sempre la firma di personaggi televisivi.

In sé, non sarebbe un male. Ogni popolo può scegliere il suo linguaggio principale, quello che poi dà l'impronta agli altri mezzi.

Preferiamo la tivù? Va benissimo.

Però a quel punto la tivù ha una enorme responsabilità: è la nostra lingua ufficiale.

In mano ai Tangentocrati.

Invasi dalle menzogne che ci arrivano in salotto, cerchiamo rifugio nei giornali e troviamo spesso gli stessi personaggi e lo stesso stile di racconto, andiamo in libreria e troviamo pile di scrittori televisivi, andiamo a teatro e c'è in cartellone quello che presenta anche il varietà. Apriamo i settimanali più aggressivi degli anni Settanta e troviamo un servizio sulle feste dei Vip. E se in piazza c'è un dibattito pieno di gente, vuol dire che sta parlando l'intellettuale del talk-show.

Se la tivù fosse libera, non sarebbe un problema. Potrebbe anche trasmettere e diffondere solo cazzate. Pazienza, vorrebbe dire che siamo un popolo di cazzoni. Chi non gli piace, emigri.

Rispetto della maggioranza.

Ma quella è la tivù dei Tangentocrati, non è libera. Ogni creatura, per averci a che fare, deve essere contagiata dal suo virus: ignorare la realtà di questo paese e dare l'impressione che tutto vada bene.

Sennò fuori.

È *questa* tivù che influenza le altre forme di comunicazione.

È *questa* tivù che dà il tono a quasi tutto il sistema dei media.

Il contagio

Il contagio, dopo aver infettato col terziario i ceti emergenti, si diffonde alle masse. La realtà vera, quella fatta anche di fatica, di miseria, di dolore, di sporcizia, di furti, di lerciume, scompare dai racconti collettivi. Se c'è, è in qualche paese lontano, roba che non ci riguarda.

Nei media è tutto un fiorire di allegria, ricchezza, benessere, gioia e giovinezza.

La sbornia dell'immateriale, l'illusione che il mondo sia diventato un luogo facilissimo, si diffonde sino all'ultima casalinga. Quella che può vincere cento milioni con una telefonata.

Anche questo è un messaggio emotivo. Coinvolge anche quelli più scafati e avvertiti.

Anche i nemici del sistema, anche quelli che sanno già tutte le sconcezze e le ruberie, hanno però questa impressione.

Che la gente se la passi tutta molto bene.

È vero, ma solo in tivù.

Libertà a menù fisso

Bisognerebbe ignorarli ma si difendono, loro. Ci provano.

Dicono che la tivù ci dà solo quello che noi vogliamo. Ci sono i dati Auditel, dicono, è tutto scritto. “I programmi che voi guardate restano in palinsesto, gli altri vengono soppressi. La fate voi la tivù, noi non c’entriamo niente.”

Dicono.

Hanno ragione, ma è la ragione dei rappresentanti, quelli che dimenticano sempre un particolare. Noi scegliamo i piatti, ma sono *loro* a scrivere il menù. E nei loro menù, ricchi e belli, la realtà non c’è mai. O è ben castrata.

Che audience fa *Samarconda* nell’82, dopo l’omicidio Dalla Chiesa?

Come va il collegamento tra Santoro e Costanzo sulla mafia nell’83?

Gad Lerner nell’84, come se la passa con l’audience?

E il Funari-bis, quello che mette alle corde i politici, quanti spettatori ha nell’81?

E Grillo, dopo aver detto che i socialisti sono ladri, fa più ascolti o meno ascolti?

Mancano i dati Auditel, furboni.

I padroncini dei vaporetta

E i loro colleghi più piccoli, rispondono anche loro: facciamo le riviste come volevate voi, i quotidiani come volete voi, la pubblicità, i film, i libri, il teatro leggero.

“Tutto come volete voi. Noi non c’entriamo niente.”

È sempre quel discorso.

Non sappiamo se i vibranti articoli di fondo che nel 1992 si indignano contro i ladri e i Tangentocrati piacciono o no nell’87. Non sappiamo se tutto questo avanspettacolo teatrale che ironizza sui furti funzioni o non funzioni nell’86. Non sappiamo se questa rivolta degli intellettuali del ’92 scuota le masse anche nell’88.

Abbiamo qualche segno. Sappiamo che le eccezioni vanno bene sul mercato. Sappiamo che i libri dello “sfascista” Pansa o del “moralista” Benni finiscono in cima alle classifiche.

Che Grillo è considerato dal pubblico molto più bravo dei cinquemila comici castrati che lo sostituiscono in tivù.

Che *il Portaborse*, ha un enorme successo solo perché dice “rubano”.

Che in dieci anni *Repubblica* diventa il quotidiano più venduto perché è l’unico a dire “attenti, rubano e il paese è allo sfascio”.

Abbiamo molti segni per capire che il mercato vuole sì le fesserie ma vuole anche quello: la verità.

Troppi padroncini dei vaporetto (spesso industriali che trafficano in mazzette o uomini di cultura semi-lottizzati) hanno invece convenienza a parlar d’altro. Rinunciano alla verità, che è anche un buon business, per accontentarsi di traffici e complicità che, tutto sommato, appaiono meno rischiose. Più sicure.

Giustificano tutto in nome dell’industria culturale ma l’industria culturale è un’altra delle bufale del decennio.

Non c’è.

Perché il libero mercato della cultura e dell’informazione ha tanti difetti ma, perlomeno, è libero di seguire i desideri del pubblico. E non solo quelli di bassa lega.

Anche il desiderio di verità è un desiderio del pubblico, furbini.

Sfortunato il paese che ha bisogno di cantanti

I cantanti possono vendere milioni di copie e allora a selezionarli è solo il gradimento del pubblico. Tra le grandi comunicazioni di massa, è forse l’unico esempio di mercato culturale pulito, non condizionato da null’altro che dal pubblico.

E mentre tutto il coro dei media ci grida che il mondo va bene ed è bellissimo, i vari Dalla, Vasco Rossi, De Gregori, Zuccherò, Battiato, Ruggeri, vendono milioni di copie con canzoni piene di rabbie, disagi, malinconie.

Se l’è mai chiesto qualcuno come mai, l’unico mercato libero non mandi in cima alle classifiche dei beati sorridenti, ma degli incazzati, dei problematici, dei riflessivi, dei malinconici?

E se fosse libera la tivù? Se i giornali non fossero in mano a chi pagava mazzette? Cosa selezionerebbe il sacro gusto dell’audience?

Niente da fare, ogni canale è in qualche modo otturato.

Abbiamo 900 stazioni televisive, 10.000 periodici, 7 milioni di quotidiani al giorno, e a esprimere lo spirito del tempo devono pensarci i cantanti.

Non a caso, appena arriva il ripulisti del '92, i cantanti sono venerati dai media.

Sembrano profeti, guru, autorità morali.

I giornalisti vanno da De Gregori a chiedere “che fare?”.

E il primo a preoccuparsi è lui.

parte terza

la realtà virtuale realizzata

La voce del villaggio sbagliato

Mettiamoci nei loro panni, di quelli che hanno in mano la tivù. Dai grandi capi agli ultimi assunti. Abbiamo per le mani un mezzo nato per raccontare la realtà del paese ma non possiamo raccontarla tutta perché, a vario titolo e in varie forme, dipendiamo dai Tangentocrati che il paese se lo stanno raziando.

Che fare?

Non è mica un problema facile.

Ho in mano la voce del villaggio, e non posso parlare del villaggio.

Un bel guaio. Cosa mando in onda?

Trovato! Descrivo un altro villaggio.

Racconto l'Italia come fosse l'America, così, tra l'altro, posso pure copiarci qualche programma e importare tutti i film.

Sono nate Canale 5, Rete Quattro e Italia Uno. La Rai si adeguerà presto, perché, in mancanza di realtà, lo spettacolo dell'America fa molta audience.

All'improvviso, tutta la tivù comincia a descrivere l'Italia come fosse l'America.

Macché l'America.

Il centro di Manhattan.

Sono gli anni della festa apparente, del divertimento fantasma, dell'edonismo inventato, del reaganismo presunto. Feste, culi, sorrisi, yuppy e stilisti. Giornali e periodici, un po' succubi della tivù e per di più in mano a industriali che trafficano coi Tangentocrati, che fanno?

Seguono l'onda.

C'è, come sempre, anche molta buona fede. Interi quintali di buona fede. La sbornia dell'immateriale percorre tutto l'Occidente: si può davvero pensare che adesso tutto è facile, allegro e ricco, che tutti possono essere gran campioni e divertirsi come pazzi.

Il debito pubblico cresce? Tutti rubano? Il merito non serve a niente? I servizi sono carrozzoni guasti? I nostri Vip anziché produrre fanno debiti?

Ma che importa? I soldi girano, quindi il paese cresce. Tutto si aggiusterà. Siamo nell'immateriale, è finita l'era dei problemi.

Allegria.

Il risultato è che i mass-media lanciano ogni giorno le immagini di un paese moderno, allegro, lieto, dionisiaco: gente che balla e ride, si incontra, partecipa a feste, vive spensierata in luoghi pieni di lusso, e fa carriere fenomenali.

È un colpo di scena.

Un paese che era ancora lì a chiedersi se è meglio il comunismo o il capitalismo si trova paracadutato all'improvviso in un post-capitalismo che fila come un Intercity.

E noi?

Noi sgraniamo gli occhi.

Dubbi

Noi siamo qua, in questo inizio degli Ottanta, con gli occhi sgranati davanti allo spettacolo.

Siamo qua, ancora frastornati da anni di bombe e pistolettate, da utopie e ideologie, da speranze colorate e pestaggi cupi. Siamo qua, italiani ancora col complesso di essere l'ultima ruota del carro.

Siamo qua, ancora col ricordo delle domeniche in bicicletta perché non c'era la benzina.

All'improvviso, nel giro di due anni, ci troviamo là.

Siamo diventati l'America.

Al popolo gli arriva un milione di spot e un milione di hamburger, ai colti gli arriva il marketing e la comunicazione d'impresa.

Tutto diventa pubblicità e immagine.

Gli operai diminuiscono nelle fabbriche e spariscono dai discorsi collettivi

Le strade si riempiono di manifesti.

Culi e sorrisi traboccano da ogni canale.

Allegria.

I Tangentocrati sono anche fortunati. L'economia tira in tutto l'Occidente, noi vinciamo i mondiali e persino "Azzurra" si fa onore.

La bonaria (ma diffidente) simpatia con cui il resto del mondo comincia a dare qualche occhiata all'Italia, viene leggermente gonfiata dai media governativi.

Diventa entusiasmo puro.

A sentire i nostri telegiornali pare che in tutto il globo si parli solo di un argomento: gli stilisti italiani. In subordine: dei designer italiani. In terzo ordine: della creatività italiana in generale.

Ci dichiariamo quarta nazione al mondo e, a Sigonella, facciamo persino i cazzuti con gli Americani.

Noi, ancora una volta, sgraniamo gli occhi.

“Cazzarola, siamo diventati una grande potenza.”

All'improvviso, le nostre debolezze sono scomparse. Cancellate, come per decreto ministeriale.

Poi usciamo di casa e vediamo, ogni mattina la realtà del paese. Vediamo che per fare qualunque cosa occorre la mediazione dei partiti, che bisogna chiedere favori per tutto, che senza le conoscenze giuste in troppi settori non si va avanti. Vediamo che i servizi pubblici sono sgangherati e funzionano a forza di favori.

Vediamo che il più scemo della classe, quello che copiava sempre i compiti, prende una tessera e diventa direttore di qualcosa. Vediamo che gli appalti finiscono sempre alle stesse imprese e alle stesse persone. In poche parole: usciamo di casa e vediamo Tangentopoli.

Mettiamoci nei nostri panni. Qual è la realtà?

Quella della “grande potenza occidentale” che scopriamo con gli occhi sgranati su questi seimila nuovi canali?

O quella che vediamo con i nostri occhi incazzati nella vita quotidiana?

Siamo un paese pieno di successo o pieno di guai? Funziona tutto o non funziona niente? Siamo un paese neo-capitalista o un paese tardo-feudale?

Provate a rispondere, quaggiù negli Ottanta. All'inizio, quando persino i settimanali arrabbiati fanno inchieste sulla riscoperta del tacco a spillo.

I nostri seimila canali non dicono singole bugie però, enfatizzando uno stilista e nascondendo il debito pubblico, pompando sugli yuppy e ignorando i volontari, danno un quadro della realtà che, nel complesso, è una grande menzogna.

Si moltiplicano i canali ma quello che aumenta non è informazione.

Sono panzane post-moderne.

Singole verità che fanno una grande bugia.

Gli anni Ottanta.

Dubbi risolti

A sgranare gli occhi ci si stanca.

C'è una esigenza del nostro cervello, che potremmo chiamare “legge di sopravvivenza cognitiva”. In parole povere, dobbiamo formarci un'idea coerente della realtà. Dobbiamo avere un'immagine di che cos'è il mondo attorno a noi, altrimenti non sappiamo come muoverci, cosa fare e con che spirito alzarci al mattino.

Negli Ottanta questo istinto è fatale, perché crea la tentazione di far collimare la realtà vissuta con la realtà virtuale dei media. Di pensare che il feudalesimo che *vediamo* e la modernità che *ci raccontano* siano la stessa cosa.

Del resto, l'idea che la nuova economia dell'immateriale sia un luogo dove per vincere bisogna arrangiarsi e fare i furbi, viene continuamente suggerita da quasi tutti i campioni del terziario, da tutti i rampanti della politica, e da una fitta schiera di pensatori a cottimo. E poi è un'idea affascinante che permette di spiegare molti misteri.

E se fossero *davvero* la stessa cosa? Se il mondo fosse davvero diventato un posto dove tutto è immagine, fantasia, fumo, pateracchio, savoir faire, arte d'arrangiarsi, improvvisazione, faccia tosta?

Noi italiani saremmo certamente avvantaggiati.

I più competenti.

Ma certo! Ecco perché tutto il mondo ci ammira! Perché i nostri vecchi vizietti non sono più vizietti: sono la chiave della nuova era immateriale.

È tornato Alberto Sordi ma non è più una macchietta: adesso ha l'orologio sopra il polsino, è un campione della modernità, è ricco e viene stimato da tutti.

Ecco perché siamo la quarta potenza al mondo. Perché oggi vince la furbizia e, da sempre, siamo noi i più furbi.

Troppo bello, troppo comodo per non crederci. Anche perché, nel frattempo, i soldi girano, ottimi e abbondanti.

Per non crederci, bisogna essere molto all'antica o molto masochisti di sinistra. Oppure tanto esperti di economia da capire che riempirsi di debiti è diverso da arricchire. Ma in Italia, di economisti ne conosciamo uno solo: Keynes. E di tutti i pensieri di Keynes ne ricordiamo uno solo: lo Stato deve spendere.

E allora ci crediamo, ci buttiamo. Alcuni con ingenuità, alcuni in malafede e tanti, come sempre, per seguire l'onda.

Altri, con libri o ideali sotto al braccio, ci credono solo per dire "sì, il neo-capitalismo è questo. Visto che fa cagare anche più del capitalismo normale?".

Tutti insieme, ci impegnamo nella grande impresa: far coincidere la realtà raccontata con la realtà vera.

Cominciamo a imitare il racconto degli Ottanta. Comincia questa strana cosa.

La realtà virtuale realizzata.

In parole povere: la realtà feudale comincia ad adattarsi alla realtà raccontata. A travestirsi, diciamo.

Ogni piccolo faccendiere clientelare, ogni garzone d'agenzia pubblicitaria, ogni rappresentante e, quando va a ballare, persino ogni giovane idraulico, si veste da *yuppy*.

Ogni menzogna e propaganda di parte, a tutti livelli, viene giustificata come *immagine*.

Il consumismo più piatto e noioso (per di più pagato in parte coi debiti) si traveste da edonismo di massa.

L'arte di arrangiarsi si ricicla in *professionalità*.

Finanzieri capaci solo di far debiti e pagar mazzette, finiscono in copertina come *Vip*.

L'assenza di etica, regole e principi morali viene assaporata come una moderna *flessibilità*, dolce, leggera e frizzante come le bollicine del Brut.

Il neo-capitalismo delle tre carte è realizzato. Mentre altrove cominciano a correggersi, da noi gli Ottanta diventano la caricatura di se stessi.

Ma questo è ancora niente.

Siamo tutti albanesi

Anche gli albanesi sgranano gli occhi davanti alla nostra tivù.

Casalinghe che rispondono a tre domande e guadagnano più di tutto il loro villaggio in un anno. Gente che si tira in faccia torte che loro non hanno mai visto. Milioni di spot con tutto il ben di Dio immaginabile.

E poi quelle feste, quella gioia, quell'allegria.

Quelle facce felici che ridono e poi ridono di nuovo. Poi ti guardano. E ridono ancora. Poi danno cento milioni a uno che telefona. E poi ridono. E fanno venire avanti un stilista. Che ride. Poi un pubblicitario. Che sorride. Uno scrittore, un giornalista, un comico, un'attrice, un industriale.

Ridono tutti.

E ogni tanto uno telefona a prende cento milioni.

Altro che occhi sgranati. Gli albanesi sono con la lingua fuori.

“Chissà come si sta bene in Italia.”

Vedono anche i telegiornali: Craxi ha detto questo, Andreotti ha fatto quello, Cariglia, Altissimo, Natta, Spadolini hanno replicato quello.

Una noia mortale.

Cambiano canale, girano dove si balla e si ride, dove tutti sono giovani e felici e a ogni telefonata si vincono milioni.

Gli albanesi passano anni davanti alla nostra tivù con la lingua fuori, tanto che imparano a parlare, guardare e desiderare in italiano.

Appena il loro regime barcolla e allenta la guardia sulle coste, assaltano le navi. Da anni desiderano solo questo: attraversare l'Adriatico e raggiungere la Terra Promessa dell'abbondanza.

Navigano ammassati, traboccanti, aggrappati ai pennoni, ma non fanno rotta verso l'Italia: stanno navigando verso l'Eden televisivo.

Quando scendono, li chiudiamo nello stadio di Brindisi, tutti in fila come deportati. Gli diamo con una mano il foglio di via e con l'altra un panino alla mortadella.

Con molto pane e poca mortadella.

Qualche disoccupato grida di tornare da dove sono venuti, che noi abbiamo già i tunisini e non possiamo mantenere tutti i pezzenti della terra.

Qualcun altro li aiuta. Ma è carità, non cuccagna.

Per gli albanesi è un shock: capiscono all'improvviso la differenza tra Eden televisivo e Italia reale.

Gli albanesi ci insegnano tre cose.

Che la tivù italiana degli Ottanta non mette in scena l'Italia, ma un paese inesistente, che sembra vero e non lo è. Un paese che mostra tutti i pregi dell'Italia (e anche molti in più) ma nessuno dei suoi difetti.

Che questo mito ha una forza d'attrazione enorme.

Che noi lo shock non l'abbiamo mai avuto e la differenza tra Italia reale ed Eden televisivo non l'abbiamo mai capita bene.

E questo è il problema.

La Festa Promessa

I media ci danno l'impressione che in giro ci sia una gran festa ma quando noi, esseri umani in carne e ossa, usciamo di casa, la festa non c'è più.

Le discoteche anni Ottanta (quelle vere, non quelle raccontate) sono le meno divertenti del dopoguerra: non si parla, si balla distanti ed è molto facile uscirne senza aver conosciuto nessuno. Pura statistica.

Le strade sono piene di occhi bassi e frettolosi, le piazze deserte. I locali diventano più lussuosi, meno umani, meno caciaroni. Mentre

nell'immaginario tutti si divertono come pazzi, nella realtà sembrano tutti diventare più zitti e scostanti.

Gli Ottanta sono un terribile dispetto: ci sono milioni di feste ma, sorpresa, si svolgono sempre dove noi non siamo.

Quando si dice la sfortuna.

Dov'è la festa?

Quelli più giovani si ammalano. Niente di grave, per carità, è solo la sindrome da Jovanotti, uno che alla fine del decennio fa fortuna gridando due frasi.

“Dov'è la festa?”

“È qui la festa?”

Esplose l'entusiasmo giovanile. Tutti se lo stanno chiedendo da dieci anni.

Jovanotti fa fortuna perché ha l'aria di uno che è rotto di cercare la festa senza trovarla, e ha deciso che, per lui, da quel momento in poi, la festa è qui, là, ovunque, dappertutto. Dove arriva, comincia a festeggiare. È un Re Mida del divertimento che fa scattare la festa ovunque mette il dito.

Per questo, alla fine degli Ottanta, Jovanotti piace tanto.

Perché essere giovani negli Ottanta, per molti, significa solo questo: correre come pazzi avanti e indietro alla ricerca della festa che non c'è.

Il problema è che la festa non la cercano solo i ventenni.

La corsa al furto

Tangentopoli è, al di là di tutto, un'architettura geniale.

Rubare è facile, ma convincere mezza nazione a rubare e a votare i ladri non è facile per niente. Va bene far girare soldi fasulli, ma bisogna far condividere certi valori, certe idee, certe visioni del mondo.

Abbiamo visto che la caricatura del “moderno” diffonde i valori capovolti: la professionalità è un bluff, il terziario è un Bengodi, il furto è un segno dei tempi, eccetera.

Ma la spinta emotiva, l'energia, la forza, da dove arrivano?

Già, per ogni grande impresa non bastano nemmeno i valori, occorre anche un mito, una terra promessa.

Certo, i tempi sono cambiati. Quale terra promessa? Chi se ne fa qualcosa della terra? Il mito si ammodernava.

La festa promessa.

L'eden della gioia raccontata.

La gente non accetta che la festa sia sempre da un'altra parte: vuole entrarci. La gioia è bella e vogliamo anche noi ciò che i media dicono essere ovunque. Però non lo troviamo.

Altro che i giovani che inseguono discoteche. Altro che albanesi.

Il paese intero è stordito da questo miraggio.

La festa promessa è una delle architravi emotive su cui poggia Tangentopoli. Non quella dei pochi grandi ladri cattivi, ma quella dei molti ladruncoli piccoli e medi.

Mettiamoci nei loro panni. O nei nostri, a seconda dei casi.

Tutti hanno successo, ricchezza, denaro, allegria, e io, cosa faccio io? Chi sono io? L'ultimo degli imbecilli? Il più coglione?

Come immaginare che quella gioia raccontata sia quasi tutta finta? Se io non ce l'ho, vuol dire che è questione di giro, di soldi, di mestieri.

Si scatena quella che i pentiti degli Ottanta chiamano oggi "un'esagerata corsa al successo".

Al successo?

Ma quale corsa al successo?

La vogliamo piantare con le panzane?

La corsa al successo può piacere o no, ma è tutta un'altra cosa. Nella corsa al successo si parte, chi più avanti e chi più indietro, ma poi tutti si va avanti seguendo certe regole: alla fine vince quello che corre più forte, il più bravo, il più tenace, il più testone, quello che sacrifica più tempo agli allenamenti.

Qua, nell'Italia degli Ottanta, tra le reti dei partiti, il successo personale, economico e professionale è troppo spesso contaminato di Tangentocrazia.

Quale corsa al successo? Ci vuole la raccomandazione per un posto di usciere, e il successo professionale te lo mollano così, senza nulla in cambio?

Può accadere, certo, non siamo mica in Russia.

Ma di sicuro neanche in America.

Il successo fatto solo di merito, in troppi settori somiglia più all'eccezione che alla regola.

Qua c'è mezzo paese che corre ma, viste le regole del gioco, tanti non corrono verso il successo. Corrono verso il furto, il bluff, il pateracchio, la combine, la clientela, la raccomandazione, la spinta, l'aiuto, il favore, il regalino, l'appaltuccio.

Masse enormi che emigrano verso Tangentopoli.

Quelli di vedute più ristrette si accontentano: "si vede che la festa è questo: un millesei di cilindrata e i mobili nuovi. Vabbé, non è male".

E per farsi una festa un pochino più grandina – il milleotto di cilindrata e due settimane a Palma di Majorca – fregano un po' sulle tasse, le pensioni, i piccoli traffici con qualche minuscolo valvassino di provincia.

Quelli più ambiziosi, più aggressivi, a volte anche quelli con più talento e capacità da spendere, non si accontentano affatto. Ne vogliono molto, loro, di successo. Ci vogliono entrare del tutto nella modernità e nel Bengodi dell'immateriale.

È anche così che si attraversa il guado.

Ci si va anche per questo a rubare, a bluffare, a fare inganni e trucchetti, a correre alle corti dei politici, a mendicare posti e ruoli e spicchi di importanza.

Quello che in tutto l'occidente è l'effetto della tivù, la corsa al benessere, nel paese dei feudi partitici e dei telegiornali bulgari, diventa una cavalcata di barbari che razziano il paese.

La galera va bene, ma evitiamo i furori indignati. Spesso, è solo gente che si è aggrappata ai pennoni e ha preso il largo, nel disperato viaggio verso un paese virtuale che non c'era.

Sono solo albanesi in Toyota.

Un semplice segreto

Si parla tanto di crisi dei valori ma i valori, alla fin fine, sono spesso dei piaceri.

Credo in Dio perché mi piace di più pensare che ci sia. Credo nell'onestà perché preferisco avere la coscienza tranquilla. Credo nel lavoro perché alla sera sono felice di aver fatto bene qualcosa. Credo nella famiglia perché mi piace di più che la solitudine. Credo nel neo-nazismo perché mi diverto a menare gli immigrati.

A noi che siamo di cultura cattolica pare un'idea un po' strana, ma i valori non sono altro che questo: regole per ottenere il massimo piacere.

L'inconcludente dibattito sulla crisi dei valori, forse verrebbe meglio pensandolo come *crisi dei piaceri*.

Per carità, tranquilli. Questo è un osso troppo duro. L'accenno serve solo per dire una cosina su Tangentopoli.

Un paese dove tanti rubano, dove tanti sono pronti a rinunciare ai propri ideali e a volte anche alla propria dignità, non può essere un paese felice.

Perché si abbia una Tangentopoli bisogna che in giro ci sia molta gente frustrata, triste, che si diverte poco, che deve rifarsi di qualcosa.

Un tizio disse che la felicità è la farina con cui si impasta ogni virtù.
Tangentopoli è un paese in cui le strade hanno perso allegria.
È questo uno dei suoi più semplici e più terribili segreti.

Quel formaggio è un ologramma

Non dimentichiamo che intanto c'è il terziario delle tre carte che viene avanti.

Già nel terziario vero e competente, qualche piccolo problema di identità può saltar fuori. Mastini del bilancio, geniali tecnici della produzione, maghi del marketing, creativi del packaging, geni della pubblicità, maestri venditori, tutti impegnati nell'ideare e nel diffondere il nuovo formaggio senza calorie, senza grassi, senza proteine, senza niente: un ologramma di formaggio che serve a mangiare facendo finta di non aver mangiato.

E poi cappotti per cani, shampoo alle alghe di Bretagna, orologi con una sola lancetta, vestiti di lamiera. E questi sono oggetti: c'è chi "produce" corsi di digiuno, consulenze vacue e consigli superflui.

Diciamolo: un certo numero di lavori somiglia un po' all'aria fritta. Questo vale in tutto l'Occidente. Il mondo muore di fame, e noi stiamo qua a farci venire l'ulcera per inventare uno shampoo che sia al tempo stesso anche balsamo così la gente risparmia la fatica di svitare due tappi. È uno degli aspetti demenziali dell'epoca.

Certo, possiamo anche leggere ogni mattina i guru pronti a giurare che il superfluo è più necessario del necessario. Però il buon senso che portiamo nel Dna continua a dirci che lo shampoo alle alghe di Bretagna è un po' una stronzata. Se la gente lo vuole, facciamolo pure, ma non è che nel nostro intimo possiamo andarne troppo fieri.

Per di più in Italia abbiamo sicuramente anche l'Ente Statale per l'Incentivazione all'Importazione delle Alghe di Bretagna e l'Osservatorio Economico Balsami e Shampoo. Che sono stronzate ancor più grandi anche perché non funzionano.

Sì, perché in Italia il lavoro senza senso è moltiplicato dall'abnorme presenza della politica: enti inutili, consulenze inutili, studi inutili, ristrutturazioni inutili, impiegati inutili, appalti inutili, aziende di Stato inutili. La politica delle clientele moltiplica l'inutile all'infinito.

C'è di peggio: molti lavori che sarebbero molto utili vengono resi inutili dalla morsa dei Tangentocrati.

Giornalisti che non possono dire la verità, giudici che non possono fare inchieste, poliziotti che non possono dare la caccia ai mafiosi, migliaia di brave persone che lavorano nella pubblica amministrazione ma che non possono far funzionare le cose come vorrebbero.

Alla fine, l'inutile straborda da ogni parte.

Il lavoro può anche essere un piacere, ma non quando è inutile.

Non è che nostro nonno calzolaio fosse più onesto. Semplicemente, faceva scarpe per gente che altrimenti avrebbe girato scalza. Per questo si metteva al tavolo da lavoro fischiando, per questo era pronto a tirare il martello a chi gli avesse proposto qualche affare poco pulito.

Perché anche se a fine mese stringeva la cinghia, lui era utile alla sua comunità, faceva una cosa di cui gli altri avevano bisogno. Era solo un calzolaio, ma aveva un ruolo importante. Appagava un bisogno vero della gente attorno a lui.

Volete paragonare questo piacere a quello di fare un mestiere fasullo e avere una barca usata a Porto Cervo?

Nell'economia da Monopoli che esce dagli Ottanta, c'è troppa gente che quando si chiede "che senso ha quello che faccio?", sente un morso allo stomaco. Gente che aveva ideali e poi all'improvviso si ritrova a destinare le sue capacità in qualche punto del vasto sistema di moltiplicazione dell'inutile.

Si è rubato anche per potersi dire una frase molto semplice.

"Sono ricco, quindi non può essere vero che non servo a un cazzo."

Leoni ruggenti

Alla fine ci troviamo in un paese con troppi lavori fasulli.

Con lo stato che moltiplica l'inutile.

Coi media che raccontano feste inesistenti.

E con un sacco di soldi falsi che girano.

Altro che sbornia dell'immateriale. Qua è l'acido dell'immateriale, il trip, la canna, l'extasy, l'overdose.

Poi ci si meraviglia se la gente ruba un po'. Qua siamo tutti con gli occhi sbilenchi. A livelli diversi, la sbornia contagia tutti.

La casalinga che vede ogni giorno vincere centinaia di milioni alla tivù

Lo Stato che continua a fare allegramente debiti.

I nuovi draghi del terziario ormai convinti che le loro belle pensatine creino ricchezza sempre e comunque, per decreto divino e legge dei tempi.

I nuovi Vip, quasi tutti impegnati non a produrre ma a svolgere la vera, grande impresa del decennio: fare debiti e dir panzane.

Si arriva a risultati surreali. In basso troviamo personaggi buffi che *di mestiere* fanno solo i concorsi a premi. Li fanno *tutti* e a fine mese gli viene in tasca lo stipendio. In alto abbiamo geniacci della finanza come Parretti, che si compra la Metro Golden Mayer senza avere avere una lira, solo coi debiti. Naturalmente, nel giro di pochi mesi la casa del leone ruggente finisce alla banca che gli ha prestato i soldi, ma per un po' si trova pure lui, il Parretti, a fare il grande finanziere nei tigi.

Vivere di giochi a premio e comprare mitiche case di produzione coi debiti: sono due estremi ma danno l'idea del clima che si respira nel paese.

Bengodi realizzato, sbornia generale.

Per forza che poi qualcuno va a rubare.

In questo delirio, è molto facile perdere il senso della realtà. Del lavoro. Dello studio. Della fatica. Dell'impegno.

“Cazzo è sta roba? Dammi la mia dose di milioni e poche storie?”, grida l'abitante del Bengodi. Con una voce da leone ruggente e l'ansia da tossico dell'immateriale, che ogni giorno ha bisogno di una dose più grande di facile benessere.

La rosa dei valori

Anche il Papa si è messo ad accusare la televisione di distruggere i valori, ma qualche volta, Dio abbia pietà di noi, anche il Papa si può sbagliare.

Lui che viaggia lo sa. L'America pullula di televisori e pullula di valori. Ne hanno persino troppi: sono anti-abortisti, fanno crociate contro il fumo, non votano chi ha l'amante, trovano una ragione etica per tutto quel che fanno, mettono una morale alla fine di ogni film, sono sempre pronti a tenerti una lezioncina sulla democrazia o la libertà, e se la lezioncina non basta ci mettono pure i cannoni. Hanno più tivù che hamburger, e tuttavia traboccano di valori.

È la *nostra* tivù che tira giù i valori come birilli al bowling. Perché, semplicemente, è bugiarda. Perché inventa una realtà che non esiste. Diversa da quella che vediamo ogni giorno.

I valori sono bussole per muoversi nella realtà. Come si fa ad avere valori quando ti arrivano informazioni opposte e inconciliabili su che cos'è il mondo?

Cercare valori in un questo caos di bugie, è come cercare la strategia di attacco a un paese che cambia la sua geografia.

“Assaltiamo via mare, via terra, o via cielo?”

“E chi lo sa? Oggi sembra un’isola, ieri pareva l’Himalaya e ieri l’altro era uguale al Polo Nord”.

“Bah, teniamoci pronti a tutto”.

Questo ci capita. Dove la realtà diventa virtuale e la sbornia dell’immateriale si diffonde, le coscienze si fanno rarefatte. Gente che si mantiene sgombra per essere pronta a ogni evenienza. Anime a 99 canali che non hanno valori, ma *una rosa di valori*.

Da scegliere col telecomando a seconda delle situazioni.

Terra fertilissima per Tangentopoli. Ma, a questo punto, comincia a essere il guaio minore.

Vaghezze

Nella confusione delle menzogne, è difficile farsi venire delle idee precise.

Usciamo dagli Ottanta che non siamo nessuno. L’italiano medio pre-Tangentopoli ha la tentazione del liberalismo, perché non se ne può più dello Stato-Moloch e bisognerebbe fare come la Thatcher e Reagan. Però è un po’ di sinistra, non si può dimenticare chi sta peggio e allora lasciamo perdere: lo Stato non si tocca.

Vota questi politici, perché comunque “così non si sta male”. Però vorrebbe cambiarli, perché “così non si può più andare avanti”.

È un po’ europeista, perché l’Europa ci vuole. Un po’ nazionalista perché la nazione non possiamo dimenticarla, soprattutto dopo aver vinto i mondiali. E, alla fine, è un po’ leghista perché, certo, l’autonomia regionale risolverebbe tanti problemi.

È un po’ razzista, perché di immigrati ne stanno arrivando troppi e un po’ tollerante, perché i nostri emigranti nel dopoguerra, eccetera.

Avendo a che fare con diversi partiti politici che possono procurargli dei vantaggi, che fa questo tizio? Magari accentua qualcuna delle sue tante idee a seconda di chi si trova di fronte. È progressista coi progressisti, conservatore coi conservatori, liberale con i liberali. Quando quest’uomo mente? Mai, perché dice sempre un po’ di verità. Quando è sincero? Mai, perché ne dice sempre solo una parte. È un opportunista? Sì, ma non è questo l’essenziale. I bastian contrari ottengono meno appalti ma hanno

la stessa confusione: semplicemente, accentuano l'idea opposta a quella di chi hanno di fronte.

Questo tipo d'uomo non è l'unico, ovviamente. Ma è molto frequente. Ascolta i media e non ci capisce più niente. Non esprime le sue idee politiche perché non le conosce. Ascolta troppe bugie, sente le parole di troppi portavoce. Non sa esattamente cosa pensa, è confuso. Smarrito tra molti stimoli contraddittori e spesso falsi, non sa cosa pensare della realtà.

Perché non conosce la realtà.

Ha persino bisogno di un'inchiesta giudiziaria per scoprire quello che *lui stesso* va dicendo, ininterrottamente, da almeno dieci anni.

Che i politici rubano.

Le conseguenze

È un fatto che dà le vertigini: per dieci anni, in ogni bar, in ogni scompartimento di treno, in ogni discussione tra amici, se il discorso cade sulla politica c'è sempre qualcuno che dice "i politici rubano", "sono tutti dei ladri".

Sempre.

E gli altri approvano. Sempre. È la più lapalissiana verità del paese, una delle pochissime cose su cui siamo tutti d'accordo. Li votiamo ma sappiamo benissimo che sono ladri.

Un giorno arriva Di Pietro, dice "i politici rubano" e scoppia la rabbia popolare, li sbattiamo via a calci, li odiamo, li disprezziamo, gli tiriamo le uova marce.

Ma se lo sappiamo da anni, perché aspettiamo Di Pietro?

Non si dica che è la paura del comunismo: a parte la manifesta differenza tra Occhetto e Stalin, ne abbiamo venti di partiti, mica due. Possiamo votare chiunque.

Neppure si può dire che Tangentopoli ci sta bene. Ci piacesse davvero, non la faremmo saltare per aria ad appena due mesi dall'arresto di Mario Chiesa.

No, Tangentopoli non ci piace per molto tempo, però per molto tempo ce la teniamo stretta, come una condanna o una maledizione inevitabile.

Ci sono molti motivi. Uno è che Di Pietro non arriva a dirci soltanto che rubano. Questa non è una novità. Viene a dirci qualcosa di assolutamente nuovo. Ma cosa?

La novità è la galera. Sono quelle manette, quelle facce appesantite, sconfitte, preoccupate. È quello il messaggio rivoluzionario.

Con la galera, Di Pietro ci dice che le azioni hanno delle conseguenze. A volte negative.

Questa è una rivoluzione filosofica. Per capirla, bisogna fare un passo indietro.

La rivoluzione filosofica

A metà degli Ottanta il mondo sembra un varietà del sabato sera: un luogo dove, qualunque cosa accada, tutto è luccicante, allegro e molto sontuoso.

La corruzione cresce, e diventiamo quarti in Europa.

C'è la mafia, e il tenore di vita aumenta.

Abbiamo la P2 e tutto il mondo ci ammira.

Tutti fregano, rubano e sprecano, ma tutti hanno più soldi.

Le azioni non hanno conseguenze negative. Questo è il messaggio che si respira ogni giorno dai media.

Nella vita è uguale. Vedi gente che fa strada in modo ambiguo, che fa piccoli o grandi trucchi, che frega qua e là, che bluffa, che traffica. E non succede mai niente. Anzi: tutti stanno meglio e tutti sono più ricchi.

Altro che sbornia dell'immateriale.

Qua si ha l'impressione che il mondo sia diventato una slot-machine rimbambita: puoi tirare la levetta come vuoi, esce comunque la combinazione giusta.

Allegria, quaggiù si vince sempre.

Per questo, ce li teniamo anche se sappiamo che rubano. Per questo, in molti, sappiamo che certe cose non si fanno, ma le facciamo lo stesso.

Che problema c'è? Oggi il mondo è moderno, tutto è immateriale, tutto è immagine, tutto fila sempre liscio. Allegria, le *conseguenze* sono un retaggio del passato, sono una vecchia etica contadina, materiale, rozza.

Le azioni non hanno conseguenze negative. È questo il messaggio diffuso ininterrottamente per dieci anni.

Alla fine è sintetizzato a livello popolare in quella che il suo creatore definisce *filosofia del Milan*: cambiano giocatori e allenatore, cambiano schemi ma, qualunque cosa accada, il Milan vince e dà spettacolo.

Sempre. Per definizione.

La slot-machine non può far uscire la combinazione sbagliata. Se per caso succede, significa sicuramente che c'è un errore. Col Marsiglia, il Milan perde e i dirigenti s'inventano ogni fandonia pur di far annullare la partita.

È un autentico stupore, il loro: nella filosofia del Milan, la parola "sconfitta" non è contemplata. Come perdere? Com'è possibile? Infatti, dopo, comprano tanti giocatori che basterebbero per tre squadre. La sconfitta non deve essere possibile.

Quella del Milan non viene chiamata per caso "filosofia": è la visione del mondo del decennio.

Benvenuti nella modernità, signori e signore, qua non si perde mai, qua si vince sempre, qua tutti sono ricchi e felici. Venghino a giocare, signori, venghino a vincere anche loro.

Allegria.

Tangentopoli ci ripugna ma, mentre ci viviamo dentro, sembra quasi un prodotto inevitabile dei tempi, del moderno, dell'immagine, dei computer, della flessibilità, dei cambiamenti, di chissà che cosa, comunque di questo gran brodo confortevole in cui nessuno perde più.

Siamo alla fiera del moderno, le slot-machine sono rimbambite e noi, felici o rassegnati, tiriamo la nostra levetta quotidiana.

Poi, un giorno, arriva un magistrato abruzzese e ne sbatte in galera qualcuno. Basta guardarlo in faccia e capiamo subito il suo messaggio.

"Signori, da oggi le azioni hanno di nuovo delle conseguenze".

Panico.

Gioia.

Terrore.

Rivelazione.

Una filosofia di vita crolla. Abbiamo capito che il buon senso non è passato di moda. E allora, quello che fino a ieri era accettabile, oggi non lo è più. Magari non ce lo diciamo a voce alta, ma il succo è questo: abbiamo intuito che quella modernità facile e rimbambita era una fandonia.

Si spengono le luci della fiera. I politici vengono puniti e disprezzati. Arriva il crollo della lira, le difficoltà dell'economia, la chiusura delle imprese. Viene a galla tutto il marcio che conoscevamo ma che pareva quasi un prezzo della modernità. Il paese risulta sfasciato, allo sbando, con troppo poco da salvare.

Arrivano, tutte insieme, le *conseguenze* degli Ottanta.

Siamo nei guai ma il mondo è finalmente una cosa seria, diverso dal varietà del sabato sera e dalle belle triangolazioni di Arrigo Sacchi. Ritorna a essere un posto dove si può vincere, ma dove, quando si sbaglia, si può anche perdere.

Forse non è un caso che Di Pietro sia abruzzese e, in ferie, vada ancora oggi a curare l'orto.

Se lo amiamo così tanto non è solo perché ristabilisce il valore della Legge (che per noi italiani non è mai stata un gran mito).

Quel che Di Pietro riscopre è molto di più: è l'etica di una Italia più povera, più ignorante ma che conosceva il buon senso. Un'Italia che era ancora viva nei cervelli e nei cuori, un'Italia che sapeva il valore delle conseguenze e, nel profondo, disprezzava quel mondo di slot-machine truccate a cui fingeva di essersi adattata.

“Signori, da oggi si raccoglie quello che si semina”. Ecco perché lo amiamo così tanto, quel giudice con l'orto.

Media evo all'italiana

L'epoca è molto movimentata. Nelle centinaia di feudi e mafiette dove si prendono le vere decisioni c'è un continuo trambusto di conflitti, alleanze, liti, trattative, scontri. Se c'è una colpa che i Tangentocrati non hanno è la pigrizia: reggere le fila del loro complesso feudalesimo comporta un'enorme mole di lavoro.

Tuttavia i media, a loro volta coinvolti in molteplici consorzi poco chiari, ci raccontano solo le apparenze, la vita delle istituzioni, le dichiarazioni ufficiali, il lato austero della scenografia: poco interessante e del tutto ininfluenza rispetto alla realtà.

Noia.

Alienazione.

Media evo all'italiana.

Intuiamo che accade di tutto, ma dal racconto ufficiale sembra che non succeda mai niente.

Ci sono delle gran feste, d'accordo, ma dov'è che si decide? Chi decide? In base a quali criteri? Dove si fa la realtà, quella vera?

Buio, allusioni, strane congreghe, misteriosi camper.

Tra i ladri di Tangentopoli ci sono anche persone in gamba che vanno a rubare solo per questo: perché gli interessa capire come funziona il mondo, perché vogliono sapere com'è fatta la stanza dei bottoni.

Si va a rubare anche per questo negli Ottanta.
Per entrare nella realtà.

Il primo yuppy

I giornali descrivono la voglia di yuppismo nata in Italia sull'imitazione degli Usa. È uno dei più grandi scoop della storia del giornalismo. Batte tutti sul tempo.

Persino la realtà.

Bisogna leggere due anni di articoli prima di incontrare uno yuppy in carne e ossa. Quando accade, viene voglia di fotografarlo, temendo ce ne siano nove o dieci in tutto, come i Koala.

Poi arrivano in tanti. Ma tanti quanti?

Nessuno sa quanti siano gli yuppy italiani ma ciascuno sa quanti veri yuppy ha conosciuto di persona: pochini.

Gli yuppy sono una minoranza, però si parla solo di loro. Tutti pronti a credere che la solidarietà è scomparsa, non ci accorgiamo che ci sono sei milioni di volontari. Sei milioni di volontari e pochi yuppy, però negli Ottanta si parla solo degli yuppy.

Ottimo esempio di realtà virtuale.

Fa niente. Questa minoranza è tra l'altro un po' diversa dal modello originario. Il tipico yuppy americano viene da una famiglia medio-bassa e vuole rifarsi. Studia come un assatanato, si laurea a 22 anni nelle migliori università coi migliori voti, viene assunto da un'azienda prestigiosa, lavora cinque anni giorno e notte, a 27 si mette in proprio perché nel suo mestiere è tra i migliori, a 30 anni è ricco, veste Armani e ha la Bmv.

A 31 anni va dall'analista a farsi rimettere in sesto.

Da noi i primi yuppy sono trentacinquenni riciclati dai quadri del sessantotto, spesso provenienti da famiglia ricca. Dopo essersi laureati col voto collettivo, vedono che la moda cambia, che il babbo invecchia, che i capelli cadono. Allora si danno una ripulita e prendono posto nell'azienda familiare. Poi danno lavoro ad amici ex-maoisti o ex-trotzkisti che adesso si sono risistemati pure loro e hanno aperto un'agenzia di qualche cosa.

Yuppy?

Poi diventa moda e allora i figli di papà, sin dagli anni della scuola, si fanno comprare gli abiti di Armani e la Bmv. Studiare? Beh, studiano a piacere: poco o molto a seconda della voglia individuale. Tanto, in ogni caso, ci penserà la famiglia a sistemarli.

Attendiamo i dati dei sociologi ma, a occhio, molti yuppy italiani sono i figli dell'aristocrazia che vanno a prendersi il posto che gli spetterebbe comunque. Non è la versione estrema della fede nell'ascesa sociale. È un cambio d'abiti, una moda interna della classe dirigente.

Certo, anche da noi ci sono gli yuppy "fatti da soli" ma raramente somigliano al modello americano. Nel feudalesimo di Tangentopoli, si sa, il merito è un opzional. I nostri yuppy fatti da sé somigliano più a maneggioni di sezione, furbi valvassini di partito, cacciatori d'amicizie, faccendieri di provincia.

Infine, ci sono gli pseudo-yuppy. Questi sì, sono veramente tanti. A New York, devi andare a Manhattan per vedere le giacche di Armani addosso a qualcuno. Qua basta entrare in una discoteca di provincia.

Rappresentanti, magazzinieri, impiegate, infermiere e aiuto-estetiste al sabato vanno a ballare vestiti come se fosse la serata degli Oscar.

Niente di male, anzi, la gente elegante è anche più bella. Ma cosa c'entra con lo yuppismo?

L'Italia è il paese delle maschere e della commedia dell'arte. Siamo sempre pronti a travestirci, se c'è da fare un po' di festa. Abbiamo avuto persino punk da week-end che si facevano i capelli blu e il lunedì, dopo un bello shampoo, tornavano al loro posto in banca. Divertente, ma questi sono carnevali, non fenomeni sociali.

Ex sessantottini, giovani figli di papà, faccendieri di provincia e idraulici mascherati: cosa c'entra tutto questo coi "giovani professionisti urbani" che sacrificano la loro vita per diventare i migliori?

Anche tra le reti finissime del nostro feudalesimo clientelare, nelle oasi specialistiche dove del merito non si può proprio fare a meno, c'è chi riesce a farsi strada solo con molta fatica e molto impegno.

Però, tra questi, la maggior parte non fa lo yuppy, non si veste da yuppy e non si percepisce come yuppy. Anzi, spesso, sono incazzati neri con lo pseudo-rampantismo dei senza merito clientelari che vedono attorno a sé.

Certo, qualche vero yuppy c'è, per carità. Ma alla fine è la minoranza di una minoranza di una minoranza. Fenomeno da Censis, pagina 416, otto righe.

Ma quale decennio degli yuppy? Siamo seri. È vero che gli yuppy rappresentano perfettamente gli Ottanta.

Ma solo perché gli yuppy, come gli Ottanta, non esistono.

I dogmi fluidi

Si ritiene tra i pregi del decennio vi sia la caduta di dogmi, fedì e ideologie. In parte è vero, in parte no.

In realtà i dogmi si trasformano. Ancora nei settanta sono espliciti e autoritari. La loro forma risale all'età della pietra e della scrittura: sono tavole della legge incise sul marmo.

“Chi è di sinistra può giocare a tennis?” si chiede l'Espresso. “Un cattolico può leggere l'Unità?” domandano i lettori a Famiglia Cristiana. La discussione è anche un po' soffocante. Troppa etica.

Negli Ottanta i dogmi scompaiono d'incanto. Si passa all'estremo opposto: la categoria del lecito abbraccia l'intera gamma dei comportamenti. Nessun gesto è più incompatibile con nulla.

Tutti possono fare qualsiasi cosa.

Però quasi tutti si mettono a fare le stesse cose.

Quando si dice la combinazione!

Il fatto è che i dogmi non sono spariti, hanno mutato forma: dall'età delle Scritture si è passati all'era elettronica. I dogmi non sono scritti da nessuna parte e sono scritti dappertutto.

Vagano nell'aria, permeano i programmi televisivi, gli spot, i film, gli stili di titolazione dei giornali, le foto dei periodici.

Non sono più comandamenti espliciti ma imperativi discreti che si intrecciano con le aspirazioni personali. Non si appellano alla ragione del singolo e non mobilitano il suo cuore. Si insediano nel suo sistema nervoso, come un virus nei dischetti.

I dogmi degli Ottanta sono questi: avere successo, potere, denaro, essere belli, affascinanti, fatali, contenti, sicuri di sé, divertiti, allegri, pieni di contatti.

Diciamo la verità. Trovandoli incisi su una pietra, la maggior parte di noi avrebbe detto, “no grazie, mi scusi, non fa mica per me, io la mattina mi alzo con le palle girate”.

Ma se si può rifiutare un dogma scritto, non ci sono difese contro un dogma che ti penetra per contagio telematico, istruzione cifrata nel software che usi nella vita quotidiana. Il dogma fluido puoi assecondarlo o combatterlo, ma comunque ce l'hai dentro.

Il dramma degli Ottanta è che i contestatori della televisione sognano segretamente di contestarla nei talk-show.

Che i nemici del sistema, sono comunque convinti che l'Italia sia ormai un paese ricco pieno di gente allegra.

E chi si mette a fare il pittore per scansare il volgare yuppismo, dopo un po' vuole diventare pittore di successo, altrimenti non si sente più legittimato a dipingere.

È questo il dramma dei dogmi fluidi. Che entrano in silenzio, come i virus nel computer.

Quel sociologo di Woody

Woody Allen ha detto che il cinema imita la vita ma il guaio è che la vita imita la televisione. Come ogni buona battuta, contiene qualcosa di vero.

C'è un istinto ad adattarsi alla realtà e la televisione è la più fedele, vitale e immediata rappresentazione della realtà che sia mai stata inventata.

Alla fine del secondo millennio, ci si adatta alla realtà *anche* imitando la tivù.

C'è un rischio. La tivù, come ogni media, manipola la realtà per raccontarla in modo più interessante. E la vita rischia di imitare questo racconto manipolato.

È il senso della frase di Woody Allen, una battuta che a New York (dove la tivù racconta anche un po' di realtà) fa sorridere e mette in guardia da un pericolo.

In Italia, dove la tivù *inventa tutto*, quella di Woody Allen non è più una battuta che mette in guardia da un pericolo.

È un trattato di sociologia.

Cosa succede in città

Accade di tutto nelle città degli Ottanta.

Però facce, gesti, abiti, parole, immagini hanno il segno di una originalità che non convince, non emoziona, non scuote.

Accade di tutto ma tutto quel che accade sembra di averlo già visto da qualche parte.

Nel programma di due mesi fa. Nel settimanale del mese scorso. Nello spot di ieri l'altro.

Accade di tutto e non succede mai niente di nuovo. Per dieci anni, il “bello di cattivo gusto” che caratterizza la televisione, si propaga incessantemente nelle strade, negli uffici, nei modi di stare insieme.

Vecchi bar smantellano la loro atmosfera familiare per allestire scenografie pacchiane e fasulle come quelle dei programmi televisivi.

Le insegne dei negozi diventano slogan, spesso stupidi. Molta gente si veste e si muove come i protagonisti degli spot e i personaggi del sabato sera. Le discoteche diventano una tivù dal vivo, con raggi laser, fumi, eleganze da ricevimento dell'ambasciatore.

Persino la nostra socialità semplice e un po' guascona, si irrigidisce e si contrae. Diventa più facile attaccare bottone in un pub inglese che in un nostro bar di periferia.

E gli inglesi erano quelli freddi.

Difficile capire esattamente come avvenga e perché, ma ciascuno ha le sue esperienze di viaggio e può rendersi conto di un fatto semplice e un pochino spaventoso.

Siamo il paese occidentale che più ha imitato la propria televisione.

Basta fare due passi per accorgersene. In dieci anni, le strade italiane, tra le più belle e vitali del mondo, sono lobotomizzate, rese fasulle e pacchiane.

Anche la gente tende a darsi un'aria un pochino patinata. Del resto è logico: quando la realtà sembra un niente luccicante, ad avere dei dubbi, ad avere dei pensieri, ad avere qualche momento di malinconia, ci si sente *diversi*.

A essere onesti ci si sente un po' arretrati.

Ad avere un tenore di vita modesto ci si sente scemi.

È questo il vero disastro: negli Ottanta a essere umani ci si sente un po' in colpa.

Ed è questa la vera colpa di chi sta lassù. Le tangenti e lo sfascio economico non sono niente rispetto all'aver fatto conoscere al paese un'inedita forma di miseria emotiva e culturale.

La realtà virtuale realizzata. La vita che imita un racconto fasullo credendo di adattarsi alla realtà

Il corpo vidimato

Bar di periferia, un sabato sera.

Giovani operai combattono marzianetti con lo sguardo grintoso di quello che ha sempre l'esclusiva, impiegate di ventanni stanno appoggiate al frigo dei gelati con occhi alteri e silenzi siderali da top model. Sembra il ricevimento dell'ambasciatore: griffe che sanciscono personalità, scarpe che indicano preferenze ideologiche, pettinature come scelte di vita.

I contestatori del tempo parlano di superficialità idiota e disimpegnata. I capomastri del costume, difensori d'ufficio degli Ottanta, spiegano pazienti che la superficie è il solo modo in cui si manifesta il profondo. Quindi, non si tratta di beata deficienza ma riscoperta del corpo e valorizzazione dell'individuo.

È il grande dibattito sulla superficialità.

Bar di periferia, un sabato sera.

Di superficialità ce n'è poca. Tutto è frutto di un paziente lavoro. Ogni particolare è stato scelto con cura, ci sono dietro riflessioni, dubbi, discussioni con amici e amiche. Solo per i capelli ci son volute due ore e mezza.

Nell'aria, non c'è molto di giocoso o di allegro. Non si parla gran che, qualche commento sulle partite di domani, qualche dibattito sulla discoteca da scegliere, qualche pettegolezzo. Se qualcuno ha dei problemi o dei pensieri, se li tiene per sé.

La superficialità allegra è solo nelle feste dei Vip o nelle discoteche virtuali descritte dai media.

Quaggiù, in *questo* bar, l'abito da ricevimento serve a superare le frontiere dell'adeguatezza, a saltare il filo spinato del disagio. Serve a essere come gli altri, a non sentirsi diversi. È un passaporto capace di certificare l'appartenenza al club delle persone leggere che si incontrano e festeggiano.

Ci si tiene pronti, nel caso proprio stasera accada di scoprire dove sia la festa.

Magari fosse il decennio della superficialità. Sarebbe almeno divertente. Vestiti colorati, capelli scolpiti, corpi modellati non sono i giochi tribali di una umanità allegra e dionisiaca: sono un adempimento burocratico compiuto spesso senza gioia, un documento tenuto in regola per non essere da meno.

Nell'Italia degli Ottanta abita l'umanità più esteriore e più elegante del globo terracqueo. Ma non è superficialità *vissuta*. È un semplice permesso di circolazione nel decennio.

Molti si sentono in colpa per non essere abbastanza allegri, abbastanza sciolti, abbastanza sicuri, fluido e fatali. Molti temono di non saper rispettare gli standard che girano per l'aria.

Un certo senso di inadeguatezza: è questa l'emozione dominante.

Se può esistere una superficialità poco superficiale, siamo riusciti a inventarla.

Essere, apparire o sembrare ?

Tempi eroici quando moralisti e mondani potevano tirarsi bordate su essere o apparire. Da una parte la coscienza grave che sa cogliere l'essenziale e crearsi un'identità coerente e seria; dall'altra una coscienza leggera che insegue le apparenze, recita una parte e la modifica secondo convenienza.

Tormento & verità da un lato, futilità & leggerezza da quell'altro. Rousseau contro le corti, Oscar Wilde contro i filosofi, Andy Warhol contro i moralisti, Erich Fromm contro il consumismo futile. Due secoli di battaglia appassionante tra essere e apparire, tra il profondo e la superficie. Poi, la svolta, almeno da noi. Nasce il *sembrare*.

La terza via.

Il sembrare non appartiene alla sfera dell'essere, perché di sé non conosce nulla. Ma è egualmente lontano all'apparire, perché non prevede invenzione, né protagonismo.

Basta emulare un certo stile e un certo linguaggio, consumare secondo status, somigliare esteriormente al prototipo.

Il sembrare si avvicina all'apparire ma è molto più soft. Non si deve recitare una parte, basta mimarla.

Yuppy d'assalto che investono i risparmi in Bot.

Ribelli rasta che prendono la paghetta dalla mamma.

Giornalisti che hanno dieci giacche di velluto ma per dieci anni non fanno inchieste.

Ragazze truccate da vamp fatali che hanno il terrore degli uomini.

Dark cimiteriali troppo grassi causa tagliatelle.

Pubblicitari che cianciano di psicologia collettiva e leggono due libri l'anno.

Come l'apparire, anche il sembrare è recitazione, ma non quella degli attori: è la recitazione delle comparse. Non devono fare gli indiani fino in fondo, basta che lo sembrino un po' quando lo sguardo della macchina si

posa su di loro. Se fa freddo, possono tenere i tubolari sotto i mocassini, tanto non se ne accorge nessuno.

Come un generico di Cinecittà, l'adepto del sembrare non recita una parte, imita un personaggio-luogo comune.

Il fatto è che nella realtà ci si deve entrare con ogni parte di se stessi. Può anche essere doloroso, ma alla fine fa bene.

Adattarsi a una realtà fasulla, invece, è poco traumatico: basta infilarsi un costume.

Il sembrare non fa bene, e non fa male. È una specie di limbo. È questo che fa la maggioranza. Non vive gli Ottanta, ci galleggia adeguandosi a quel che crede che siano.

Tutti sembrano qualcosa.

Questa è la *vita vissuta* del decennio.

Realtà virtuale realizzata.

Effetti lunghi

I mezzi usati per creare consenso politico sono troppo potenti perché vanno a lavorare sulla cosa più preziosa di ciascuno: le sue immagini del mondo. A questo immaginario tolgono tutto ciò che è sudato, malato, problematico, dubbioso, difficile, pesante, faticoso, sporco. In poche parole: tolgono il peso della realtà.

E allora è assurdo stupirsi della inconsistenza degli Ottanta.

Quando i racconti collettivi descrivono il *niente*, le persone faticano a essere *qualcosa*.

Il male è arrivato alle anime.

Canali vuoti

Ma perché i giovani degli Ottanta non si interessano a nulla? La domanda rimbalza, incessante, tra osservatori di costume e intellettuali.

Preoccupatissimi. A volte indignati.

Per calmare quest'ansia bisognerà annoiare un po' il lettore, partendo addirittura da Dostoevskij.

I fratelli Karamazov è "arte" perché entra nei misteri della condizione umana. Però, per sapere cosa succede in Russia nell'anno in cui è stato scritto, bisogna andarsi a leggere i giornali. Invece, per intuire

l'atmosfera dell'epoca, non c'è niente di meglio che immergersi in uno studio degli spettacoli più popolari allora in voga.

In altre parole, l'arte racconta l'uomo, il giornalismo descrive la realtà quotidiana e lo spettacolo mette in scena lo spirito dei tempi. Certo che è una distinzione da boscaioli.

Serve solo per ricordare che negli Ottanta si declina così.

Il grande corpo del giornalismo italiano (scritto e televisivo) non descrive tutta la realtà. Ne racconta solo mezza, quella che funziona.

Come ci dice il buon senso e come persino la Corte di Cassazione ha sentenziato in materia di giornalismo, "la notizia incompleta deve essere in tutto e per tutto equiparata alla notizia falsa".

Insomma, raccontano panzane.

L'arte viene per metà lottizzata dai partiti (parte del teatro, della lirica, del cinema, delle attività espositive, della musica classica), e per metà si lottizza da sola creando al proprio interno sistemi feudali gerarchici (le modalità con cui si assegnano i premi letterari, lo sanno tutti, sono simili a quelle con cui si appaltano le autostrade).

Tracciando i possibili percorsi di artisti d'ogni disciplina, un numero incredibilmente alto giunge a un bivio in cui a decidere è un politico o, a testimonianza della "naturalità" di Tangentopoli, un trombone di settore che si comporta esattamente come un politico.

Chi si adegua entra, e gli altri fuori.

Chissà che bella arte ne esce.

Resta la terza forma, lo spettacolo, il testimone dello spirito dei tempi. Lo spettacolo emigra in televisione, la televisione è sotto stretto controllo dei partiti e l'ordine di servizio è: "ricordatevi che lo spirito dei tempi è felice e spensierato. Sempre e comunque. In Italia va tutto benissimo. Punto e basta".

Giornalismo arte e spettacolo sono messi così. Il risultato è che aumentano i discorsi collettivi, ma sono fatti di messaggi vuoti.

Il succo degli Ottanta è che parliamo tanto per non dirci un cazzo.

Lo capirà mai qualcuno che se nasce una generazione disinteressata è solo perché non vede nulla di cui valga la pena interessarsi?

Lo capirà qualcuno che la razza non si è improvvisamente indebolita, che non c'è stato un tracollo del patrimonio genetico, che tanti giovani sarebbero pronti ad appassionarsi alla realtà ma, in quel brodo di paillettes, aria fritta e bugie, perdono ogni passione?

E dire che è uno stato d'animo semplice da capire: "Se il mondo è diventato questo, perché mai dovrei occuparmene?".

Cosa fa un osservatore del costume quando suona alla porta un rappresentante che vuole dire tante cose ma solo perché *conviene a lui*?

Chiude la porta, probabilmente.

E questo fa una intera generazione, che non ha avuto il tempo di imparare *prima* come si selezionano le informazioni.

Loro arrivano dopo, quando è già un pullulare indistinto di canali e giornali. Sentono tanta gente parlare e, semplicemente, intuiscono a naso che sono quasi tutti, sia pure in forme diverse, piazzisti lottizzati da qualche partito che ha poco da dire, o comunque persone messe lì perché spargano aria fritta.

Porta in faccia.

Disinteresse programmatico come pura strategia di autodifesa. La mossa più ovvia ed elementare che si fa davanti ai rappresentanti: chiudere la porta. E cosa fanno gli osservatori di costume?

Si stupiscono.

Qualcuno si indigna.

Il paradosso di Lucio Battisti

Tutti i dialoghi sono in fondo un modo di cantare insieme. Magari per cercare di soffocare la voce dell'altro. Per accusarsi a vicenda di stonare. Per prendersi a pugni litigando su una nota. Per tirare mattina interpretando un verso.

Il principale movente di ogni dialogo non sta nei contenuti, sta nel puro e semplice desiderio di stare lì, in due, in sei o in quindici.

Si parla per canticchiare insieme, come passerotti sugli alberi.

Purtroppo, negli Ottanta, ci scontriamo con il paradosso di Lucio Battisti.

Dieci adolescenti del 1993, quando tirano fuori la chitarra, si guardano in faccia perplessi. Poi, invariabilmente, si riducono a intonare una canzone di Battisti.

Perché? Non le sanno a memoria le canzoni del 1993?

Certo che le sanno, però ci sono troppi cantanti, non c'è nessuna canzone che sappiano a memoria tutti e dieci.

Gli adolescenti anni Settanta cantavano più spesso in compagnia anche perché avevano un solo cantante-simbolo, Lucio Battisti. Bastava accennare gli accordi e tutti sapevano i testi.

L'adolescente d'oggi ha troppi cantanti. Il risultato è che, quando si vuole cantare tra amici, si canta ancora Battisti. E dopo un po' si smette perché è ridicolo ripetere all'infinito canzoni di vent'anni fa.

È questo il paradosso di Lucio Battisti: più aumentano i bravi cantanti, più diminuiscono le canzoni da cantare in gruppo.

Ed è la legge dei media: più aumentano le informazioni e più la gente fatica a trovare argomenti di conversazione. Perché nell'aria ci sono troppi argomenti, film, libri, notizie, fatti, personaggi: Marco che conosce uno, Luisa un altro, Antonio un altro ancora e via così.

A fare le veci dei testi di Battisti dovrebbe essere la realtà, ciò che accade intorno a noi. Quello interessa a tutti, perché è la nostra vita, il nostro presente e il nostro futuro. La realtà è socializzante, è il testo di una canzone che sappiamo tutti.

Ma quando la realtà ci viene descritta come l'ultima pensata di Craxi e l'ultimo abito di Valentino, l'ultima battuta di Andreotti e l'ultimo tiro di Maradona?

Stiamo anche a discuterci sopra?

Manco per sogno, è già soporifera da ascoltare, non abbiamo alcuna voglia di ripeterla.

Ecco l'altro dramma. Il decennio virtuale è anche un decennio di persone silenziose. Dove la voce del villaggio non descrive il villaggio inizia un processo di desertificazione sociale.

Alla sua base, in termini di comunicazione, c'è un semplicissimo problema tecnico: di cosa diavolo parliamo?

La democrazia del centrocampo

La tivù dei Tangentocrati cerca qualche succedaneo, tenta di farsi voce del villaggio senza parlare del villaggio. Il boom del calcio, ad esempio, è esattamente questo. L'istinto a occuparsi della propria comunità viene riciclato in tifo.

La nazionale diventa metafora della nazione.

La squadra di club della realtà locale.

Anziché discutere le qualità di un Ministro discutiamo quelle di un centroavanti. Non è una follia, è un modo pertinente di adattarsi alla realtà.

Nella Tangentocrazia Feudale la pressione popolare può sostituire un centroavanti in crisi ma non produrrà mai le dimissioni di un ministro incapace.

Sembra folle ma è ragionevole: ci occupiamo di ciò su cui abbiamo qualche potere reale.

Così, anziché discutere se è meglio questo o quel partito, ci scanniamo sulla zona e il gioco all'italiana. È la democrazia virtuale del centrocampo.

Del resto, il *Processo del Lunedì* è chiaramente il succedaneo di quella *Samarconda* che a Rai Tre ancora non possono fare.

Il referendum di San Remo

Non solo calcio, naturalmente. Il festival di San Remo si carica di una tensione non giustificabile in termini musicali. I tradizionalisti trovano le canzoni troppo moderne, e i moderni le trovano troppo tradizionali. Insomma, per consenso quasi unanime, il festival fa schifo.

Però è un grande rito elettorale, un momento cui il popolo italiano può finalmente votare direttamente la persona. D'accordo, sono solo cantanti, ma cosa c'entra? L'importante è avere qualcosa che ci permetta di confrontare le nostre opinioni. Lo scontro è duro e viene commentato al bar, nelle famiglie, in ufficio. È la democrazia virtuale delle cartoline.

Il varietà invece diventa metafora delle grandi scelte politiche. È insensato discutere se è meglio lo Stato o il Mercato quando i partiti occupano lo Stato per creare lo pseudo-mercato delle mazzette. Chi ci capisce più qualcosa? È un imbroglione di cui non si viene a capo.

Così discutiamo se è meglio Corrado o Celentano, il varietà conservatore o il varietà rivoluzionario. Analizziamo per settimane il dibattito tra Pippo Baudo (Dc) ed Enrico Manca (Psi) per capire se il varietà deve essere nazional-popolare oppure d'élite.

Destra e sinistra, categorie di pensiero inapplicabili in questa politica, si sfogano sui lustrini del sabato sera.

E poi le bestemmie, le parolacce, gli insulti, le risse.

Tutto questo è un puro e semplice succedaneo di realtà. Una comunità virtuale.

La voce del villaggio corrotto inventa un villaggio fittizio per darci qualcosa di cui parlare.

Infatti, appena i giudici mettono in manette i Tangentocrati feudali, il villaggio fittizio tracolla in pochi mesi.

Il calcio perde il 25 per cento di audience.

Il varietà sparisce dai palinsesti.

I teleprovocatori a cottimo si eclissano dalla scena o diventano rapidamente mansueti.

I succedanei non servono più, possiamo finalmente parlare della realtà vera. Nascono nuovi programmi, che non hanno il timore di scontentare questo o quello, non hanno la spada di Damocle di una chiusura, non hanno bisogno di essere protetti dai partiti dell'opposizione per raccontare le cose come stanno.

La differenza è netta. Il giorno dopo, per strada, non si parla degli ospiti: si parla degli argomenti delle trasmissioni.

È il 1992, e la grande scoperta onora degnamente la memoria di Cristoforo Colombo.

Ad appena 38 anni dalla nascita, la tivù italiana ha avvistato all'orizzonte il giornalismo.

“Realtà! Laggiù! Una striscia laggiù!” gridano i mozzi.

Purezze

Paura, entusiasmo, gioia, dolore, sono sono strumenti che servono a vivere, ad avvicinarci a certe cose e a evitarne altre. Le passioni sono mezzi per affrontare la battaglia della sopravvivenza.

Esistono anche passioni artificiali, provate in appositi spettacoli o cerimonie. Fanno bene perché, lo dice persino Aristotele, sono come le zucchine bollite: depurano.

Provare passioni artificiali a uno spettacolo ci purifica dalle nostre passioni troppo accese, nate quando stavamo nella giungla.

Il problema è che qua ci purifichiamo troppo.

Esultiamo per la vittoria di uno sciatore, soffriamo quando perde la nazionale, ci spaventiamo con un thriller, ci eccitiamo con gli streap-tease, ci innervosiamo davanti ai provocatori a cottimo, ridiamo vedendo un comico.

È un continuo emozionarsi per qualcosa che non ha la minima conseguenza sulla nostra vita. Per qualcosa che esiste apposta per emozionare noi. Qualcosa che quindi, di per sé, non esisterebbe.

Dieci anni di realtà virtuale, dieci anni di emozioni virtuali. È come mangiare dieci anni di zucchine bollite. Alla fine dentro non abbiamo più niente. Emozioni, passioni, slanci: tutto evacuato con le zucchine.

Ci siamo purificati troppo.

Quando traguardiamo sui Novanta siamo un paese amorfo, che accetta tutto, non sente più nulla, fatica a pensare. Anche i Tangentocrati hanno l'aria di avere perso volontà di potenza o avidità (che sono comunque passioni). Pare rubino per esaurimento etico, abitudine, tran tran.

Stanchi tossici del potere, che si trascinano cercando ogni giorno una dose più grande.

La Guerra del Golfo è la prima bistecca dopo tanti anni di zucchine: non ha un buon sapore ma è la prima emozione collettiva per qualcosa di *reale*.

Poi Di Pietro cucina la sua grigliata mista: buoni globuli rossi. Poi Falcone e Borsellino, il crak della lira, il putridume che viene a galla. Ci incazziamo.

Nutrito di realtà, il paese riprende a *sentire*.

Gli anni delle zucchine bollite: potrebbe essere questo l'epitaffio sulla tomba degli Ottanta.

La compagnia-contenitore

Attraverso i canali misteriosi delle energie, questa indifferenza tracima anche nelle nostre vite.

La realtà, come ce la raccontano, non ha bisogno di noi. Va tutto bene, anzi: benissimo. Tutto fila liscio, sempre e comunque. Il paese ha inserito il pilota automatico: cammina da solo, noi dobbiamo solo lavorare e divertirci.

Nel decennio virtuale sembra di stare in un liquido amniotico. Idee, opinioni, passioni, visioni del mondo sono inutili: semplicemente, non ce n'è bisogno. Non c'è nessun problema.

È così che nasce il deserto sociale. Con poche idee, opinioni, passioni, visioni del mondo, ci si diverte poco.

Si, c'è lo sport, il sesso, il cinema, la discoteca, la barca, la settimana bianca. Ma che palle, dopo un po'.

Basta guardare le facce.

Le facce anni Ottanta, quelle vere, quelle in strada, hanno una tipologia, un qualcosa in comune. Una noia di fondo, una stanchezza esistenziale, uno sfianamento emotivo.

Anime stanche.

Del resto, è logico. Non saremo venuti al mondo per seguire "virtude e conoscenza" ma, perdio, neanche per vivere in una sbiadita imitazione del Club Mediterranée.

Inviati speciali

E l'edonismo reaganiano, allora, è un'invenzione? No, esiste.

In tivù, innanzitutto.

E poi in quelle feste di Tangentocrati. Tra un discorso sul welfare state e una tirata di coca, tra un'orretta e una strategia per il congresso, loro se la spassano davvero.

Le loro feste sono davvero dionisiache. Altro che i nostri divertimentifici di periferia, un po' fasulli e senza nulla che unisca. No, lì è il centro del mondo, il piacere dei sensi si sposa all'ebbrezza del potere, del fare e disfare i destini del paese.

Divertente, niente da dire.

E ci sono sempre tanti giornalisti.

Che il giorno dopo, in redazione, ancora mezzi brilli di champagne pagato coi soldi del Ministero, scrivono un bell'articolo sull'edonismo degli Ottanta.

Fa ridere, ma tanti di quegli articoli nascono proprio così.

La compagnia contenitore

Intanto, nella vita vera, a pagare il prezzo del deserto sociale sono gli ultimi arrivati, quelli che non hanno fatto in tempo a imparare prima.

Tra i giovani si perde la capacità di combinare le persone. Si formano gruppi ridotti a coincidenze di percorso. È la compagnia-contenitore: spartirsi il tempo senza avere nulla in comune.

Dove c'è poco da dirsi, ci si ammassa senza regola. L'importante è fare numero, fare massa, fare tardi. Gran parte della serata è impegnata a organizzare se stessa: trovarsi, contarsi, decidere, spostarsi, accompagnarsi, diventano l'attività principale che precede e segue le due ore in discoteca.

Molto spesso l'edonismo giovanile degli Ottanta, osannato dai profeti e criticato dai moralisti, consiste in poco più di questo: una compagnia-contenitore che si organizza per spostarsi e per tornare a casa.

Come quasi tutto ciò che riguarda gli Ottanta, non è chiaro se sia più comico o più tragico.

Mali estremi

A un estremo c'è la compagnia contenitore, che riunisce persone senza alcuna connessione. All'altro, ci sono i sentimenti trasformati in divisione marketing e l'amicizia riciclata in Public Relation.

È la pianificazione strategica dei rapporti: Gianni perché lavora al Ministero, Luisa perché è sorella del direttore, Marco perché ha la casa a Porto Cervo.

L'amicizia senza motivi o l'amicizia con troppi motivi: i due opposti estremismi del deserto sociale.

Balli? No, guardo

Sono anni di persone silenziose o troppo chiacchierone. Si passa da una solitudine opprimente a una socialità cialtrona, dai timidi agli invadenti.

La discoteca è il laboratorio di questa socialità disturbata.

Inventarsi un "ciao" non previsto è una questione di professionalità. C'è una maggioranza che quasi non osa aprir bocca, e una minoranza che attacca bottone con tutti, come fosse un'industria.

Si formano due classi: proletari e capitalisti dei contatti umani.

Ci sono le due Italie, ma sono rovesciate: a Milano prevalgono i proletari emotivi che stanno in silenzio, a Roma i corteggiamenti industriali, fatti con una serialità che limita fortemente le proprie possibilità di riuscita.

I risultati sono simili e ogni sabato sera si consuma il rito: escono a milioni col desiderio di conoscersi, e la maggioranza torna a casa senza averlo fatto.

Nasce una frustrazione rispetto ai giovani che s'incontrano felici negli spot dell'Algida e nelle discoteche dionisiache inventate dai media.

Nei confronti del modello, tutti si sentono inadeguati: anche se pochi si divertono, ciascuno ha la sensazione che solo lui non si diverta. Sensi di colpa, timidezze che aumentano e troppe gioventù che faticano a sentirsi tali.

Si beve, ci si fa le canne e si sta meglio.

Altra soluzione, fisicamente più sana, emotivamente quasi peggio: si rinuncia al desiderio di socialità. Il luogo dell'incontro diventa il tempio degli sguardi, discoteche-passerella in cui ciascuno trasforma il proprio corpo in impulsi visivi per la retina altrui. Con vestiti bizzarri e balli strani la voglia di incontro si ricicla in desiderio di sguardi.

Farsi notare non è più un mezzo per imbastire relazioni. Diventa il fine unico, lo scopo della serata. Ciascuno è schermo per l'altro. Non si va ballare, si va guardare ed essere guardati. La discoteca diventa luogo di incontri virtuali, labili linee di sguardi che s'incrociano.

La maggioranza deve aspettare gli anni Novanta per divertirsi quando va a ballare.

È uno dei classici paradossi del periodo: appena l'edonismo viene dichiarato morto, le discoteche tornano a essere divertenti.

Succede spesso dove tutto è finto: le emozioni vissute vanno al contrario di quelle raccontate.

La realtà è altrove

Facciamo un passo avanti, agli anni Novanta, quelli del dolore. 1992: il paese allo sfascio, crisi economiche, guerra, mafie, povertà: basta accendere il televisore e va in onda il disastro.

E noi siamo più felici.

Quando usciamo di casa, scopriamo che il fruttivendolo è vivo, il sole c'è ancora, nessuno bombarda, non siamo licenziati: tiriamo un sospiro di sollievo. Che bellezza, un'altra giornata da vivere.

Questo sollievo è normale. Perché mai i giornali ospitano solo notizie cattive? Perché i giornali con le buone notizie – ci hanno provato in tanti – non vendono niente?

Il motivo ce lo spiega addirittura Tolstoj quando descrive i pensieri di un amico di fronte alla morte di Ivan I'lich: "Che bellezza, non è toccato a me".

Ivan I'lich è morto e il suo amico si ricorda di essere vivo. Le brutte notizie che capitano agli altri, ci danno un certo piacere, rinnovano il gusto per la nostra vita. Non sarà bello, ma è umano.

E ora torniamo alla nostra psico-cronaca degli Ottanta. Che effetto fa l'immagine di gioia, ricchezza e felicità trasmessa 23 ore su 24?

Sotto i lustrini e le Range Rover, è il decennio più depresso del dopoguerra. Ci descrivono il mondo come una gran festa e ciascuno di noi si sente l'unico non invitato.

La tele-felicità immaginaria ci fa sentire la pochezza della nostra vita, qualunque essa sia. Ci vergogniamo di ciò che siamo perché sembra che tutti siano di più. Più ricchi, più belli, più giovani e più felici. Tutti persino più snelli, maledizione.

Sono anni di feste, palestre e bellezza, ma trovare un giovane che *senta* di avere una vita divertente è arduo. Trovare una donna che si *senta* bella è arduo. Trovare un ricco che si *senta* ricco è arduo.

Tra tutti i fatturati in salita verticale, c'è anche quello degli psicanalisti. E poi psicologi, maghi, guaritori, occultisti, raddomanti, fattucchiere. Attendiamo il responso degli economisti, ma a occhio, negli Ottanta, il tasso di crescita delle riparazioni d'anima rischia di superare persino quello dei vestiti firmati.

Gli anni del divertimento raccontato sono quelli della depressione vissuta.

Il fixing? È uno stato d'animo

Chi vive da protagonista il boom economico dei Sessanta è fiero dei suoi guadagni, ha negli occhi lo sguardo anche un po' bovino dell'appagato. Chi vive da protagonista il boom Ottanta, non può concedersi nulla di bovino.

Si sente sempre indietro, ha lo sguardo iniettato di chi corre, corre e non arriva mai.

La differenza è il confronto con la telerealtà. Negli Ottanta non lascia scampo: per quanti soldi abbiamo, sembra che tutti ne abbiano di più. Persino la più infima pubblicità di brustolini è ambientata in un attico da favola che non ci potremmo mai permettere.

Crescono i redditi ma cala la sensazione di ricchezza.

Nei Novanta calano soldi e consumi, però sentiamo terribili storie di economie allo sbando, monete che precipitano, fabbriche che chiudono, disoccupati, barboni, nuovi poveri, masse emigranti e nullatenenti; minacce di un futuro da terzo mondo e apocalissi finanziarie.

Quel reddito medio che era quasi un attestato di fallimento, un segno di mediocrità che preclude le feste a casa dell'ambasciatore, quello stesso insulso reddito medio si rivaluta alla luce del telecrak.

Diventa all'improvviso una ricchezza di cui andare fieri, un valore da difendere.

Aumenta la quotazione psicologica della lira, anche se si è ridotta quella monetaria.

Siamo più poveri ma ci sentiamo più ricchi.

Pare un delirio, ma non c'è da stupirsi. Sono cose che succedono, quando ti raccontano una realtà virtuale.

L'Apocalissi virtuale

Le tecniche del racconto virtuale, infatti, si trascinano per un po' anche dopo la caduta di Tangentopoli.

Nel 1992 crolla la lira ed è il delirio. I giornalisti e il pubblico cadono dalle nuvole. Scoprono che esistono istituzioni internazionali che hanno poteri sulla nostra economia.

Ma chi l'avrebbe mai detto?

E scoprono che queste istituzioni ne hanno piene le palle dei nostri trucchetti con le cifre.

Pazzesco!

Che il capitalismo ha certe leggi e chi non le rispetta può anche accomodarsi alla porta.

Non direte mica sul serio?

Che esistono mercati finanziari e che quando un paese è messo male la sua moneta perde valore.

No, non è possibile!

Di fronte a tali sconvolgenti rivelazioni, la tivù diventa catastrofista, si moltiplicano i servizi sui disoccupati, si profilano scenari di fabbriche chiuse e il paese sembra vicino al tracollo.

Compaiono misteriosi personaggi – gli speculatori internazionali – che vogliono distruggere la nostra moneta. È il panico.

Dopo la festa virtuale, l'Apocalissi virtuale.

In realtà, la svalutazione della moneta ci fa benissimo. E, a parte questo, le strade sono uguali, i negozi sono uguali, la gente vive come prima. Chi stava bene, continua a star bene. Chi stava male continua a stare male.

Non è cambiato niente.

Però, dopo la svalutazione, anziché puntare la telecamera solo su chi guida la Range Rover, la puntano soltanto sul nullatenente sfrattato e disoccupato. A guardare la tivù, sembra convenga emigrare (e c'è chi davvero ci pensa).

Nella realtà, invece, non siamo messi male. Neanche bene, a dir la verità, però eravamo messi molto peggio prima, quando credevamo di vivere nel Bengodi e ogni giorno ci impiccavamo un po' di più coi debiti.

Ora dobbiamo solo pagare il conto della festa e recuperare in termini di efficienza, dignità e partecipazione, i dieci anni spesi nel capitalismo feudale degli appalti.

Siamo in crisi ma, per come eravamo messi, ci voleva.

Può essere l'inizio della rinascita, e lo raccontano come l'inizio della fine.

L'orco

L'apocalissi virtuale è anche frutto dell'ignoranza di un paese che ha sognato dieci anni lo yuppismo e non sa neanche cosa sia la borsa.

Nessuno sembra sapere che i terribili speculatori internazionali che sparano sulla lira siamo anche noi.

Sì noi, piccoli risparmiatori, italiani ed europei.

Nel 1992, il ragioniere che gestisce i nostri fondi comuni, pensa che la lira stia per calare di prezzo e il marco stia per salire. Allora, per proteggere il *nostro* denaro, vende le lire e compra i marchi. Siccome tutti i ragionieri fanno per definizione lo stesso ragionamento, la lira va giù di prezzo. Si chiamerebbe mercato finanziario.

Invece no, per i nostri tigì, se la lira cade è colpa della "speculazione internazionale": sua e soltanto sua.

È tornato l'orco, il brutto capitalista rapace che vuol mandare a monte l'allegro capitalismo della mazzetta.

"Cattivo, cattivo", gli gridano in sottotesto i giornalisti dei tigì.

Lavori emotivamente coinvolgenti

Torniamo laggiù, negli anni del divertimento raccontato. E, un po' anche per questo, del deserto sociale vissuto.

In questa landa, il lavoro diventa, quasi quasi, un luogo di produzione dei sentimenti.

Nei Settanta, ai matrimoni, gli sposi invitano venti amici e tre colleghi. Alla fine degli Ottanta, invitano venti colleghi e cinque amici. La situazione si è capovolta: gli amici più cari sono quelli dell'ufficio.

Una volta si era seri sul lavoro e scherzosi nel tempo libero. Negli Ottanta sul lavoro ci si lascia andare, si dicono parolacce, si scaricano le adrenaline. Poi, la sera, ci veste casual e si esce. Ma con l'anima in doppiopetto.

Più controllati.

Diventa difficile incontrare gente tutta vaporosa perché ha trovato l'amante in discoteca, al bar, per strada o al supermercato. Certo, si incontra ancora gente tutta vaporosa perché ha trovato l'amante.

Ma in ufficio.

Una volta andavi a ballare (o alla manifestazione) col collega, quello si lasciava andare e capivi che tipo era *veramente*.

Poi avviene l'inverso: ti trovi a lavorare con chi conoscevi in discoteca (la manifestazione non c'è più), e solo adesso capisci chi è *veramente*.

Insomma, negli Ottanta le dimensioni del tempo si invertono. Nel deserto sociale, il lavoro acquista un'abnorme importanza esistenziale. È sul lavoro che nascono affetti, amori, amicizie, complicità.

Per molti giovani, mantenuti comunque dalla famiglia, la disoccupazione non è tanto un problema economico. È quasi più un problema psicologico, persino *affettivo*.

Il lavoro diventa la più diffusa forma di socialità *reale*.

Effetto del deserto sociale che avanza.

Basta che torni la realtà, e la gente riprende a incontrarsi in piazza: per dire "ce l'abbiamo duro", per dire "viva Di Pietro", per dire "no alla mafia". Per formare comitati, associazioni, gruppi locali. Per parlare di più nel bar. Per fermarsi dopo la scuola a chiacchierare.

È il deserto sociale che arretra.

Il punto è che la realtà è socializzante. Come le canzoni di Battisti: uno spunto per cantare tutti insieme.

Vogliamo fare una profezia?

Difficile spiegare esattamente come accadrà, sarà una questione di fili che si allacciano, discorsi che nascono e creano discorsi laterali, di gente che ha più opinioni da scambiarsi, di eventi che vengono finalmente sentiti come patrimonio comune.

Difficile spiegare esattamente come e perché ma, di sicuro, alla fine dei Novanta ci saranno un po' più amici ai matrimoni.

Si accettano scommesse.

Dubbi

Nel decennio senza realtà, tutti i nostri modelli sono *immagini* che non hanno un *comportamento*. Possiamo imitarli, quei modelli, non viverli.

Da poveracci, sapevamo come divertirci, ma adesso che siamo tutti simil-vip, cosa dobbiamo fare? Chi lo sa come fanno i vip a stare insieme?

Vestito come Luca di Montezemolo, posso ancora abbordare le ragazze come faceva mio fratello ai suoi tempi?

E a me, quando mi abbordano, posso prenderli in giro per vedere che tipi sono, oppure è meglio che resti zitta e irraggiungibile come la top model a cui ho preso i vestiti?

Dovrò ballare così? O è meglio cosà? Posso far vedere a tutti che ho la macchina vecchia? Devo dirlo che non sono mai stato a sciare? Con questa che sembra Madonna potrò far l'amore normalmente o devo inventarmi qualcosa di speciale? E io, simil-Madonna, cosa dovrò mai fare per reggere il personaggio sino in fondo e non far capire che sono solo una commessa part-time? Come fa Madonna, con gli uomini?

La somma collettiva di questi dubbi individuali, è la serata media nella discoteca anni Ottanta (quella vera): tutti eleganti, tutti belli, tutti a ballare un po' compassati, tutti un po' timorosi, quasi tutti zitti, molti a disagio.

Si beve come spugne.

Di fianco nella discoteca alternativa, cambia il look ma non la sostanza: siamo simil-dark, simil-punk, simil-reagge, simil-metal, ma cosa diavolo fa questa gente quando si incontra?

Un dark cimiteriale e pieno di croci può aver voglia di fare il cretino con una dark cimiteriale e piena di croci? Un metallaro può mettersi a chiacchierare con uno in giacca e cravatta, oppure gli deve sputare in faccia?

Il risultato è simile a quello sopra: tutti vestiti male, tutti anticonformisti ma ugualmente tutti a ballare un po' distanti, tutti un po' timorosi, piuttosto taciturni.

Ci si stona di canne.

Eccoli gli edonismi reaganiani *made in Italy*.

Orge e agenzie matrimoniali

Come sono perversi gli Ottanta prima delle malattie. Sado, maso, a mucchi, da soli, con guardone, con telecamera, con autoscatto, con l'amante, in ufficio. Sui periodici è un continuo fiorire di tecniche di seduzione. In tivù, per non sbagliarsi, direttamente culi.

Pare non facciamo altro che quello. Inarrivabile *L'Espresso* che, attorno all'83, calcola (a occhio) il numero di rapporti sessuali quotidiani in Italia: dieci milioni. A farlo tutti i giorni è dunque un italiano su tre, compresi anziani, bambini e malati d'ospedale.

Bossi ha copiato. Sono gli Ottanta che ce l'hanno duro.

In realtà, nel paese reale le cose devono andare in modo leggermente diverso, visto che sulle Pagine Gialle, le rubriche "agenzie matrimoniali" e "club di incontri", hanno a ogni edizione una facciata in più.

Certo, è difficile immaginare qualcuno che, dopo due orge e tre accoppiamenti casuali, si infila nella porta dello "Studio Cuori Felici" per trovare l'anima gemella.

Delle due l'una: o aumentano le scopate, o aumentano le agenzie matrimoniali.

Signori, siamo seri. Tecnicamente, non possono crescere entrambe.

Vedettes

Per i cani e per i bambini è un decennio esaltante e difficile. Quando in un gruppo di adulti c'è un cane o un bambino, tutti gli sguardi, le carezze e le attenzioni sono per lui.

Per carità, cani e bambini sono bellissimi e meritano ogni riguardo. Il problema è che a un certo punto vengono trasformati in argomenti di conversazione.

Per questo sono sempre al centro della scena. Perché danno qualcosa di cui parlare ad adulti che non sanno più bene cosa dirsi.

La realtà non c'è, il deserto sociale avanza e cani e bambini diventano le vedettes della vita sociale quotidiana.

Quando arriva Di Pietro, gli adulti, dopo pranzo, si mettono a parlare della realtà, delle mazzette, del disastro, di come andrà a finire. Nasce sempre una discussione appassionata. Quelli più informati si accendono, gli altri ascoltano con interesse.

Cani e bambini, in un angolo, si godono finalmente un po' di privacy.

Carenze tecnologiche

La socialità pare imitare il destino della tecnica: si moltiplicano congegni sofisticati e si perdono le tecnologie elementari. Usiamo il forno a microonde ma non sappiamo più fare il pane. Allo stesso modo, abbiamo discoteche da Guerre Stellari, e non conosciamo più i rituali della conversazione.

Il guaio è che possiamo appaltare tutto agli specialisti, fuori che una cosa: il nostro stare insieme.

La festa non è più festa quando si sposta dalle case alla discoteca, quando mancano le lunghe riflessioni sul buffet, sugli addobbi, la musica, i giochi e poi quel maledetto dilemma: invitiamo anche l'ex della Patrizia oppure no?

Il rito non è più rito se avviene in televisione e la gente guarda anziché partecipare. Il mito non è più mito se, anziché formarsi con la stratificazione del passaparola, viene creato in pochi mesi da sinergie prefabbricate.

In altre parole: il pane è sempre pane anche se viene appaltato al fornaio, i riti della socialità vengono stravolti se li diamo in mano agli specialisti.

Nessuna apocalissi. Al mondo c'è posto per tutto. Però dobbiamo inventare altre parole con cui chiamare queste cose, altrimenti ci confondiamo.

Se abbiamo bisogno di riti collettivi, è inutile guardare in tivù il festival di San Remo. Se ci serve un mito da prendere come esempio durante la crescita, faremo poca strada col poster di Sabrina Salerno o di Maradona. Se abbiamo voglia di festa, è insensato andare in discoteca e non parlare con nessuno.

Basterebbe cambiare le parole, inventare nuovi nomi a questi fenomeni che sembrano riti, feste, viaggi, incontri, e invece sono i loro surrogati.

Allora capiremmo qual'è il vero problema degli Ottanta. Che di riti, feste, miti, incontri, ce ne sono pochi. Pochissimi.

È una tragedia un po' ridicola, ma tante tristezze, depressioni e droghe affondano le radici in questo disagio della socialità: in feste tiepide, miti impalpabili, riti da telecomando e pochi incontri.

I rari fenomeni di costume *reali* del decennio, sono risposta a questa crisi della socialità. Il volontariato è innanzitutto un nuovo modo di stare insieme agli altri (i volontari dichiarano di ricevere più di quanto danno).

La più grande e capillare realtà giovanile, Comunione e Liberazione, è una vera e propria setta fondata sull'amicizia morbosa di *tutti* i suoi membri. Chi prova a uscirne riceve cento telefonate di amici col cuore spezzato. E sono tutti sinceri.

Il problema dei giovani negli Ottanta ha un nome ben preciso: crisi della socialità. Vorrebbero conoscersi tra loro e ci riescono molto meno di quanto vorrebbero.

Tutto qua.

Polemiche

Purtroppo, se ne accorge solo qualche psicologo o sociologo. I media continuano imperterriti con le loro acute polemiche.

“Si divertono troppo, questi giovani.”

“No collega, è giusto che si godano la vita.”

“Ma, esimio, non vede che sono sempre lì a esaltarsi in discoteca.”

“Fanno bene, la gioventù ha il dritto di essere felice.”

“Anche la felicità deve avere un limite. Non ci si può solo divertire.”

“Lei è solo invidioso della loro allegria spensierata.”

“E lei non ha valori.”

“Lei è troppo all'antica.”

“Corruttore di giovani.”

“Vecchio rincoglionito.”

Intanto, laggiù tra le stroboscopiche, sono in molti quelli che si imbottiscono di canne, si stordiscono di alcool, si riempiono di extasy, si travestono con abiti firmati, si intontiscono di decibel e poi, nel profondo della notte, filano ai 180 su strade di provincia piene di curve.

Tutti chiari sintomi di una eccessiva felicità.

Proviamoci

I media ci raccontano l'Italia come un'America reaganiana e, per la maggioranza che non ha particolari preclusioni ideologiche, è normale tentare di essere in sintonia coi tempi, di adeguarsi alla realtà.

Il problema è che questa realtà è una bufala. Ci adeguiamo a un ologramma fasullo, ma siccome lo facciamo in tanti, l'ologramma acquista consistenza.

Supponiamo di essere tra chi prova ad adeguarsi.

Tanto per cominciare, sappiamo di non essere un vero yuppy, un vero rampante, un vero individualista, un vero ricco, un vero aggressivo, una vera vamp, una vera sexy, una vera donna in carriera senza mai un'incertezza. Noi siamo persone normali, siamo anche fragili, abbiamo spesso idee confuse, non abbiamo chissà quali prospettive di carriera, e non somigliamo a Rambo né a Madonna.

Allora ci diamo un certo tono, cerchiamo di somigliare al modello ma senza esporci troppo, altrimenti rischiamo che ci scoprano.

Tanti fanno la stessa cosa. Ciascuno crede che l'altro sia un modello originale, non una brutta copia come lui.

Così cerchiamo di restare alla superficie, per non svelarci.

È come se due persone normali si incontrano a notte fonda in una strada buia e pericolosa. Entrambi sono un po' spaventati. L'uno pensa che l'altro sia un vero e temibile abitante delle strade buie e pericolose.

Eccoli qua i nostri posti, i nostri ristoranti extrafighi, le maxi-discoteche, le piazze piene di gente elegante, i bar pieni di stucchi, marmi e specchi.

Luoghi che hanno una caratteristica comune: ciascuno è un po' spaventato dall'immagine dell'altro. Conoscersi diventa tremendamente più difficile.

Il risultato è una Manhattan di cartapesta, finta, tenera, un po' ridicola e un po' triste, a volte tragica.

Corpi a imitazione di immagini, che si intimidiscono fra loro.

Questo diventa l'Italia anni Ottanta: un luogo dove far soldi può essere l'ultimo modo di sentirsi vivi. Sissignori, si corre al successo (e magari al furto) anche per questo.

Perché, stringi stringi, c'è poco di meglio da fare.

Storia di un operaio. 1° puntata

Il guaio è che, quando tutto comincia, la sinistra sta ancora piangendo perché i robot sostituiscono gli operai.

Al contrario, il giovane figlio dell'operaio è tutto felice perché hanno inventato i robot. È pieno di entusiasmo: il babbo l'ha fatto un po' studiare, il lavoro cambia e davanti a lui si prospetta una vita diversa. Basta fabbrica.

Se poi viene assunto come vice-account in un'agenzia pubblicitaria, il figlio d'operaio va al settimo cielo perché d'ora in poi, in discoteca, sarà davvero in sintonia coi tempi. Non dovrà più fingere.

Non diventa un vero yuppy, però segue l'onda, si veste bene e compra una bella macchina. Magari, qualche anno dopo, ci metterà il radiotelefono, perché fa tanto colpo sulle ragazze che frequenta (figlie del popolo anche loro).

Certo, sarebbe bene che qualcuno spiegasse a quel figlio d'operaio che la sua agenzia smazzetta coi Ministri, che quei traffici di cui si accorge non sono frutto naturale del terziario avanzato, che non è vero lo facciano tutti anche in America; che, se vuole stare nel capitalismo, è meglio si sforzi di farlo pulito, con regole chiare, non fondato su clientele feudali e inefficienti, che mangeranno la pensione di suo padre e anche la sua. Certo che qualcuno dovrebbe dirgli queste cose, se non ci arriva da solo.

Però non glielo dice nessuno. Il governo, la tivù, le imprese gli dicono che quello è il capitalismo felice, che va tutto bene così, che tutte le porcherie e tutte le mazzette fanno parte della flessibilità post-moderna.

L'opposizione di sinistra invece gli dice che il terziario è *naturalmente* una mezza buffonata, il capitalismo è una degenerazione, e le mazzette gli sono naturali perché è sporco e cattivo.

Poi la sinistra gli fa capire che era meglio quando i poveracci andavano alla catena di montaggio e, per chiudere il discorso, manda avanti uno dei suoi intellettuali, che al figlio d'operaio fa un discorso semplice e franco.

“Tu sei uno stronzo due volte. Una come yuppy e una come pubblicitario.”

Storia di un operaio. 2° puntata

Allora lui li manda tutti a prenderlo in culo, e vota Psi. È la sua scelta ideale: un partito attento per tradizione alla sua classe di origine, ma anche pronto a sostenere la “modernità” di cui vuole far parte.

Suo padre, a cui hanno appena tagliato la contigenza, gli dice che non l'ha mandato a scuola perché votasse Craxi, che è un ladro e sta coi padroni. A ogni telegiornale, si scatenano discussioni in famiglia.

Le discussioni col padre portano il figlio d'operaio a essere sempre più convinto di una scelta politica che all'inizio era nata più che altro per reazione.

Una sera, in una lite molto accesa, arriva a gridare che è meglio un ladro intelligente piuttosto che un onesto scemo.

Mettiamoci nei suoi panni: crescendo vedeva attorno a sé adulti che dovevano faticare e sudare, ha immaginato quella vita come suo futuro naturale, e non ne era molto attirato perché intanto aveva la tivù in salotto, i giornalotti da leggere e d'estate andava persino al mare, anche se in colonia.

Poi all'improvviso il mondo è cambiato, si sono aperte nuove possibilità, tutto è diventato più leggero, più pulito, con meno sudore. Come nella tivù e nei giornalotti, non come nella vita faticosa di papà.

È ben felice che il mondo sia cambiato. Per lui, uno che va in giro a smiagolare tutto intristito perché i robot sostituiscono gli operai alla catena di montaggio, può essere solo uno scemo.

Guarda la tivù, legge le riviste, è affascinato dalla nuova facilità del mondo e vuole far fortuna come gli altri. È stanco di fare solo l'aiuto-account, vorrebbe fare di più, magari aprire uno studio tutto suo.

Va in giro parlando dei suoi progetti. E se il discorso cade sulla politica, dice bene di questo nuovo personaggio efficientista, Bettino Craxi. Di fronte alle obiezioni, ogni tanto ripete quella frase: "meglio un ladro intelligente che un onesto scemo".

Una sera viene notato da un amico di Pillitteri, che gli dice "ragazzo, tu sei in gamba, potrei avere un lavoro per te".

"Di cosa si tratta" chiede lui.

Andrà, parlerà, comincerà il nuovo lavoro. Con quella frase in testa, "meglio un ladro intelligente".

1993: quel ragazzo, ormai uomo, rischia di essere agli arresti domiciliari.

E questa rischia di somigliare a qualche storia vera.

Autoironia

Il solo fatto di attraversare la realtà virtuale degli Ottanta ci rende tendenzialmente ridicoli. Ci restano due sole possibilità: prenderci in giro da soli o aspettare che siano gli altri a ridere di noi. L'autoironia diventa innanzitutto un gioco d'anticipo.

Nasce il decennio dei comici. Abbiamo una gran voglia di farci sfottere.

Il decennio delle utopie

Basta coi luoghi comuni: non è vero che gli Ottanta siano privi di utopie.

Non manca la voglia di utopia. Manca solo la possibilità di attaccarla a una qualsiasi azione corale. Ci raccontano ogni giorno che il mondo va benissimo, cosa diavolo possiamo cambiare?

Anche chi vede i difetti e le storture del tempo, si sente bloccato, timoroso. La potenza del racconto collettivo agisce anche su di lui: si sente l'unico guastafeste.

“Tutti stanno diventando ricchi e felici, con che faccia vado a dirgli che così non va bene?”

“E poi, cosa ho da proporre in più di questo?”

“Forse sono io che non so godermela.”

Cosa farà questa persona? Semplice, d'ora in poi cercherà di costruirsi un'utopia personale.

Tra i giovani si centuplicano le vocazioni artistiche, umanistiche e di solidarietà. La maggioranza preferisce una laurea interessante con rischio di disoccupazione piuttosto che una laurea che assicura brillante carriera e lauto stipendio.

Alla fine del decennio siamo pieni di giovani letterati, medici, psicologi, sociologi; però gli industriali piangono perché devono importare ingegneri e chimici dalla Germania. Queste sono le scelte reali del decennio: ingegneria e chimica garantiscono carriera, denaro e successo professionale. Tutti lo sanno, ma preferiscono non andarci.

Yuppismo? Carrierismo? Un bel film.

Il fatto è che la voglia di utopia ci sarebbe, ma è tecnicamente impossibile. Ai giovani raccontiamo che stanno vivendo nel migliore dei mondi possibili e allora non osano nemmeno formulare l'ipotesi di un mondo *ancora migliore* di questo.

Però questo sono in tanti a non amarlo. Si sforzano ma non c'è niente da fare: non rientra nei loro gusti. Così, il desiderio di un mondo migliore si ricicla nel desiderio di *una vita migliore*.

Se gli osservatori del costume guardassero la gente invece che la tivù, vedrebbero che gli Ottanta sono percorsi dal desiderio di *una vita diversa*.

È il decennio in cui, quando conosci qualcuno sotto i quarant'anni, ti conviene fare due domande. Se dopo il "cosa fai?", infili il "cosa vorresti fare?", ti arriva *quasi sempre* una risposta.

È quella vera. E sono sempre mestieri più dolci, più creativi, più liberi, più utili. Più umani.

Nei bar, nelle osterie, sui luoghi di lavoro: quante immaginarie associazioni, quanti sogni da pittore o musicista, quanti business creativi, quanti mestieri inventati, quante fughe a Ceylon, quanti chioschi di gelati aperti in Brasile, quante missioni nel terzo mondo, quanti sogni di case in campagna, di studi o passioni da riprendere, quante intenzioni, quanti progetti di vita, quante idee per niente yuppy volteggiano nello spazio senza gravità della chiacchiera serale.

E anche quelli che fanno un po' gli yuppy, che parlantina hanno!

Srl improbabili, import-export raccontati, business onirici, progetti faraonici, società ideali. Con la labilità poco meritocratica del nostro terziario degli appalti, lo yuppy nostrano finisce per parlare come un vecchio fricchettone. Spesso, più che progettare, sogna.

Sogna business anziché comuni egualitarie, ma comunque spesso sogna. Tanto, le vie decisionali seguono altri criteri. Se ha l'aggancio, è inutile che stia lì a progettare, sennò tanto vale immaginare a ruota libera. Pensare in grande.

Questo sono gli Ottanta italiani. Questi sono i discorsi serali tra amici o nei ristoranti.

Utopie anti-yuppismo oppure yuppismo utopico.

Provateci a Manhattan a entrare in un ristorante e chiedere *cosa vorresti fare?*

"Una joint-venture in Giappone. È già tutto pronto, vuoi vedere i tabulati?"

In Italia, è vero che il giovane anni Ottanta non ha grandi Utopie: tuttavia, più che vivere desidera nuove vite.

E il realismo delle nuove generazioni?

Quello è per le statistiche. Sognante o no, lo pseudo-yuppy viene incasellato comunque come tale. E gli altri?

Beh, è chiaro che quando ti arriva in casa quello della Doxa, incravattato ed efficiente, non gli vai a raccontare che vorresti fare il missionario o il poeta.

Mica vuoi farti ridere dietro.

Non lo sai che quello della Doxa, la sera, sogna una fattoria bio-compatibile.

Materialisti mistici

L'auto nuova anni Sessanta dà un piacere simbolico perché è una crescita di status. Ma porta con sé anche un piacere tattile, materiale: viene toccata, lustrata, accarezzata.

L'auto è desiderata anche per la sua consistenza fisica. C'è un piacere quasi erotico legato agli oggetti, tipico di una civiltà che ricorda la materialità della vita contadina.

Negli Ottanta il gioco diventa del tutto simbolico. Gli oggetti valgono solo per ciò che significano, sono pure informazioni, messaggi che ci scambiamo su noi stessi, grazie al grandioso alfabeto del marketing e della pubblicità. La sensualità sparisce, non desideriamo oggetti da toccare, ma segni che rappresentino noi stessi.

Certo, per comunicare se stessi sembrerebbe più sensato usare le parole e le azioni invece che la Range Rover, ma a molti piace così e non c'è niente di male. Tra l'altro, in questo modo, si crea un sacco di lavoro solo per aiutare la gente a dire "sono in gamba, non è vero?".

Basta però che non salti fuori che questo è il decennio del materialismo.

E invece salta fuori.

No, materialismo non ce n'è. Il piacere della materialità è tutta un'altra cosa e probabilmente, come tutti i piaceri fisici, appartiene a chi comunica col corpo, non a chi per presentarsi usa un biglietto da visita che costa 50 milioni e pesa svariati quintali.

Non è il decennio del materialismo. È un decennio di simboli e segni.

Solo un po' ingombranti.

E un tantino cari.

Moda e burocrazia

Gli eroi del decennio, gli stilisti, fanno un po' i furbi quando affermano che l'abito serve a comunicare la propria identità. È esattamente il contrario: l'abito ha comunicato identità finché non sono intervenuti loro, gli stilisti.

Un tizio, per andare a correre nel parco, decide di cambiare la tuta della sua vecchia squadra di calcio. Ne compra una fosforescente (per essere originale), firmata (così si vede che ha denaro) e alla moda (perché tutti sappiano che è moderno). Come dicono gli stilisti, ha scelto l'abito per dare segni della sua identità.

Quando arriva nel parco, scopre che tutti hanno una tuta fosforescente, firmata e alla moda. Il parco pullula di gente originale, ricca e moderna. Si trova al punto di prima?

No, molto più indietro.

Perché la vecchia tuta che ha buttato via, è piena di informazioni sulla sua identità.

Porta il nome della squadra, indica che il tizio ha giocato al calcio, fa pensare a lunghi pomeriggi di dribbling e scarsa voglia di studiare, fa intuire sogni da calciatore e gomitate sui campi di provincia, suggerisce la probabilità di un certo sistema di valori forgiato dai discorsi tra maschi in spogliatoio, e via dicendo.

Sherlock Holmes, se vede quella tuta, ti ricostruisce mezza personalità del corridore.

Invece, persino Sherlock Holmes non ha niente da dire sulla tuta sgargiante perché rivela solo un tizio che vuole apparire originale, ricco e aggiornato. Come gli altri.

Quella tuta sgargiante non è un'informazione sul soggetto ma un attestato che il soggetto mostra al mondo, una specie di passaporto per attraversare gli Ottanta. Come ogni segnale burocratico, è una forma comunicativa di serie B: dice poco.

In più c'è l'aggravante: siccome l'attestato ce l'hanno tutti, diventa uno straccio che non attesta più niente, comunicazione di serie C2.

Ecco il nocciolo duro della questione: nel sistema della moda gli abiti non servono a rivelare la personalità.

Servono a nasconderla.

Certo, non c'è niente di male a mascherarsi per sembrare qualcos'altro. Ma perché non dirlo? Perché cianciare dieci anni che l'abito comunica la nostra personalità?

Che bisogno c'è di mentire? Dite che la moda serve a travestirci, e basta. Dite che, messi in concorrenza coi modelli dei media, ci vergogniamo di quel che siamo e non vogliamo farlo sapere al primo che capita. Allora ci mascheriamo come quei modelli.

Cosa c'è di male? La vergogna è un sentimento molto nobile.

Oddio, poi non si può spacciarlo per decennio dell'esibizionismo.

Oppure sì, ma bisogna non guardare mai alle persone. Altrimenti ci si accorgerebbe che non stanno esibendosi con gioia sfrontata. Stanno solo adeguandosi alla realtà raccontata.

Gare

C'è una specie di gara a chi ama di più la vita. È una competizione sottile, non dichiarata e poco percepita. Avviene nei in tivù, tra amici, sul lavoro, ovunque.

Questa è la gara. Mostrarsi ottimisti. Capaci di apprezzare le cose. Pieni di entusiasmo. Felici. Positivi.

Troppa fretta, troppa foga in queste dichiarazioni d'amore per la vita. Chi ama, non fa tanti proclami. Quando gridiamo ogni giorno "io amo" di solito significa che non è vero.

C'è un sottile training autogeno di massa, un sottotesto di sforzo per convincerci che è davvero bello come dicono.

Quando nel '92 la lira crolla e torniamo un po' pezzenti, siamo preoccupati ma, sarà forse un'impressione, sembra che in giro ci sia un leggero e inconfessabile sospiro di sollievo. Come chi ha partecipato a quei party in cui tutti fanno i complimenti per la bellissima serata e intanto guardano la porta.

Del resto, negli Ottanta, in troppi vogliono cambiare lavoro e cambiare vita. Anche nei più integrati trovi un'ambizione nascosta, il desiderio di essere qualche cosa d'altro.

"Bellissimo, ma speriamo che finisca presto", pare il pensiero segreto del decennio.

Il successo gratis

La realtà vissuta e la realtà raccontata sono opposte in tutto, fuori che su una cosa: ci sono troppi successi inspiegabili.

Nella vita vediamo ogni giorno il successo dei cugini, dei ruffiani e degli amici di partito. Ovunque e in ogni campo, dalla biologia alla nettezza urbana, dal teatro alla medicina. E la tivù rilancia il messaggio su larga scala. Anche lì, è il decennio del successo agratis.

È facile immaginarseli, i Tangentocrati. Là, nei loro alberghi, tra champagne e mazzette, con l'illusione di essere grandi statisti, di tanto in tanto trovano qualcuno che gli sta simpatico.

Allora, come i feudatari d'un tempo, gli poggiano la mano sulla spalla: "sarai direttore", "sarai imprenditore", "sarai soubrette", "sarai giornalista", "sarai regista", "sarai finanziere".

Dei che tracciano destini.

Chissà che libidine.

Intanto, nelle periferie metropolitane le ragazze non dormono la notte: "ma cos'ha quella valletta più di me? Perché lei sì e io no?".

E i giovanotti si tormentano "se quell'imbambolato fa l'inviato del telegiornale, perché io sono solo un rappresentante di liquori?".

C'è poco da ridere, a vent'anni sono domande che fanno male.

E mica solo a vent'anni.

Corso di immoralità

Il successo agratis è un corso di immoralità di massa, una istigazione al banditismo. Ogni persona normale è pronta a inchinarsi al successo del più bravo, ma nessuno accetta facilmente il successo dei cretini.

Bisognerebbe riderci sopra, magari pensando che i raccomandati, saliti grazie a un cenno del boss, vivono quasi tutti nel terrore inconscio che un cenno inverso li ricacci giù.

Ma per fare questo pensiero bisognerebbe credere nel merito, capire che è un valore anche perché quel che hai col merito non te lo leva nessuno.

Ma quali gesti diffondono il valore del merito? L'intero sistema canta le lodi del successo agratis. Non con le parole, con gli esempi viventi.

Molto più convincenti.

Questa propaganda tende a distruggere l'idea di merito anche in chi l'ha imparata in casa o sui libri o nel lavoro. Piano piano viene il sospetto che nei sistemi feudali credere nel merito (come credere nei diritti) sia un po' avventato.

In effetti, il sospetto è fondato. Dove comandano Valvassori e Valvassini, si rischia di portarseli nella tomba, i meriti e i diritti.

Ed eccola lì, la vera coda del decennio, l'attesa più paziente, la fila più lunga: quella davanti alle sedi dei partiti.

Per chiedere omaggi che non meritiamo, oppure, ed è anche peggio, per mendicare come regalo quello che ci spetta.

È per questo che oggi non vogliamo ricordare. Perché loro saranno stati pure il diavolo, ma noi porgevamo l'anima.

“Dottore, la compri, non costa mica tanto, sa.”

I vaccinati

Quelli che vivono nella contemporaneità, li riconosci subito. Figli del sistema o suoi contestatori, hanno comunque occhi più attenti e inquieti, un ritmo accelerato da telegiornale. Sono quelli che in autobus guardano i manifesti pubblicitari, guardano le facce, guardano le marche dei vestiti. Guardano tutto, sono cacciatori di informazioni.

Sono pochi.

Nonostante i centomila canali informativi la maggioranza dei passeggeri di un autobus ha gli occhi rallentati e, anziché cacciare informazioni, pensa semplicemente ai fatti suoi.

Molti di loro sono i possessori dell'antidoto, i vaccinati dai media.

Sono quelli che non sanno con precisione cosa siano gli anni Ottanta, in cosa esattamente dovrebbero essere diversi dai Settanta o dai Novanta. Se ne fregano, vivono come hanno sempre vissuto, traggono informazioni sulla realtà da ciò che toccano, non da quel che i media raccontano. Seguono un po' la moda, ma tutto finisce lì. La sbornia dell'immateriale non li contagia, se non in piccola parte.

Devono essere loro quelli che lavorano nelle piccole aziende e fanno buoni prodotti nella perfetta ignoranza del marketing, del management, dell'immagine e di tutto l'armamentario del nostro pseudo-capitalismo da Gran Magnati Mazzettari in copertina.

Devono essere loro quelli che vanno a fare i volontari così, candidamente, senza sapere che stanno negando lo yuppismo, solo perché hanno visto qualcuno che aveva bisogno.

Devono essere loro quelli che si innamorano, si sposano e fanno bambini come fosse la cosa più naturale del mondo, senza essere tentati

dall'edonismo, dalla neo-castità, dalle attrazioni fatali, dalla Festa Eterna, dal sesso telematico e da tutte le mode e contromode.

Già, devono essere proprio loro, gli immunizzati dai media, quelli che mandano avanti il paese negli Ottanta.

Chi li ha visti?

Una realtà trasformata in realtà virtuale, è facile spunto sia per le lodi che per le contestazioni. Si può dire tutto e il contrario di tutto, e tutto in qualche modo è vero. Al tempo stesso, però, tutto è in qualche modo falso.

Mentre in superficie gli opposti schieramenti si fronteggiano con fierezza, nel profondo c'è disagio generale.

Ma dove diavolo è questo edonismo neo-capitalistico? grida l'inconscio degli integrati.

Ma dove diavolo è questo inferno neo-capitalistico? grida l'inconscio degli alternativi.

Già, dove diavolo sono gli anni Ottanta?

L'ultima perversione

Tra le molte, nefaste conseguenze, c'è anche l'ingresso in clandestinità del *pensare*.

Confondendo la realtà vera con la realtà allegra e lobotomizzata che emerge dai media, ciascuno crede che gli altri non pensino, che il pensare sia demodé, una roba ridicola come i jeans a campana o le scarpe a punta.

L'attività interiore comincia a essere vista con terrore, come una vera e propria depravazione personale.

“Oddio, mi vengono dei pensieri, persino dei dubbi: cosa mi starà succedendo?”

Scatta il classico meccanismo della realtà virtuale realizzata. Ciascuno crede di essere l'unico ad avere in testa strani pensieri e allora finge di non averli, li nasconde, non ne fa cenno agli altri. Poiché ciascuno fa la stessa cosa, il pensare sparisce veramente dal novero delle attività umane *visibili*.

Gli psicologi registrano l'aumento degli ipocondriaci mentali. Persone che credono di essere disturbate e arrivano tremanti per confessare i loro pensieri innominabili. Lo psicologo ascolta e alla fine dice “se vuole

la prendo in cura, ma guardi che questi sono i pensieri normali che hanno tutti”.

Incredulità.

Sorpresa.

Illuminazione.

Guarigione all’istante.

Pensare è diventato un vizio privato. Nei disinibiti Ottanta, tra giarrettiere e porno-shop, è l’ultima perversione che non osiamo confessare.

Piuma? No, Volvo

La maggioranza della popolazione che si presenta all'appuntamento con gli Ottanta, è stata ancora educata per vivere in un mondo di oggetti. Anche se ha studiato da ragioniere o geometra, ha ricevuto valori legati alla concretezza del lavoro manuale.

Fra il terziario e la civiltà dell’informazione, all’improvviso, la realtà è costituita più da simboli che da cose.

Il mondo diventa astratto e per di più, grazie al contagio della Tangentocrazia, questa astrazione è piena di bugie, contraddizioni, scorciatoie facili.

Altro che pensiero debole: in questo caos non si capisce proprio un cazzo.

Cos’è la realtà? Cosa valgo? Il mio lavoro è davvero utile? Sto barando oppure è solo terziario post-moderno? Sono un competente o no? Faccio carriera perché sono bravo o perché mi hanno un po’ aiutato? Sarà vero quello che raccontano o quello che vedo? E cosa è giusto in questo casino? E cosa sbagliato? Cosa si può fare? Cosa no?

Nella realtà semi-virtuale, confusa, senza regole, con doppie e triple morali, con facciate ufficiali e dietro decine di fondali, e col coro dei media bugiardelli, l’incertezza cresce, e l’incertezza è angoscia.

Per reazione, aumenta il desiderio atavico di ancorarsi a solide e tangibili segnalazioni tribali.

“Sia come sia, intanto c’ho la Volvo. Qualcosa vorrà dire”.

Ecco le ostentazioni pacchiane, ecco i conti a molti a zeri, ecco le firme sui vestiti. Sono le nostre anelle d’osso, i nostri copricapi di

piume. Nell'astrazione bugiarda, cresce il desiderio di segnali concreti.

Di *avere* non gliene importa niente a nessuno. C'è un gran bisogno di *essere*, di acquistare quei valori che vengono creati attorno agli oggetti.

Un alone che non si vede, ma che rappresenta il vero lato desiderabile. Del resto, chi fa pubblicità e marketing lo dice con molta onestà: "noi non vendiamo oggetti, ma emozioni e significati inglobati negli oggetti".

Ma quale *avere*, quale *consumismo*? Negli Ottanta stiamo solo cercando di comprare noi stessi.

In contanti, chi può. E gli altri in leasing.

Gusti da guinness

Per lo stesso motivo cresce il desiderio di cose strane, nuove, grandi. Tutto ciò che è diverso dal solito, ci piace.

Nel definire i nostri gusti, abbiamo un criterio preciso.

Il più.

L'oggetto più vecchio, l'oggetto più nuovo, l'oggetto più raro, il titolo più sorprendente, il programma più ricco, l'auto più lunga, il personaggio che urla più di tutti, la pubblicità più shockante, il film più discusso, il romanzo più osé, il vestito più pazzo.

I gusti degli Ottanta sembrano il guinness dei primati.

Ma non è voglia di estremismo. È che con tutte le panzane che ci girano attorno, noi non capiamo più niente. È difficile maturare dei gusti quando si nuota in una realtà virtuale.

Possiamo amare soltanto il grande, il nuovo, lo strano.

Possiamo amare solo ciò che si differenzia da solo perché non abbiamo più la competenza necessaria a tracciare differenze tra le cose.

Cento volti, nessuna faccia

Secondo un luogo comune automatico, di quelli che tutti dicono senza più rifletterci, negli Ottanta non ci sono ideali.

Il problema è esattamente opposto: circolano troppi ideali.

L'uomo vuole essere deciso ma dolce, anticonformista ma ben integrato, colto ma mondano, progressista ma deciso a salvare i propri privilegi, tollerante ma benpensante.

La donna vuole essere emancipata ma fatale, impegnata ma alla moda, in carriera ma anche in casa, manager d'acciaio e mamma tutto amore, con tante frivolezze femminili e una cultura di ferro, e via così.

Tutti e due insieme, donna e uomo, vogliono una società con più giustizia sociale ma più liberalismo, più pulizia morale ma senza rinunciare ai propri privilegi, meno inquinamento ma più consumi, meno auto in centro ma la macchina nuova, più spiagge incontaminate e più viaggi organizzati.

Il problema è la sovrabbondanza di ideali e microideali prodotti in serie dai media e dagli spot, nella totale assenza di un racconto realistico che permetta di fare scelte.

In questo bombardamento di informazioni basato sul nulla, si tende a fare proprio un ideale e al tempo stesso quello opposto. Ogni valore viene portato un po' avanti e nessuno seguito fino in fondo.

Per questo sembriamo privi di ideali: perché ne abbiamo troppi e si annullano a vicenda. Per questo usciamo dal decennio così malfermi e vaghi, gente che sembra lì per caso, mai abbastanza presenti per esprimere un giudizio vero.

Al contrario di quanto tutti sembrano ritenere, non abbiamo bisogno che nascano nuovi ideali. Abbiamo bisogno che ne muoiano. Abbiamo bisogno di fare scelte etiche.

Dal borghese al cortese

Il borghese era un uomo ordinato, razionale, preciso, controllato, egoista, moralista. Esisteva in due versioni: il piccolo borghese che usava la sua rigidità per mettere due lire da parte, e il grande borghese, che accumulava scorte enormi di denaro. Entrambi erano molto responsabili: il ragioniere faceva sue le sorti dell'azienda e il capitalista quelle della nazione intera.

A questo tipo d'uomo ne è subentrato un altro. Lo potremmo chiamare il cortese. L'unico aspetto in comune con il borghese è l'egoismo. Per il resto, il cortese è un uomo che non ha morale o che ne ha troppe, che si interessa a tutto e quindi a niente, che ha mille amici di cui non gli importa nulla, un amore che presto finirà, un lavoro pieno di

appuntamenti e di contatti strumentali. Il cortese è sorridente per principio, sicuro di sé perché ha deciso di sembrarlo. Accumula rapporti umani con la stessa avidità che il borghese aveva per il denaro, sorride a tutti ma non gli frega niente di nessuno.

Anche il cortese, come il suo predecessore, si divide in due sottoprodotti fondamentali. C'è il piccolo cortese, che spande la sua emotività posticcia per morire con trecento indirizzi nell'agenda e il radiotelefono in macchina. E c'è il grande cortese che vive la sua vita di sorrisi per trattenere attorno a sé l'attenzione dei giornalisti e il ronzio delle telecamere.

Il borghese aveva principi, regole e valori, sin troppo solidi, sin troppo inamovibili. Il cortese è elastico, può cambiare idea da una settimana all'altra, va dove spira il vento. Ha capito che l'importante non è *cosa* si pensa, ma *quando* lo si pensa. Seguire la corrente, questa è la sua specialità.

L'antropologia registra segni di mutamento dal borghese al cortese, da un uomo grigio con principi immobili a un uomo colorato che sembra avere il marketing nel Dna e si posiziona dove il mercato vuole.

In termini minerali: da un uomo intagliato nel marmo che non si lascia mai andare, a un uomo fatto d'acqua, nato per seguire tutte le pendenze.

È l'eroe degli Ottanta.

A dir la verità, però, anche nei Novanta non se la passa poi male.

La società dei portavoce

I buoni romanzi fanno venir voglia di leggere. I cattivi romanzi fanno venir voglia di diventare scrittori.

È la legge dell'“allora posso anch'io”.

Allo stesso modo i cattivi media non creano voglia di ascolto, producono un nevrotico desiderio di parlare.

Di fronte a discorsi o troppo frigidati o troppo appassionati, comunque quasi sempre vacui, nasce, insopprimibile, il desiderio di andare lì, ed essere anche noi portavoce di qualcosa, qualunque cosa, magari di noi stessi. Magari anche di niente.

È la grande corsa ai media, dalla casalinga che telefona per fare i complimenti al presentatore, all'intellettuale che va a raccontare le sue

esperienze erotiche, da chi svende il racconto delle disgrazie personali alle coppie in simulata autocoscienza.

Un santo disse che Dio ci ha fatto due orecchie e una bocca, perché vuole che ascoltiamo più di quanto parliamo. *Ma ascoltare che cosa?* vorremmo chiedere a quel saggio, noi quaggiù, nella landa delle bugie virtuali.

Dove non si dice nulla, vogliono parlare tutti.

Vangeli casuali

Come il lavoro diventa la principale possibilità di relazione, l'etica professionale diventa l'etica tout court.

Non è vero che negli Ottanta manchino i valori. Ci sono, ma sono una fotocopia del regolamento aziendale. La puntualità, ad esempio, diventa banco di prova di una persona, test istantaneo del valore umano. Chi arriva in ritardo è inaffidabile, non vale niente.

Certo, il tempo è importante ma il dogma della puntualità supera ogni motivo concreto: vale anche se l'appuntamento era al bar e lo scopo era far niente. Da valore pratico la puntualità diventa valore morale. Questa è un'etica, senza dubbio.

Ma è un'etica da capoufficio.

I sogni di una ragazzina degli Ottanta sono la fotocopia di un annuncio di ricerca del personale: cercasi giovane di bella presenza, intraprendente, attivo, motivato, serio, puntuale, positivo. Persino la conoscenza dell'inglese ha un suo fascino.

Non abbiamo più una morale, tuttavia ci facciamo regolare la vita dalle etiche professionali, altrettanto costrittive ma assai meno profonde. Per di più, visto le professionalità che circolano, queste regole a volte sono più apparenza che sostanza.

Anche quando sono regole serie, rischiano di essere le uniche regole, gli unici valori. Diventiamo fedeli di vangeli casuali, note al margine dei registri di contabilità.

Se poi capita l'occasione di rubare per l'impresa o la carriera, magari si vorrebbe pure tirarsi indietro.

Il guaio è che manca un punto d'appoggio.

In nome di cosa?

Killer

Quando uno dice “Sto solo facendo il mio lavoro”, tronca ogni discorso e redime ogni colpa. Il lavoro assolve tutto.

Perché? Perché mai il killer che spara dietro regolare parcella dovrebbe essere migliore di chi uccide in un istante di follia? Perché uno che dice bugie in cambio di uno stipendio dovrebbe essere migliore di chi almeno le dice gratis, per semplice gusto personale?

Va notato che questa frase non viene detta da operai precari assunti in nero. Per loro sì che sarebbe una giustificazione. No, invece viene usata soprattutto da gente che proviene dall'élite economica, gente che il lavoro *se lo è potuto scegliere*.

E allora non ci siamo proprio. “Sto solo facendo il mio lavoro” è una frase che deve uscire dal repertorio della difesa ed entrare in quello dell'accusa. È una aggravante.

Fai queste stronzate e ci guadagni pure?

Vergognati due volte.

Killer corrotti

La riduzione dell'etica a etica professionale, già umanamente inquinante, diventa un vero disastro ecologico quando i mestieri entrano in collisione con la flotta della Tangentocrazia.

Certo che quello compra appalti, ma è un imprenditore, deve trovare commesse. È il suo lavoro, no?

Certo che quello tesse clientele, ma è un politico, deve raccogliere consenso. È il suo lavoro, no?

Certo che quel giornalista parla bene della Dc, ma lavora a Rai Uno, quindi, dopo tutto, fa il suo lavoro, no?

Il risultato è demenziale.

Rubano, mentono, sprecano, sfasciano e, se qualcuno gli chiede “non ti sembra di esagerare?”, loro alzano le braccia e, con voce innocente e un poco frettolosa, rispondono “sto solo facendo il mio lavoro”.

Il dramma è che non stanno mentendo.

Il dramma è che ci credono.

Ma se le danno davvero?

Ci sono persone che guardano il Wrestling e continuano a chiedersi “Ma se le danno davvero?”. È una domanda molto interessante.

Diablo e King Kong sono due bestioni da 130 chili l'uno. Salgono su un ring e si tirano calci in gola, ginocchiate al plesso solare, ganci alle tempie, gomitate negli occhi. Poi Diablo finisce a terra, King Kong gli salta a piedi uniti nelle costole, lo sbatte giù dal palco, gli rompe una sedia in testa, lo afferra per i capelli e gli sbatte cinque minuti la fronte per terra.

Diablo si innervosisce, chiama altri quattro Diabli, avvia un pestaggio di cinque contro uno. Pugni, calci, gomitate, unghiate, schienate e agilissimi balzi. Manciate di Diabli da 130 chili l'uno si rimpallano tra corde di gomma e atterrano, di piede o di gomito, su varie parti del povero King Kong.

Con varie inversioni di ruoli, la cosa procede per una mezz'ora. Alla fine, i Diabli e i King Kong salutano il pubblico, belli come il sole, senza un livido o una goccia di sangue. Appena un po' sudati.

“Ma se le danno davvero?”

È una domanda impossibile. Non ha spiegazioni logiche. Basta essersi sbucciati una volta un ginocchio per capire che non esiste una possibilità su un miliardo che quelli tra Diablo e King Kong siano colpi reali.

Purtroppo, nulla di ciò che esiste è insensato come sembra.

“Ma se le danno davvero?” è il nuovo patto tra chi parla e chi ascolta. Tu mi racconti panzane come se fossero verità, io so benissimo che sono panzane ma fingo di avere il dubbio che non lo siano, così mi sento giustificato a guardarle e divertirmi.

“Ma se le danno davvero?” è illogica ma ha una forte ragione emotiva. Fare un po' finta di crederci è necessario per godersi lo spettacolo.

Il patto che qualcuno stringe col wrestling è il patto che in tanti stringiamo coi media.

Nascono come funghi, sono belli, divertenti, pieni di immagini e allegria. Noi in fondo lo sappiamo. Sappiamo che sono bugiardi, che il paese è già nella merda di Tangentopoli e che il clima festaiolo e trionfalistico è artificiale, perlomeno esagerato.

Però questo racconto ci piace e applichiamo il trucco: basta continuare a credere, contro l'evidenza di ciò che vediamo nella nostra vita, che quel clima di festa potrebbe anche essere giustificato.

Crediamo alle bugie ma non perché siamo scemi: perché ci piace come ce le raccontano.

È un patto tutto nostro. In Giappone e in America lo sa anche la nonna che Diablo e King Kong *non se le danno davvero*.

Budda al supermarket

Per dieci anni, tutte le riviste femminili e maschili sono uguali. Certo, cambiano le forme e colori, cambiano gli argomenti, il tono, lo stile. Cambia tutto, ma la ricetta è sempre quella.

Ciascuno si prende un target e ciascuno a quel target dice la stessa cosa.

Negli articoli spiega che l'importante è essere se stessi.

Nelle pubblicità mostra cosa comprare per diventare i se stessi di quel target.

Non è niente di male. È solo il gioco pubblicitario. Descrivono il tuo desiderio di autenticità, e poi, in allegato, propongono l'oggetto che ti aiuta a realizzarlo. Il bisogno di essere se stessi diventa esca sugli ami pubblicitari.

Però, nel resto dell'Occidente, i media raccontano anche la realtà. Da noi non possono. L'immaginario pubblicitario assume un peso che non ha in nessun altro paese. Ciò che altrove è solo un elemento del gioco comunicativo, da noi è *la comunicazione*.

In fondo è questo il segreto degli yuppy fantasma, dell'individualismo presunto, dell'edonismo apparente e di tutte le altre creature virtuali dei virtuali anni Ottanta.

Sono gli elementi dell'immaginario pubblicitario dell'epoca che, per la momentanea assenza della realtà vera, si trova a essere l'unica realtà.

Del resto l'Italia degli Ottanta è l'unico paese occidentale in cui i pubblicitari hanno più prestigio dei giornalisti. Persino Giorgio Bocca consiglia un paio di volte ai giovani di andare a fare slogan e non titoli.

È nelle agenzie non nelle redazioni, che si fa la realtà.

Anche all'inizio dei Novanta, pubblicitari e guru del consumismo creano un nuovo tipo, il consumatore illuminato, attento alla qualità: il Budda dei consumi che cerca la perfezione al supermercato.

I capomastri del costume descrivono personalità che rifiutano la moda, le apparenze e il look omologato uguale per tutti. Gente più

profonda che cerca oggetti unici, capaci di esprimere sino in fondo la loro complessa personalità.

Civiltà di ascetici filosofi? No, è solo cambiato il sistema produttivo.

Prendiamo gli zainetti degli adolescenti. Sono quasi tutti della stessa marca e dello stesso stile ma vengono fabbricati in molte combinazioni di colori diverse. Semplicemente, in fabbrica sono arrivati robot intelligenti capaci di produrre oggetti in serie creando piccole variazioni che li rendono tutti un po' diversi.

Così, ogni adolescente ha uno zaino uguale e al tempo stesso differente da quello dei suoi coetanei. Risolve facilmente il quesito secolare: meglio essere originali o conformisti? Lo zainetto double face, mezzo uguale e mezzo diverso, risolve ogni problema. Ognuno ha lo stesso zainetto ma ognuno sceglie la combinazione di colori che esprime la sua personalità.

Lo zainetto degli adolescenti ci indica il prototipo umano della realtà virtuale che ci avrebbe afflitto se tutto continuava come prima. I guru di costume che fatturano alle industrie, avevano già cominciato con le loro osservazioni sui settimanali. Proprio come l'altra volta, quando cominciarono a descrivere l'età fantasma del materialismo yuppy.

Nessuno ce l'ha con loro, stanno solo sbarcando il lunario, l'importante è che il prototipo pubblicitario non diventi la realtà.

Infatti oggi parliamo di mafia, di economia, di Segni, Bossi e Di Pietro. Il Buddha dei consumi che cerca la sua unicità nelle variazioni dei robot intelligenti, quasi non lo vediamo. E' solo un piccolo pezzo di realtà, una creatura immaginaria con cui giocare, e così può anche essere divertente.

Ma se non fosse arrivata la realtà, sentireste che rumba sul Buddha del supermercato e su tutte le sue filosofie di vita. Non si parlerebbe d'altro.

Avevano anche già cominciato a fare i Novanta virtuali. Per nostra fortuna, la festa che non c'era è finita.

Siddharta in calze a rete

Le parole d'ordine degli anni Settanta vengono riciclate in massa, rubate dagli ologrammi viventi che abitano la realtà virtuale dei media.

Ogni sera nei talk-show c'è un'attricetta o presentatrice di partito, finta dalla testa ai piedi, che si passa la mano tra i capelli e annuncia "Sto cercando me stessa". Siddharta in calze a rete.

Abbiamo stilisti che parlano di “ricerca” come fossero Andy Warhol e, quando descrivono il loro lavoro, è una litania di abiti che rendono “più solari, più ricettivi, più aperti al nuovo, più in armonia con se stessi, più centrati nella propria personalità”: sembrano hippy che si scambiano opinioni sugli effetti degli allucinogeni.

Ci sono Ministri che governano feudi clientelari da far invidia a Carlo Magno, ma poi girano coi capelli lunghi, parlano di solidarietà ed eguaglianza, tessono pubbliche lodi al Sessantotto e, quando si trovano tra amici, rollano spinelli, tirano coca e, Dio non voglia, magari ascoltano pure Bob Dylan.

Abbiamo pubblicitari che sollevano un polverone di “creatività”, “fantasia”, “arte”, “invenzione”, “gioco”: sembra di essere a Bologna tra gli indiani metropolitani o al Greenwich Village. Invece è lo spot della carta igienica. O quello, con mazzetta, per il Ministero.

Gli Ottanta a volte sono anche questo: la parodia tragicomica dei Settanta.

Un grande filosofo

I falsi maestri sono tanti. Però la filosofia di Tangentopoli ha un suo simbolo, un suo prototipo umano che la incarna. Nonostante le apparenze ridanciane, è un grande filosofo.

La sua opera è sterminata ma coerente. Per conoscerla tutta sarebbero necessarie almeno mille vite ma chi lo facesse troverebbe sempre lo stesso messaggio. Sia chiaro, Tangentopoli l’hanno fatta altri. Lui è innocente, lui le ha solo dato un’anima e un pensiero.

È solo un filosofo, in fondo.

È lui che più di tutti ha teorizzato la geniale via di mezzo, il mostro abominevole: il compromesso tra il feudalesimo e il reaganismo.

È lui, che tifa per l’America ma stima l’Imperatore Bettino.

Lui, tanto intraprendente da creare in Italia la civiltà dell’immagine e tanto moderno da consegnarla pari pari ai Tangentocrati.

Lui, che afferma di credere nel merito e trasforma i suoi canali nella voce delle clientele.

Lui, che castra la vocazione realistica della televisione e la usa per raccontarci un’Italia che non c’è.

Lui, che proclama il valore del mercato e poi si fa fare le leggi su misura.

Lui, l'uomo bifronte, col sorriso del capitalismo felice e il telegiornale ispirato al pensiero feudale di Bettino, Giulio e Arnaldo.

L'aspetto curioso è che lui, ancora oggi, ne va fiero.

Fierezza

Lui è orgoglioso di dire che con i suoi spot e le sue tivù crea nuovi desideri. Che questi desideri spingono la gente a darsi da fare. Che questo darsi da fare significa più lavoro e più ricchezza.

Tra le righe, si dichiara come uno dei principali autori del benessere anni Ottanta.

Ebbene, a Cesare quel che è di Cesare. Ha ragione, lui crea desideri in serie e questi desideri producono ricchezza.

Purtroppo la sua ragione è quella dei rappresentanti. Quelli che dimenticano sempre un particolare, una clausola scritta in piccolo, un qualche inghippo nel contratto.

Lui indica solo la meta, non discute mai le regole della corsa. Nel suo grandioso sistema di comunicazione c'è tutto: dalle risate ai culi, dalle imitazioni alle notizie, dalla politica alla scienza, dai talk-show ai dibattiti elettorali: tutto, fuori che una cosa.

L'etica.

Nelle sue televisioni, e nel grandioso sistema di comunicazione che da quelle si sviluppa o viene influenzato, non se ne parla mai, in nessuna forma.

Dieci anni di comunicazione attraverso tre reti televisive, periodici, concessionarie di pubblicità e le innumerevoli sinergie di cui è maestro.

Miliardi di parole e immagini e mai nessuno che si chieda: "è lecito farsi raccomandare?", "è lecito dare mazzette?", "è lecito farsi lottizzare?".

In dieci anni non succede mai.

E se per caso capita, c'è sempre uno dei suoi pronto a dire "ma via, lo fanno in tutto il mondo".

Copia mezza tivù americana: un colossale incitamento ai consumi e alla ricchezza. Però si dimentica di imitare l'altra metà: il controllo sulle regole.

Le tivù americane, come le nostre, spingono la gente ad avere una bella casa con la colf. Però tirano anche giù i ministri quando si dimenticano di pagare i contributi alla colf. E questo è un messaggio ben chiaro all'intera società.

Lui, quando va a copiare la tivù americana, questa metà non la vede. Gli sfugge.

Maledetta distrazione per i particolari.

Lui, il Furbo Sorridente, diffonde il desiderio di capitalismo senza mai parlare delle regole del capitalismo.

L'assenza di regole, del resto, è alla radice delle sue reti, che nascono e prosperano al di fuori della legge, grazie alla protezione degli Imperatori Feudali.

Eccolo qua, il filosofo di Tangentopoli, il Gran Prototipo di un capitalismo che non può avere regole perché è un capitalismo feudale, dove ogni iniziativa deve fare i conti con l'arbitrio dei poteri paralleli.

Scatena la corsa al benessere con la potenza della tivù, e non usa quella potenza per controllare i corridori. Il risultato non è una corsa al benessere ma una cavalcata di barbari che mettono a ferro e fuoco il paese.

Voglia di soldi e nessuna regola. Ecco, in sintesi estrema, la filosofia di Tangentopoli.

Voglia di soldi e nessuna regola Ecco il riassunto dell'opera omnia di Silvio Berlusconi, Gran Filosofo via etere.

Facce

Negli Ottanta la vita non ha senso. Intendiamoci, non che prima e dopo ne abbia. Ciascuno la pensa a modo suo ma, messe insieme tutte le opinioni, l'esito più probabile è che la vita un gran senso non ce l'abbia. L'unica risposta filosofico-scientifica alla Gran Domanda "che senso ha la vita?" è probabilmente uno sguardo basso.

Però ci sono le risposte esistenziali. La vita non ha senso? E io gliene invento uno. Tié.

Non facciamo altro da ventimila anni, ed è quello che, con termine pomposo, si chiama "il cammino della civiltà".

Nel frastuono dello show permanente, di questa problematica non c'è traccia. Il problema "che senso ha la vita?" se lo pongono solo i comici, quando vogliono farci ridere.

A casa, ciascuno, per conto suo continua a pensarci. È inevitabile, perché, se non si trova un senso, è durezza alzarsi la mattina. Ma nella piazza del nostro villaggio non c'è traccia dell'annosa problematica.

Vogliamo i telepredicatori?

No, non scherziamo. Questi argomenti non si affrontano in modo diretto. Quando parliamo tra di noi, ad esempio, i messaggi su cos'è "il senso della vita" ce li scambiamo sempre in sottotesto. Stanno tra le pieghe

del discorso, si capiscono dalla faccia, dal modo di parlare, di guardare, di scegliere le parole. È un discorso che facciamo continuamente, e che però non facciamo mai.

Quello che chiederemmo alla piazza elettronica è di vedere facce così, facce che, come noi, il problema se lo sono posto.

Zero assoluto.

A parte i programmi in cui siamo noi a parlare, per il resto sembra che i professionisti della tivù li facciano con lo stampino: hanno tutti la stessa faccia.

È la faccia di chi sorride dalla nascita, di chi ha avuto l'unico problema nel 1963, di chi ha risolto l'ultimo dubbio alla fine delle elementari e ha avuto l'unico tormento interiore quando gli sono venuti i brufoli.

Chiaro che non sono così, che sono umani anche loro. È chiaro che stanno fingendo. Ma perché fingono tutti quella faccia lì? Proprio quella? Perché è gradita all'audience? Siamo proprio sicuri che l'audience voglia questo? Va ricordato che quando in tivù compare la realtà, tra il '92 e il '93, di quelle facce lì all'audience non gliene frega più niente. Cambia canale.

Perché, allora, quelle facce? Per lasciar credere che l'Italia è felice e allegra? Certo, anche per questo, ma forse non è solo questo.

Perché, quando si dice la coincidenza, quella faccia lì, sempre sorridente, sempre ottimista, sempre felice, be' quella faccia lì in Italia ha un nome, ha un corpo, ha un numero di scarpe e un indirizzo. Ma sì, l'abbiamo riconosciuta, è la faccia di Silvio Berlusconi, l'uomo che sorride e compra, compra e sorride.

L'ha fatto.

L'ha fatto. Ha riempito le sue reti con le fotocopie viventi della sua faccia. E la Rai, per non restare indietro, gli ha fatto concorrenza.

Pensiamoci, e avremo una rivelazione sconvolgente: tra le facce del decennio televisivo, almeno la metà sono replicanti di Silvio Berlusconi. Stesso tipo umano: sorridente, senza dubbi, senza pensieri.

Un tipo che non dice mai nulla in più di quello che sta dicendo. Cioè un tipo che non dice niente perché, come ci spiegano gli studiosi di almeno cinque discipline, i veri discorsi sono sempre quelli *a lato*.

Forse è anche per questo che noi, per strada, quando cerchiamo di rispondere alla domanda "che senso ha la vita?", negli Ottanta troviamo spesso quella risposta: comprare qualcosa di nuovo.

Certo, è impossibile sostenere che davvero quelle facce sorridenti e prive di dubbi (facce da Silvio) siano in relazione con la gran voglia di comprare (gesto da Silvio).

La si prenda come una curiosa coincidenza. Non può essere nulla di più. Certo, i bravi registi lo sanno che il vero messaggio del film non passa attraverso le parole ma viaggia con la fisicità degli attori. Soprattutto con le facce, è chiaro.

Ma è solo una coincidenza curiosa.

ET, la serva e il filosofo

Il filosofo cadde nel pozzo mentre cercava nelle stelle i segreti dell'esistenza. La sua serva scoppiò a ridere e quella risata arriva sino a noi, eco del sano buon senso che deride le astrattezze degli intellettuali.

Per il popolo l'intellettuale è sempre stato un alieno: un ET gobbo e bruttarello che impara la vita dai libri, non ha esperienza diretta, non vive nella realtà ma in una ragnatela di simboli.

Così, ogni tanto il filosofo si perde e comincia a fare domande assurde: "Cos'è la realtà?", "Ciò che vedo esiste oppure no?". Che risate per il popolo terrestre e concreto.

Adesso il divertimento è finito.

La parola intellettuale ha un connotato negativo solo nei dibattiti fra intellettuali. Il popolo non ironizza più. ET ha finalmente ricevuto la cittadinanza nella terra. La serva del filosofo ha smesso di ridere.

Siamo diventati comprensivi? Rispettiamo i diversi? Macché, è che siamo diventati tutti dei diversi.

Le ore passate in compagnia dei media, il lavoro tra schermi, tastiere e documenti, il tempo libero con tivù, film, dischi e videogames: oggi quasi tutti abbiamo un rapporto con la realtà fatto di comunicazioni astratte.

Abbiamo tutti una vita da intellettuali e, per di più, abbiamo media bugiardi che ci costringono a districarci in una ragnatela di mezze verità e mezze menzogne. A chiedersi "Cos'è la realtà?", "Ciò che vedo esiste oppure no", ci sono anche i sedicenni che andranno a fare l'operaio.

È solo per questo che non prendiamo più in giro gli intellettuali. Perché non abbiamo autoironia.

Non si butta niente

Ma sì, diciamolo, siamo anche un po' rintonati e rimbambiti da questo mondo che corre troppo in fretta.

Quarant'anni fa la quinta elementare era una conquista, trent'anni fa si arrivava in città dalle campagne, vent'anni fa la lavastoviglie era un mito, dieci anni fa le speranze collettive erano affidate alla classe operaia. E siamo sempre noi. Noi che, quando arrivano gli Ottanta, accendiamo il computer, abbiamo 36 canali in salotto e in ufficio mandiamo fax a New York.

Dovremmo capire così, al volo, che ci stanno prendendo in giro? Che il terziario non è la pappetta degli appalti? Che la tivù non è le panzane dei nostri canali moltiplicati? Che tra gli yuppy e Pillitteri c'è una bella differenza?

E che cazzo, non siamo mica Umberto Eco. Siamo un paese che dal dopoguerra corre a passi da gigante ma i nostri nonni, quelli che ci hanno educato coi loro racconti, hanno ancora problemi a usare il telefono come si deve. Se si imbattono in una segreteria, passano un pomeriggio a chiederci chi era e perché metteva giù.

E allora bisogna dargliela questa soddisfazione ai Craxi, ai Forlani, ai Berlusconi e persino ai Cirini Pomicini. Con tutte le loro panzane e con tutti i loro furti, ci hanno fatto fare un altro passo avanti.

Siamo piuttosto ammaccati, d'accordo, ma tutto sommato migliori di quel paese che, alla fine degli anni Settanta, aveva un forte partito ancora legato all'Unione Sovietica, un pezzo di Stato golpista, terrorismi privati e bombe para-statali, la stessa classe politica di Tangentopoli e, soprattutto, un paese più distratto e più menefreghista di oggi.

Probabilmente il compito storico, il vero ruolo degli Ottanta è, in tutto il mondo, quello di abituare la gente a ricevere dosi massicce di comunicazione e a lavorare anche solo col cervello, dimenticandosi le mani.

Preparare la variazione della razza, adattandola a un nuovo ambiente che gronda informazioni. Questo è stato fatto anche da noi, con infiniti errori ma è stato fatto.

Tangentopoli e gli Ottanta sono serviti a qualche cosa, hanno svolto comunque il loro compito.

La storia è come il maiale, non si butta via niente.

In sintesi

Settanta *non so dove vado ma voglio arrivarci in fretta.*

Ottanta: *non so dove vado ma voglio arrivare primo.*

Novanta: *non so dove vado ma voglio camminare bene.*

I giornalisti e D'Artagnan

L'idea che la letteratura sia in crisi è un'idea da statistici. Certo, non sono più i tempi in cui i quotidiani pubblicano a puntate i romanzi d'appendice. In compenso, l'intero giornalismo diventa simile a un feuilleton di cappa e spada.

È un interminabile duello tra Craxi e De Mita, De Mita e Andreotti, Andreotti e Craxi, con qualche strillo di Natta e poi Occhetto; una telenovela a puntate, con gli stessi personaggi che entrano, escono, discutono, litigano, duellano, si infilzano, cadono, si rialzano e comunque sono sempre quelli, sono sempre lì e fanno sempre le stesse cose. Sullo sfondo, una realtà para-avventurosa di yuppy decisi, coraggiosi capitani d'industria, belle vamp e stilisti eccentrici.

Su un canale va in onda Dallas, moderno feuleitton, sull'altro c'è il tigi. La differenza non è così evidente.

Abbiamo inventato il telegiornale-comedy, la notizia d'appendice e giornalismo d'evasione.

La grande occasione

L'Italia ha toccato il fondo del furto e del malaffare. Per reazione, nei prossimi dieci anni saremo certamente il paese più onesto dell'Occidente. E questa è una buona occasione.

Quel che non abbiamo ancora capito è che abbiamo toccato anche il fondo della menzogna. Se ci arriveremo, l'occasione sarà davvero grande.

Il decennio delle piacevoli panzane ha preparato una civiltà capace di assorbire un'enorme mole di informazioni.

Se quelle informazioni non fossero più panzane, avremmo creato una grande civiltà.

Il decennio virtuale

Cominciamo a tirare le somme. Negli Ottanta:

- l'individualismo è soffocato dai poteri feudali
- la civiltà dell'immagine è in realtà la civiltà della propaganda
- la tivù commerciale è un mostro bifronte
- il terziario avanzato è in parte un gioco clientelare delle tre carte
- il mercato culturale è una mezza bufala
- la ricchezza è fatta per metà di debiti
- le discoteche sono più luoghi di noia che di follia
- l'edonismo è soprattutto raccontato
- la professionalità è in troppi casi una simulazione.
- gli yuppy non ci sono oppure sono imitazioni
- la corsa al successo diventa troppo spesso una corsa al furto
- l'informazione si riduce, con rare eccezioni, a propaganda.

Abbiamo visto anche altri esempi, ma la lista è già troppo lunga così.

Il concetto è chiaro. Tutte le più tipiche creature degli Ottanta, hanno una curiosa caratteristica in comune.

O non esistono, o sono intimamente diverse da come vengono descritte.

Ecco la curiosa essenza degli Ottanta: non sono mai esistiti. Così come ce li siamo raccontati sono, per l'appunto, un qualcosa che ci siamo raccontati.

Una realtà virtuale che faceva comodo un po' a tutti.

A qualcuno di più.

Vera arte

In questo l'Italia è davvero all'avanguardia. Non nella moda, nella cultura o nel bel canto: nell'esplorare le possibilità nascoste dell'era dei media.

Noi abbiamo inventato il training autogeno collettivo, l'autoconvincimento di massa, la realtà virtuale realizzata.

I critici non se ne sono ancora accorti ma il più sofisticato prodotto artistico degli anni Ottanta sono gli anni Ottanta.

Parte quarta

“L’America è qui”

Una ricostruzione

Ma allora perché? Chi li inventa gli anni Ottanta? Proviamo a riassumere.

Nella seconda metà dei Settanta, in tutto il mondo il lavoro comincia a cambiare, entrano i robot, si sviluppano i servizi. Un po' succede anche qua, ma noi non ci accorgiamo quasi di niente, impigliati in tutti i nostri terrorismi e nella tensione etico-politica che continua: infinite discussioni sul bene e il male, sogni e progetti di mondi migliori, lotte aspre.

Dopo tante fatiche intellettuali e tante cupezze, abbiamo voglia di un mondo più leggero e divertente. E, dopo tante utopie, abbiamo voglia di ritornare coi piedi per terra: magari lavorare un po' di più, mettere due soldi da parte. In fondo, poi, questo capitalismo che abbiamo tanto contestato, non fa del tutto schifo.

All'improvviso, in America, Reagan comincia a fare la festa del neo-capitalismo rampante. I nostri media raccontano quella festa. A noi non dispiace. Cominciamo a imitare la festa. Un po' perché ci crediamo, un po' con l'italico spirito carnevalesco del cambiare maschera per divertirsi.

L'equivoco di fondo è tutto qui. In America, riscoprono un pezzo della loro anima: la fede radicale nel mercato. Noi imitiamo, ma quella fede non ce l'abbiamo per niente.

All'inizio, gli anni Ottanta sono questo: uno scimmiettamento dell'America. Qualche figlio di papà si mette a fare il gioco dello yuppy. Qualche azienda che nei Settanta si sentiva in colpo per il solo fatto di esistere, comincia a dire "noi siamo come Reagan". Tutto qua.

Intanto però la realtà cambia, il lavoro comincia a diventare immateriale anche da noi, cominciano a crescere servizi e colletti bianchi. Insomma, arrivano le nuove tecnologie. Il paese si ammodernava, qualcuno nel mercato e nelle sue regole comincia a crederci. E l'economia comincia a pompare, da noi come in tutto l'Occidente, al seguito della locomotiva americana.

Gli ultimi arrivati alla corte della Tangentocrazia Feudale, i socialisti, sono freschi. Tagliati fuori dal compromesso storico Dc-Pci, hanno raccolto le idee, gli entusiasmi, le energie che vengono sempre a chi

se la passa male. In più, rientrando, hanno un enorme potere politico: sono l'ago della bilancia. Senza di loro, non si fanno governi.

Piccoli, agili, combattivi, raccolti attorno a un leader che sa comandare, hanno la grande intuizione. C'è un nuovo spazio politico, un terreno culturale scoperto. Si può cavalcare questo spirito dei tempi. Si può diventare i sostenitori del neo-capitalismo: questo porterà consensi popolari e più potere a corte.

Il Psi diventa, di fatto, un partito liberale, filo-reaganiano: la sua grande vittoria è quando, col referendum, taglia la contingenza agli operai.

Però l'Italia è quel che è. Qua, per avere il potere e i voti c'è da quarant'anni una ricetta collaudata: occupare lo stato e tessere fitte maglie clientelari per procacciarsi i voti.

Mentre ufficialmente fanno un piccolo reaganismo all'Italiana, sotto sotto si mettono in concorrenza coi democristiani per applicare la loro stessa ricetta: occupazione dello stato e clientele. Anche in questo sono più freschi ed energici: basta con quelle bustarelle casuali, basta col chiedere soldi ogni tanto, quando il partito ne ha bisogno.

Nel 1981 è arrivato in Italia il personal computer, e loro sanno usarlo: cominciano a schedare, organizzare, razionalizzare. Alla fine il sistema è finalmente efficiente: per ogni appalto si paga il dieci per cento, da dividere secondo quote fisse, e indici variabili a seconda del tipo di cordata aziendale che si prende l'appalto. A modo suo, Tangentopoli è efficientissima.

Insomma, il nostro neo capitalismo ha l'anima feudale di Ugo Intini ma il mondo imprenditoriale, che viene da dieci anni di sconfitte, non ha voglia di fare tanti distinguo: soffia sulle vele di questo reaganismo alla Pillitteri come un eolo impazzito.

“Finalmente la riscossa, basta con quei rompicoglioni di sinistra.”

Nasce così la cosiddetta cultura d'impresa: milioni di spot, articoli, riviste che cantano la bellezza del capitalismo, senza mai distinguere dal feudalesimo in cui in Italia si sta impigliando sempre più.

Nel frattempo, è nata una civiltà dell'immagine potente e castrata. È l'altra intuizione di Craxi: puntare su quel gran cavallo sorridente che si chiama Berlusconi. Gli dà la tivù, ma senza fare una legge che ne garantisca l'esistenza. Basta che la usi per descrivere la realtà com'è, e gliela spegne dalla sera alla mattina.

È il colpo che mancava. Perché il cavallo è un gran cavallo. E di descrivere la realtà, di mettere le mani in quel putridume di furti e

corruzioni, lui non ne ha nessuna voglia. È un ottimista, è proiettato nel futuro, vede solo successi e benessere. Costruisce in un batter d'occhio un grandioso sistema di comunicazione, tutto segnato da una parola.

Allegria.

Intanto, la tivù di Stato è tutta lottizzata dai partiti e i giornali principali sono in mano ai politici o al mondo imprenditoriale che traffica con loro: a parte qualche rara eccezione, non possono parlare della realtà.

Tutti questi media, però, qualcosa devono pur raccontarlo. Così, un po' per il gusto personale del Gran cavallo, un po' per scimmiettare i media americani, un po' perché conviene ai capi Tangentocrati, un po' perché fa bene al mercato e quindi agli industriali, un po' perché al pubblico piace, il coro dei media fa una bella cosa.

S'inventa di sana pianta gli anni Ottanta. Non più come moda, ma come realtà.

Descrivono un paese ricco, felice, invidiato dal mondo intero, un paese allegro pieno di yuppy, di vip, di feste, di individualismo, di rampanti, di materialismo, immagine e compagnia bella.

Nel frattempo, la vecchia strategia Dc "soldi in cambio del voto" viene rinnovata, stimolando una moltiplicazione dell'inutile, che spesso riesce a travestirsi come modernità e terziario avanzato. Il furto e il bluff, spacciati come una caratteristica dei tempi, dilagano a macchia d'olio, rivitalizzando l'antica tradizione al malaffare. Non si ruba e non si mente più di nascosto, lo si fa quasi alla luce del sole, con una certa maschia fierezza.

"Largo, che passano i draghi del post-industriale."

Il paese diventa ricco davvero. Un po' perché l'economia cresce, un po' perché i Tangentocrati moltiplicano un debito pubblico che già era grosso. Firmano cambiali a nome nostro e invadono il paese di soldi fasulli. Li spendono malissimi, senza costruire niente. Ne spendono troppi, arrivando a un debito che sarà il cappio al collo del paese. Ma intanto li spendono, quei soldi girano, e la gente è felice.

Proprio come dice la tivù.

"L'America è qui", pensano le generazioni che l'America l'hanno sognata nel dopoguerra.

Il buffo è che i Tangentocrati ci credono davvero. Sono ignoranti, davvero convinti che nella civiltà dell'immateriale non si deve più stare lì a far quadrare i conti. È roba da campagna, da soldi nel materasso: qua si

fanno debiti, poi ci penseremo. Del resto, fanno così anche molti nostri industriali.

È una cultura diffusa quella del debito. Abbiamo persino un cameriere di Orvieto che, quasi senza una lira, tutto con soldi a prestito, si compra la Metro Golden Mayer.

Alleghria.

“L’America è qui”. A volte detta, a volte suggerita, vissuta con entusiasmo o con odio, questa frase vola su tutto il decennio.

Non ci accorgiamo delle molte differenze.

Berlinguer aveva cercato per dieci anni la terza via, i Nuovi Tangentocrati la trovano per strada: né capitalismo né comunismo, né mercato né stato. Abbiamo inventato il reaganismo para-statale della mazzetta.

Però tutto quel denaro fasullo viene messo in una società che, spinta dai racconti dei media, ha voglia di far fortuna.

È la corsa al benessere, che produce due fenomeni. Il primo è una reale crescita del paese. Nasce davvero, soprattutto nelle piccole imprese e nel commercio, un’imprenditorialità più moderna. Diventiamo davvero più ricchi. Molto meno di quanto dicano, ma più di quanto eravamo prima.

Purtroppo, una parte di questa economia è di argilla. Non ha basi solide, non produce niente, serve solo a smistare e far girare il denaro fasullo messo nel sistema grazie ai debiti. Appena il denaro fasullo comincerà a diminuire, quel pezzo di economia verrà giù come un castello di carte.

Il secondo fenomeno è ancora peggiore. Poiché mezza economia dipende dallo stato, e poiché lo Stato è tutto occupato dai partiti, metà della corsa al benessere è in realtà il banditismo di massa.

Migliaia di piccoli e grandi furti, migliaia di piccoli e grandi bluff, quasi tutti in perfetta buona fede. Perché i tanti piccoli faccendieri di Tangentopoli si sentono, al pari dei loro capi, profeti della modernità.

In un certo senso, sono accontentati anche contestatori di sinistra, che hanno una bella caricatura di neo-capitalismo contro cui tirare le loro frecce, un po’ spuntate dalla crisi ormai evidente del comunismo.

In tutto questo percorso, la realtà si adegua a come l’avevano descritta. L’Italia diventa un’America di cartapesta. Anzi, una Manhattan di cartapesta, un paese che pullula di cattivo gusto copiato dalla tivù, un paese dove tutti sono molto ben vestiti, un paese dove tutti si sforzano di sembrare più ricchi di quel che sono.

Un paese anche un po' triste, smorto, senza slanci, passioni, entusiasmi, valori.

Finisce il boom economico, gli interessi del debito pubblico sono ormai un cappio, e il sistema, nato degenerato, degenera ancor di più.

Tra l'altro, con tutti i loro media e la loro propaganda si sono creati una certa antipatia, i voti devono quasi comprarseli uno per uno.

Spendono e sprecano sempre di più, fanno debiti sempre più grossi, fanno porcate sempre più grandi, e sempre più alla luce del sole. Come tutti coloro a cui nella vita è riuscito un grande bluff, i Tangentocrati sono convinti di essere onnipotenti.

La gente comincia a stancarsi e loro, come risposta, mandano portavoce a raccontare altre panzane, ordinando di gridare più forte. Sono ignoranti, non sanno che la tivù amplifica le bugie.

È la fase terminale del sistema, quella più triste e cruda, quella dello squadristo televisivo, di un Presidente del Consiglio in odor di mafia e un Ministro dell'Interno in odor di camorra. Di furti sempre più incredibili, di opere pubbliche sempre più inutili, di sprechi surreali.

Oramai i Tangentocrati sono satrapi psicolabili, chiusi nella loro torre d'avorio a coltivare deliri di onnipotenza. Mentre il paese si sfascia sempre più, mentre la gente ne ha piene le balle, loro stanno lassù e, tra una mazzetta e l'altra, pensano: "È meglio che faccia il Presidente del Consiglio o il Presidente della Repubblica? O magari il capo della Cee? E l'Onu, perché non l'Onu?".

Oramai, oltre che politico, il problema è psichiatrico.

Intanto è caduto il muro di Berlino e sono nati nuovi partiti d'opposizione. Appena Di Pietro arresta un Valvassore, il castello feudale viene giù come fosse fatto di carte.

Era fatto di carte: debiti e bugie.

Ci ritroviamo che la famiglia media di quattro persone ha sul groppone una quota di debito pubblico di 120 milione di lire, e non si capisce come e quando riusciremo a pagare.

Quel che è peggio, ci ritroviamo con l'intontimento etico di un paese che ha vissuto in un sistema feudale e lo ha scambiato per capitalismo avanzato, un paese in cui sono fioriti furti, bluff e menzogne, un paese che ha calpestato ogni regola e ha chiamato ogni cosa con un nome diverso da quello che ha.

E anche questo è un prezzo che non sappiamo quando finiremo di pagare.

Questa è solo una ricostruzione intuitiva per tenere insieme tante osservazioni sparse. Avrà molti punti deboli, ma serviva per riassumere quanto abbiamo detto in vista dell'ultima parte, la più impegnativa.

Perché, dopo aver visto quali sono i trabocchetti mentali in cui siamo caduti, vale la pena riflettere sul perché ci siamo caduti.

Infatti, di solito, quando qualcuno si fa plagiare, è perché ne aveva una gran voglia.

Perché ci siamo fatti fregare? Quali sono stati i *nostri* errori? E quali, tra questi, stiamo ancora commettendo?

È una domanda che ci dobbiamo fare tutti. Quelle che seguono non sono risposte, ma piccolissimi inizi di risposte.

Il Grande Vecchio siamo noi

A inventare gli anni Ottanta virtuali, collabora anche il pubblico.

All'inizio degli Ottanta molti programmi vengono presentati così: “la gente, dopo tanto impegno, vuole qualcosa di più frivolo e leggero”. Traduzione: “vogliono la festa? E noi raccontiamo il mondo come festa”.

All'inizio dei Novanta, anche prima di Tangentopoli, dicono: “oggi la gente vuole più impegno e quindi faremo una trasmissione più impegnata”. Traduzione: “la gente vuole più disgrazie e noi gliele daremo”. È la tivù del dolore e del pianto, che precede quella delle manette.

Queste dichiarazioni sono la più esplicita ammissione di uno spettacolo scritto a molte mani dal pubblico e dai media.

Certo, c'è anche la realtà vera. Ma qual'è? Come distinguerla dalla realtà raccontata? Secondo gli economisti la peggior crisi economica del dopoguerra è dell'agosto 1982, quando Messico e Brasile annunciano che non pagheranno i loro debiti. Le principali banche mondiali, creditrici per cifre babiloniche, sono tecnicamente fallite. In parole povere, non hanno più i soldi.

Se metà dei risparmiatori andasse a riprendere i suoi depositi, dovrebbero tirare giù la serranda e mettere il cartello “chiuso per fallimento”. Risultato: il crack mondiale dell'economia.

Questa è realtà, a occhio e croce. Ma dov'è questa realtà nell'82? Chi la vede? Nell'82, la realtà è yuppismo, boom economico nascente, edonismo, benessere e nuova cultura d'impresa.

Non è una peculiarità italiana. Nella realtà vera ci sono sempre milioni di feste e milioni di tragedie, e le telecamere tendono a inquadrare le une o le altre a seconda dei gusti collettivi del momento. Tra i grandi rischi della civiltà dell'immagine è che ogni tanto si trasformi in un film interattivo, scritto a quattro mani dalla regia e dal pubblico. I quali, se sono d'accordo, anziché raccontarsi la realtà, possono raccontarsi la favola che gli piace di più.

A bilanciare questo rischio c'è il bisogno di realtà che abita gli esseri umani, e che diventa deontologia giornalistica in chi fa i racconti e pretesa di obiettività in chi li ascolta.

Su questi fronti, in Italia siamo indietro anni luce. Ancora oggi ci pare pacifico che a descrivere il crollo del sistema siano gli stessi giornalisti che ci hanno raccontato dieci anni di menzogne. Altrove, li avrebbero cacciati via a calci, noi continuiamo ad ascoltarli, senza nemmeno pensare che quelli in manette erano l'anno prima *i loro capi*.

Mica si chiede il licenziamento, basterebbe dicessero, "forse abbiamo sbagliato qualcosa, non lo faremo più".

Niente, loro non lo dicono. Ma la colpa è ancora nostra: non lo chiediamo.

Non abbiamo la pretesa dell'obiettività, anzi, siamo rassegnati alle menzogne. Ci sembrano calamità naturali.

Inevitabili come la grandine. O come i furti dei politici

È anche per questo che nasce il decennio virtuale: un certo interesse a manipolare una realtà si sposa con un certo gusto nell'ascoltare quel racconto manipolato. Menzogna per menzogna, che almeno sia piacevole.

Noi italiani abbiamo anticorpi molto deboli per le panzane collettive e chi ha il potere ne approfitta, spesso e volentieri. Del resto, basta mettersi nei suoi panni.

Chi te lo fa fare di dire la verità a un paese che non la pretende e ti vota anche se menti?

Anzi, viene da pensare: *soprattutto* se menti.

Ancora oggi, 1993, quanti voti siamo disposti a dare a uno che dica "Basta coi soldi facili. Basta con l'illusione del Bengodi. Dobbiamo sputare lacrime e sangue, tirare la cinghia e stringere i denti".

Già, quanti voti siamo disposti a dare a uno che venga a dirci la verità?

Loro e noi

Nata e prosperata con vasto consenso popolare, Tangentopoli rovina tra i fischi. Noi italiani siamo puri, puliti e assolutamente estranei.

“Cosa c’entriamo noi? Ha fatto tutto Craxi.”

È uno spettacolo già visto. Un tedesco di 30 anni, ancora oggi si sente in colpa per il nazismo. Oppure è nazista.

In Italia, già nel ’46, il fascismo era stato liquidato come un corpo estraneo.

“Cosa c’entriamo noi? Ha fatto tutto Mussolini.”

La tendenza a far voltagabbana è radicata nell’inconscio del paese. Nel Dna abbiamo i segni da due millenni di conquiste straniere, quando per sopravvivere bisognava corteggiare il nemico.

Il nostro cromosoma più robusto, ha un sottotitolo: “Franza o Spagna purché se magna”.

In fondo, conserviamo una psicologia da popolo invaso. A molti italiani sembra normale che comandi qualcun altro.

Lo Stato per noi è una entità aliena e i politici li chiamiamo “loro”. Come fossero invasori venuti da chissà dove.

E votiamo una volta all’anno.

Nel profondo, faticiamo a credere che questo paese sia davvero il nostro, che possiamo decidere cosa farne, che ne siamo responsabili.

Se ci accade di mandare al potere un “lui” o un “loro” sbagliati, la nostra reazione istintiva è di tenerceli, come disgrazia o calamità naturale. Come un invasore a cui bisogna fare omaggi per sopravvivere.

O per vivere nel lusso, a seconda dei tempi.

Gradisce il solito leader?

Per due volte, in questo secolo, chiamiamo “regime” un potere che abbiamo appoggiato, per due volte è un regime a struttura feudale e per due volte in cima c’è lo stesso tipo d’uomo: il babbo rude e maschione che mette soggezione ai bambini e insegna come fare strada nella vita.

Certo, l’ultimo babbo maschione, Bettino Craxi, non era il capo di niente. Altri erano molto più potenti di lui. Ma erano anche più furbi, lasciavano che fosse lui a esporsi, a dare il ritmo, a fare ciò che gli piaceva tanto: il leader di noi tutti.

E in effetti era proprio il tipo che ci piace.

Mussolini è un macho virile e donnaiolo, Craxi è l'uomo coi coglioni.

Mussolini ha modi spicci, Craxi è decisionista.

Mussolini è calvo e pronuncia lentamente frasi a effetto. Craxi è calvo e pronuncia lentamente frasi a effetto.

Mussolini inventa la scorciatoia al capitalismo industriale: impero, autarchia e corporazioni. Craxi inventa la scorciatoia al post-capitalismo: barare sulle cifre e coprirsi di debiti.

Entrambi parlano di modernità ma entrambi costruiscono un sistema feudale basato sulla fedeltà, i rapporti personali a cascata, l'arbitrio, il rispetto delle gerarchie e l'adorazione del capo. Entrambi cercano di stabilire un ferreo controllo sull'informazione, nell'illusione onnipotente che la realtà finisca per imitare la propaganda.

Entrambi ottengono un forte consenso popolare, ed entrambi vengono rinnegati appena vanno in crisi. Proprio come fanno i padri autoritari quando mostrano la loro debolezza ai figli.

Tutto questo è noto, il problema è che adesso ne abbiamo uno nuovo, con le sue brave erezioni, i suoi bravi slogan, i suoi modi bruschi, il suo culto del capo, le sue gerarchie e, naturalmente, la sua ricetta per la gloria. *Per diventare primi in Europa bisogna fare uno stato federale.*

Cazzarola, come non averci pensato prima?

Sarebbe scorretto dare giudizi definitivi su chi ha solo fatto chiacchiere dall'opposizione. Ma se il buongiorno si vede dal mattino, l'unica cosa che fa ben sperare in Umberto Bossi è la sua zazzera ribelle da adolescente. Per il resto pare proprio il terzo babbo maschione e rude che sa mettere soggezione ai bambini.

Un leader che non parla a slogan, non promette scorciatoie miracolose e ha genitali standard.

Eccola, l'utopia Italiana.

Buona fede

Nella cultura cattolica, la buona fede giustifica tutto. Il figlio bastardo che sbaglia in buona fede può sempre pentirsi e diventare un figliol prodigo.

Questo è molto bello, per carità. Il problema è che, a lungo andare, spinge la gente a raccontarsi panzane.

Quando la buona fede basta a giustificare ogni colpa, viene la tentazione di inventarsela, una qualche buona fede. Di inventarsi alibi per travestire i propri piccoli egoismi e le proprie piccole meschinità. Deve averlo detto anche Nietzsche, più o meno.

Nella cultura protestante, invece, Dio è più pignolo. Non gli basta che tu faccia le cose in buona fede, vuole anche vedere dei risultati.

Tutti i giorni, li vuole vedere.

Il lavoro ben fatto, la stima degli altri e persino il denaro, sono un segno che stai seguendo le regole del buon Dio. In altre parole: la buona fede senza i risultati non gli basta, a quel Dio lì.

Per questo, sono stati i paesi protestanti a inventare il capitalismo. E questo deve averlo detto Max Weber, più o meno.

Certo, sono discorsi troppo grossi. Ma pare chiaro che Tangentopoli, quella dei grandi ladri, quella dei piccoli rubagalline, quella di chi votava senza sapere e quella di chi criticava senza capire, è stata un'overdose di buonafede.

Abbiamo sbagliato in tanti ma, per carità, tutti rigorosamente in buona fede.

Più che una scusante, viene voglia di cominciare a considerarla una colpa aggiuntiva.

“Hai fatto dei disastri ma eri in buona fede? Chi se ne frega? Se ogni tanto guardavi i risultati, forse te ne accorgevi, furbacchione”.

La mafia mammona

Non è casuale che tanto la Mafia quanto la cultura delle mafiette conoscano il loro apice in Italia, il paese in cui vige il Culto dell'Adorazione dalla Mamma. Mentre il leader genitale fa il babbo severo, la ghenga fa la mamma protettiva.

Insomma, abbiamo il culto della famiglia.

In senso mafioso, però. Tendiamo a raggrupparci in assemblamenti occulti, che sono protettivi come una mamma: mafiette, gang, sodalizi e gruppuscoli. E in cima a tutto, piazziamo qualche bel capo carismatico con le palle al tungsteno.

È su questa predisposizione di fondo che i Tangentocrati costruiscono il loro sistema feudale.

Del resto, chi sta dentro una mafietta ha molti vantaggi.

Elimina la fatica della decisione: mafietta ordina, e il buon figlio picciotto risponde.

Elimina il dramma della responsabilità personale: il gruppo è sempre pronto a chiudersi a riccio per difendere ciascuno dei suoi membri. Ovviamente, purché ubbidisca come un bravo figliolo.

Elimina la fatica di capire cos'è in mondo, di decifrarne la complessità. Ogni gruppo, gang e mafietta si costruisce la sua immagine della realtà, quella più comoda, e le menzogne di ciascuno rafforzano la convinzione di tutti. Raccontarsi panzane insieme è più facile.

Gli anni Ottanta, quelli veri, quelli feudali, quelli che non appaiono in tivù, sono un luogo dove la gente si chiude in gruppi che proteggono ogni membro sino allo spasimo, dove ci si racconta panzane a vicenda e dove si assiste all'eclissi della decisione personale: ciascuno prende la linea da quello sopra, che la prende da quello sopra, che la prende da quello sopra, che...

Perversioni

Nella rete dei rapporti feudali ciascuno lecca le scarpe a quello sopra e si fa leccare le scarpe da quello sotto. Nei protagonisti di Tangentopoli si intuisce un certo gusto sadomaso. Intini, il Gran Prototipo, ci gode a stare sotto a Craxi. E ci gode a vedere tanti altri sotto di sé. Gli si legge negli occhi.

Non si vuole infierire sul tenero Ugo. È che a troppi italiani piace leccare le scarpe e farsele leccare, questo è il punto. Sembriamo un popolo anarchico, ma dietro la facciata si cela il desiderio di gerarchie segrete.

Ogni popolo ha forme tipiche e specifiche di incontro. Gli arabi socializzano con estenuanti trattative mercantili, a noi piacciono un po' troppo i rituali tribali del potere.

Il mafioso è l'esempio estremo. In apparenza contro tutte le leggi e tutti i poteri, il mafioso è ossessionato dalle gerarchie della sua banda.

Ogni gesto, ogni parola, ogni oggetto viene attentamente studiato perché rispetti l'organigramma dei poteri interni. Un segnale sbagliato è uno "sgarbo" per cui si muore e si uccide.

Ladies and gentlemen, l'Italia è anche questo. Un paese che si finge anarchico ma va a cercare gang segrete per annullarsi nei rituali leggermente sadomaso del potere.

Dopo dieci anni di individualismo *raccontato*, ce ne vorrebbero dieci di individualismo vero.

Forse quello che ci mancano sono persone singole, capaci di ragionare con la propria testa. E pagare se sbagliano.

Giovani promesse

E i giovani? Sono ancora così. È difficile capirlo, perché negli Ottanta, piuttosto che pensare con la testa degli altri, hanno preferito non pensare.

Può essere un passo avanti.

Al contrario di quello che si crede, l'indifferenza dei giovani anni Ottanta potrebbe anche essere un buon segno.

Intanto non hanno creduto a niente, il che vuol dire che non si sono fatti contagiare dalle tante menzogne circolanti.

Però, anche questo è vero, nemmeno si sono dati da fare per smascherare le menzogne: sono stati lì, a cuccia, in attesa, cercando la festa, un po' nervosi perché era dura trovarla.

E adesso che fanno? Stanno cominciando a pensare da soli o si stanno gettando tra le braccia di qualche nuovo profeta a buon mercato? O continuano a stare a cuccia?

Questa è la domanda-chiave per capire il nostro futuro.

E la risposta?

Non c'è. I giovani sono lì che si formano, non lo sanno bene neanche loro quello che hanno in testa. Figuriamoci, cosa si può capire dall'esterno. Quindi, piuttosto che dire fesserie, è meglio stare zitti.

Che provino a spiegarcelo loro, se ne hanno voglia.

Finti tonti

Anziché fare i finti tonti che non c'erano e se c'erano dormivano, è meglio prenderci le nostre responsabilità.

Il dopo-Tangentopoli può essere due cose: o si cambia davvero o si cambia senza cambiare.

E questo non dipende dalla riforma istituzionale, dalle tecniche elettorali, dai partiti, dalla recessione, dal debito pubblico, dalla destra, dalla sinistra, dalla Cee, dai mercati finanziari, e via dicendo.

Dipende solo da questo: da quanta gente, anziché gridare "sono stati quei porci corrotti", si chiederà "io, dove ho sbagliato?".

Perché Ugo Intini, dopo dieci anni di bugie, finalmente una verità è riuscito a dirla: non era un regime.

Si votava una volta all'anno.

Per dieci anni.

Dc e Psi.

Ma come sempre, al tenero Ugo, non gli ha creduto nessuno, neanche stavolta che diceva la verità.

Si vede che è proprio il suo destino.

Storia di un operaio. 3° puntata

Ve lo ricordate quel giovane figlio di operaio? Quello che cominciò a votare Psi quando la sinistra piangeva perché lui non entrava alla catena di montaggio e gli intellettuali gli davano dello yuppy stronzo perché faceva l'aiuto grafico pubblicitario? Sì, quello che poi fu avvicinato da un amico di Pillitteri?

Be', in quel partito che aveva più posti che uomini, ha fatto una gran carriera. È diventato Sottosegretario al Ministero. È giovane, ambizioso, ha messo su un bel pelo sullo stomaco ma non è ancora diventato proprio ladro.

Appena insediato, i suoi capi gli chiedono di avvallare un bel furtone, uno qualsiasi dei tanti che oggi sappiamo.

Mettiamoci nei suoi panni. Ha conquistato un potere personale, ha amici potenti, ha un potente partito che lo difenderà. Sa che i giornalisti sono sotto controllo, a parte qualche "moralista" comunque marginale. Sa che i magistrati non rompono le scatole, anche perché sennò li trasferiscono. Sa che una buona parte della società civile, delle imprese, dei professionisti, è pronta a fregare insieme a lui purché divida il bottino. Infine, sa che il popolo continuerà a votarlo, come vota, da decenni e nonostante tutto, i suoi colleghi di governo.

Mettiamoci nei suoi panni. Se ruba, non rischia niente e ha davanti una luminosa carriera. Se invece si comporta onestamente, si mette contro i boss del partito, affronta lotte dure e probabilmente ci rimetterà il posto, visto che c'è la fila per sostituirlo.

Siamo sicuri?

Siamo sicuri che non avremmo rubato? Noi che, nel nostro piccolo, dribblavamo le tasse, facevamo case abusive, eravamo cattivi dipendenti

pubblici, cercavamo raccomandazioni, e ciliegina, votavamo i Grandi Ladri?

Siamo sicuri?

No, chi è davvero onesto (il che significa: anche con se stesso), non può avere la certezza che sarebbe stato un sottosegretario onesto.

È questo il dramma di Tangentopoli.

Tangentopoli non è stato un furto, una distorsione, un sistema di corruzione ad alto livello. No, il dramma di Tangentopoli sta nel suo essere un modello compiuto di civiltà, con una sua cultura coerente e un sistema di premi e punizioni capovolto.

La società che seleziona i peggiori. La società che, per selezionarti, ti chiede di tirare fuori il peggio di te.

Darwin capovolto.

Dobbiamo smontarla e rifarla daccapo, certo. Dobbiamo mettere in galera chi ha rubato, certo, ma senza isteria giustizialista. Mettiamoli in galera ma con un certo rispetto.

Se lo meritano?

No.

Il problema è un altro. Che, nel complesso, non ne meritiamo tanto neanche noi. Chi rubacchiando, chi votando, chi non capendo cos'era, chi facendo finta di niente, a Tangentopoli ci abbiamo abitato veramente in tanti.

Com'è che diceva quel tale? Chi è senza peccato...

E gli rimase a tutti la pietra in mano.

L'Iva sul tondino di ferro

I due maggiori partiti del dopoguerra sono due chiese. Più che tra scelte politiche, lo scontro è tra scelte di vita.

Meglio la Madonna o Stalin, il Paradiso o il Comunismo?

Noi italiani ci attendiamo troppo dalla politica, la carichiamo di attese esistenziali, la pensiamo come un'autostrada per un mondo infinitamente migliore.

Poi, dopo aver idealizzato la politica *come dovrebbe essere*, disprezziamo la politica per quel che è. Ci basta vedere un'azione di lobby per sputare in terra e dire "la politica è una cosa sporca, a me non mi interessa". Poi votiamo quelli che fanno girare più grana.

Schizofrenia pura.

La politica come Paradiso o come letamaio.

Non accettiamo l'idea della politica come conflitto d'interessi: da svolgersi alla luce del sole e in presenza di regole chiare.

No, il confitto di interessi ci annoia. Siamo italiani, vogliamo che la politica ci infiammi.

Oppure ce ne fregiamo e diamo il voto a chi offre di più.

È una tradizione antica. Bottai scrive che nella Roma fascista e nella Mosca comunista batte un unico cuore, quello dell'idealismo: il vero nemico sono loro, gli "inscatolatori di maiale di Chicago".

Sporchi e noiosi pragmatici.

Ancora nel 1993, uno degli intellettuali migliori della sinistra, Michele Serra, contesta la Lega con un discorso su femminismo e maschilismo. Un bel discorso sugli individui, la vita, i rapporti. E poi conclude: "Di questo vogliamo parlare: chi cazzo se ne frega dell'Iva sul tondino di ferro".

Già, vogliamo parlare di vita, noi, mica dell'Iva.

Il dramma è che Bossi, all'inizio, fa fortuna parlando, a modo suo, proprio di vita. Gridando "terroni go home", "Roma ladrona", "Viva i lombard", "l'abbiamo duro", "teniamo gli sghoi al nord".

L'Iva sul tondino di ferro la trova per strada, e non per ragionarci. Per proporre di non pagarla. O comunque di spaccare lo Stato in modo che il nord la paghi a se stesso. Insomma, in modo che al nord, comunque vada, giri più grana.

Il problema è che metà degli italiani vuole parlare di grandi temi: capitalismo o no? Società multietnica o no? Perdono ai terroristi o no? Garantismo o no? Efficienza o giustizia sociale? Cosa significa oggi essere di sinistra (o cattolici)?

All'altra metà basta che giri la grana.

Tra questi opposti estremismi politici, tra l'idealità più alta e il pragmatismo più bieco, c'è qualcosa in comune.

L'Iva sul tondino di ferro è una gran palla per tutti.

Non gliene frega niente a nessuno.

Purtroppo, alzarla o abbassarla significa influire sull'occupazione, la capacità di investimento delle imprese, il bilancio dello Stato e, in questo caso, persino l'ecologia. Inoltre, alzare o abbassare l'Iva in un settore, significa aver fatto una politica economica e avere scelto, ad esempio, se incentivare di più l'industria, il terziario o il turismo culturale. Il che significa aver scelto di abitare in un tipo di paese piuttosto che in un altro.

L'Iva sul tondino di ferro è la politica.

È la nostra vita di domani.

Ma chi se ne frega?

Noi vogliamo parlare dei massimi sistemi.

O vedere dei bei bigliettoni che girano.

È uno dei noccioli di Tangentopoli. Per tutti gli Ottanta fanno ogni giorno una porcata più grossa, sbagliano ogni intervento, approvano leggi orrende, gettano via le risorse, sfasciano il paese, lo impiccano di debiti.

Tutto questo, per chi appena ci guarda, è più che evidente. È lampante, lapalissiano, è un libro scritto, una fogna a cielo aperto. Ma chi ci guarda?

Cos'è il debito pubblico negli Ottanta?

Chi l'ha visto?

Noi vogliamo parlare di vita.

O vedere dei bei bigliettoni che girano.

Capitalismo di merda

È ora che riflettiamo su che cos'è un'economia capitalista e decidiamo se starci dentro oppure no. Tutti i peggiori errori della nostra storia non sembrano altro che scorciatoie per evitare le fatiche e le responsabilità del capitalismo.

Il fascismo fu una scorciatoia per raggiungere i paesi più industrializzati senza diventare capitalisti. Altro che i volgari pragmatici americani: noi saremmo diventati grandi con l'Impero, le corporazioni e l'autarchia.

A questa scorciatoia ci abbiamo creduto e quando è andata male, abbiamo rimosso il nostro errore dando la colpa a Lui.

Allo stesso modo, Tangentopoli è stata una scorciatoia che dribblava la complessità del post-industriale. E che ci vuole? Un bel feudalesimo clientelare, un po' di stilisti, qualche pubblicitario, molto debito pubblico e via, superata anche l'Inghilterra.

Sotto a chi tocca.

Anche stavolta ci abbiamo creduto e il rischio è una nuova rimozione: dare tutta la colpa a Loro per avviarci, candidi finti tonti, verso la prossima scorciatoia.

Però nel 1993 non c'è la guerra fredda e non ci sono i milioni di dollari del piano Marshall. Questa volta siamo soli: o diventiamo davvero un paese capitalista o diventiamo davvero un paese del nord africa.

Sia chiaro: si può scegliere. Non c'è alcuna ragione oggettiva per essere capitalisti. Può darsi benissimo che in Marocco siano più felici di noi. Discutiamone pure a volontà, però decidiamoci.

Il capitalismo non è *obbligatorio*. Possiamo entrarci in gradi diversi, o anche uscirne del tutto. Non c'è più la guerra fredda, nessuno ci chiede di far parte di niente. Possiamo essere quello che ci pare.

Dobbiamo solo decidere. Però sapendo che ogni scelta ha dei costi e che le scorciatoie non ci sono più. Gli standard di vita del capitalismo hanno un prezzo: le regole del capitalismo. Più o meno bilanciate, più o meno controllate, ma da rispettare. Ci stiamo o no?

La scelta è tutta qua.

Somiglia alla scelta che avevamo davanti negli anni venti. E a quella che avevamo di fronte nel dopoguerra.

Non l'abbiamo mica ancora fatta.

Perché dobbiamo dirci craxiani

Alla fine dei film bisogna scoprire chi è l'assassino. Chi è il colpevole di Tangentopoli? Chi è stato?

I colpevoli sono *loro*? I colpevoli siamo noi? Siamo tutti colpevoli? Siamo tutti colpevoli ma loro più di noi?

Così non se ne esce. La gradazione bilanciata dei delitti è utile per i giudici, non per una nazione che deve cambiare, innanzitutto, *alcuni modi di pensare*.

Che i giudici continuino, ma a livello culturale, e forse anche politico, dobbiamo punire l'errore, non l'errante. La colpa, non il colpevole.

A questo livello, è ora di smetterla con una caccia ai responsabili di Tangentopoli che in teoria può durare vent'anni, scatenare odi e accuse e coinvolgere, in un modo o nell'altro, trenta milioni di italiani.

Anche perché quando le proporzioni sono queste, la caccia ai colpevoli si conclude sempre allo stesso modo. Dopo un po' si chiama il "pace libero tutti" e si riprende come prima.

Con la gente negli stessi posti (che in certi casi può anche andar bene) ma a comportarsi come prima. Che non va bene.

È già successo. Tangentopoli è anche figlia del grande equivoco post-fascista. Quando abbiamo cambiato tutto fuori che due cose.

La prima è la concezione delle istituzioni e dello Stato come *proprietà* di chi ci sta dentro. La seconda è una concezione dell'informazione come propaganda.

I furti e le menzogne, appunto.

Questo è rimasto dal fascismo alla democrazia, sia pure in forme diverse. E questo ha permesso Tangentopoli, prima nella versione furba dei democristiani (che spartivano le *loro* istituzioni un po' con tutti), poi in quella arrogante capitanata dai socialisti.

Adesso, il nord socialista è tutto anti-craxiano, e però vota Lega, un partito che ha i suoi meriti di rottura ma che, quando ha un consigliere capo nel Comune di Torino, che ti fa?

Non convoca il consiglio comunale e paralizza l'amministrazione della città. Cosa c'è di strano? Il Consiglio è roba sua, no?

“L'assassino è Craxi, cambiamo tutto, votiamo Bossi.”

Il giustizialismo e la continuità: un vecchio film.

Meglio sarebbe dichiararci tutti craxiani. Anche chi Craxi lo odiava. Piantarla di chiamarci tutti fuori e, al contrario, chiamarci tutti dentro. E andare a caccia di colpe, non di colpevoli.

Se diamo la colpa a “loro”, finiremo per cambiare la classe dirigente ma senza cambiare l'origine degli errori: cioè, essenzialmente, alcuni modi di pensare assai diffusi.

Se invece riusciamo a dare la colpa a *noi*, forse potremo compiere la vera impresa: esercitare il controllo sul *presente*.

Perché, fare il controllo sul passato è troppo facile. È inutile dire adesso “sono dei porci”. Nossignori, adesso non serve più.

Bisognava dirlo cinque, dieci anni, venti anni fa. Quando erano potenti, quando chiunque sapeva perfettamente che rubavano come porci. Allora bisognava stare attenti alle menzogne e ai furti del passato.

Adesso bisogna stare attenti alle menzogne del *presente*.

Ne volete una?

Dove sono le tangenti?

C'è un grido che percorre il paese: “restituite il maltolto, ladroni”. È un grido bello, indignato, pieno di giusta rabbia. Hanno buttato via i nostri soldi, lasciando il paese nei guai. Che ce li ridiano, e subito. Bellissimo. Se ce li ridanno c'è un unico problema.

Che non ce ne facciamo quasi niente.

Le tangenti erano il dieci per cento di una parte delle spese dello Stato (non c'erano tangenti, ad esempio, sugli stipendi ai dipendenti pubblici). A stare larghi le tangenti erano quindi, al massimo, il cinque per cento del bilancio dello Stato.

Come si vede, non è gran che. Molto per chi se l'è messo in tasca, ma poco per noi tutti insieme.

Non è finita, perché la maggior parte di questo cinque per cento finiva nelle casse del partito. Che le usava, ad esempio, per congressi faraonici, campagne pubblicitarie, finanziamento di centri, associazioni, tivù, riviste di partito, e via dicendo.

Che vuol dire esattamente questo: un sacco di lavoro per architetti, allestitori, giornalisti, studiosi, tipografi, pubblicitari, grafici e compagnia bella. I soldi sono già tornati nel paese: sono finiti agli amici degli amici, ma ci sono tornati.

E quelli che finivano in tasca direttamente a loro, ai Tangentocrati? Erano, a stare larghi, il dieci per cento del dieci per cento di tangente, (la quale, ricordiamolo, era il cinque per cento del bilancio dello Stato).

Sono cifre che li rendono ricchissimi, sono cifre che ci dobbiamo riprendere: ma sono cifre che non risolvono minimamente i nostri guai.

“Restituite il maltolto, ladroni”, è una frase sempre più bella, e sempre meno decisiva.

Per di più, la maggior parte dei soldi che si sono messi in tasca li usavano per appagare la loro smania infantile di grandeur: vivevano in suite d'alberghi, avevano attici e uffici in centro, ciascuno aveva dipendenti pagati con la contabilità delle tangenti personali, ciascuno offriva cene, feste sontuose, viaggi, aerei, auto a noleggio.

Lavoro per un sacco di gente. Soldi già tornati nel paese.

E le ville che si sono comprati? E gli yacht? E i soldi all'estero? I conti privati e personali in Svizzera o alle Bermuda?

Questi sì.

Questi sono gli unici soldi che ci possiamo riprendere. È giusto farlo, bisogna farlo, ma non risolviamo i nostri guai. Quanti saranno quei soldi? Vogliamo esagerare? Mille miliardi? Diecimila miliardi? Ventimila miliardi?

Non ci paghiamo neanche gli interessi di un anno dei debiti che ci hanno lasciato.

“Restituite il maltolto ladroni” è una frase bella e giusta.

Il guaio è che non significa niente.

Il guaio è che non abbiamo ancora capito dove sono finiti tutti quei soldi che i ladroni buttavano via.

E' questa la verità che nessuno vuole dirci.

I costi della politica

Non è vero che i partiti buttassero via i nostri soldi. Innanzitutto non erano tanto i nostri soldi. Molti erano soldi di nessuno.

Che si chiamano debiti.

E poi quei soldi di nessuno non li buttavano in mare.

Li davano a noi.

Cos'erano quelle stazioni di metropolitana dove non passano i treni? Quelle strade asfaltate otto volte per dare otto appalti? Cos'erano gli enti inutili, le opere inutili, i progetti inutili, i costi gonfiati, gli sprechi, la dissipazione? Cos'erano?

Era lavoro per un sacco di gente: operai, tecnici, impiegati, amministratori, consulenti, direttori, imprenditori. Di tutte le categorie, di tutti i ceti, di tutte le regioni. Era lavoro inutile e assurdo, ma intanto era lavoro.

E poi non era solo lavoro, era anche un'altra cosa.

Erano soldi.

Soldi messi nel paese. Tanti.

E una bella parte non veniva dalle nostre tasse. Nossignori.

Era letteralmente inventati dal niente. Nell'unico modo in cui si inventano i soldi: coprendosi di debiti e firmando cambiali.

Questi soldi "inventati" finivano a noi. In modo ingiusto, non uguale, non meritocratico, ma, a chi più a chi meno, finivano in quella tasca lì: quella che ciascuno di noi ha cucita nelle braghe.

Chiaro, magari nella nostra singola tasca arrivavano onestamente, perché magari noi lavoravamo 14 ore al giorno in un bar: ma se nel bar entrava tanta gente a farsi il cappuccino e la brioche, era perché il paese era pieno di soldi fasulli che giravano.

E parte dei nostri risparmi non sono soldi: sono una fettina di debito pubblico. Sembrano soldi ma sono cambiali.

Noi non l'abbiamo mica capito cos'era Tangentopoli. Tangentopoli era un pasticcio che creava nel paese un benessere fasullo. Tangentopoli era la sbornia dell'immateriale, l'illusione del Bengodi.

Lo spreco a noi non ci danneggiava affatto. Oggi ci danneggia, sotto forma di montagna di debiti. Ma allora no, non era un danno, per niente.

Era davvero un Bengodi.

Perché, anche se non vogliamo capirlo, Tangentopoli era questo: che noi davamo duemila lire allo Stato e quello ne metteva nel paese almeno tremila. Nel modo più sciamannato possibile, ma ce le metteva. E quelle mille lire in più giravano.

E noi godevamo.

Questo era Tangentopoli: che ci regalavano dei soldi. E noi adesso dobbiamo pagarli. Questo è il punto.

Si potevano spendere meglio quei soldi? Ci si poteva fare un paese più bello, più funzionante, più efficiente, più giusto?

No. Non si faceva un paese così

Se ne facevano due.

Forse due e mezzo.

Però bisognava pensarci prima, quando li votavamo. Adesso è tardi, ormai sono stati spesi, adesso ci sono le cambiali da pagare.

“Restituite il maltolto, ladroni?”

Cosa vuol dire *restituite*?

Restituiamo, bisogna dire.

Ce l’abbiamo in tasca noi. Sono tutti quei soldi facili che hanno girato negli ultimi anni, che ci hanno resi più ricchi di quanto eravamo, e che hanno fatto vivere l’intero paese al di sopra dei propri mezzi.

Chi più, chi meno, ma il cosiddetto “maltolto” ce l’abbiamo in tasca noi.

Poco carina come verità, non è vero?

Il guaio è che c’è di peggio.

I finti tonti

Il guaio è che vogliamo far finta di non ricordarci perché diavolo li votavamo.

Torniamo indietro, agli Ottanta, per l’ultima volta. Tutti sappiamo che rubano, tutti sappiamo che combriccolano con la mafia, tutti sappiamo della P2, dei servizi deviati, di questo e di quell’altro.

Non abbiamo le prove, è vero ma quando si vota non servono le prove. Basta la certezza interiore. E questa certezza ce l’ha ciascuno di noi.

Per l'intero decennio è sufficiente entrare in un bar e dire "i politici...", che tutti mollano la tazzina del caffè e rispondono in coro, "sono tutti ladri".

E perché li votiamo, allora?

Davvero non vogliamo ricordarlo? Non ce le vogliamo ricordare quelle frasette che giravano per le strade?

"In Italia però si sta bene."

"L'Italia è il miglior paese del mondo."

"Da nessuna parte si vive come qua."

"In Italia si sta meglio che in America."

Certo che è meglio dell'America. Ma proprio per questo: per una economia dello spreco che crea un benessere fittizio basato sul debito pubblico. Un'abnorme economia virtuale che negli Ottanta copre il paese di denaro fasullo.

Che ci piace tanto.

Perché sembra l'America.

Ed è meno stressante.

Chi negli anni Ottanta li vota, bisogna che se ne renda conto: li vota per ringraziarli dello spreco. Di tutti quei soldi, di quei lavori, di tutta quella ricchezza creata dal niente. Che rende l'Italia un paese "dove si sta meglio che in America".

Li votiamo perché così possiamo permetterci standard di vita da tedeschi facendo la metà della fatica dei tedeschi.

Pericolo comunista sto bel paio di palle. Berlinguer ha già strappato con l'Urss e ha detto "sì" ai missili Nato in Sicilia. Può farci schifo il Pci, ma non raccontiamoci che negli Ottanta votiamo Andreotti per paura della dittatura di Natta o di Occhetto.

Oddio, magari ce lo diciamo anche, ma ciascuno di noi racconta a se stesso un sacco di cose che non sono vere.

Si chiamano scuse.

Negli Ottanta votiamo Dc-Psi perché abbiamo tutto l'interesse a chiudere un occhio sui furti, chiudere un occhio sulle menzogne, chiudere un occhio sul debito pubblico, le collusioni con la mafia, le stragi di stato e compagnia bella.

Li votiamo perché a istinto di economia ne sappiamo tutti moltissimo, e tutti a istinto capiamo che nel capitalismo para-statale della mazzetta si sta molto meglio che nel capitalismo vero e duro: dove gli stessi soldi si guadagnano con più fatica.

“Si sta meglio che in America, qua.” È vero.

Li votiamo perché in questa ricchezza così facile abbiamo tutto l'interesse a chiudere tre, quattro, cinque, venti occhi pur di non vedere quello che è evidente: che parte di quella ricchezza è fasulla.

È inutile fare i finti tonti che “non se ne intendono”. Non è necessaria tanta cultura per capire la differenza tra avere dei debiti e avere dei soldi.

Basta *volerlo* capire.

E se anche è ignoranza in buona fede, fa lo stesso. In democrazia, entrare in cabina con una santa ignoranza in buona fede, dire “a me la politica non interessa, io di economia non ci capisco” e poi votare perché “in Italia non si sta poi male”, significa una cosa sola: prenderlo in culo.

Difatti.

L'indignazione contro i politici che oggi percorre l'Italia è bella, santa e sacra. Ma è una indignazione che ciascuno deve rivolgere *anche* a se stesso.

Perché, signori, se vogliamo essere seri dobbiamo ammetterlo. Non li abbiamo, *benché* fossero ladri e spreconi, li abbiamo votati *perché* erano ladri e spreconi.

Oh, è detta.

Due conti

È una gran fortuna non capire niente di economia. Così si può ragionare in modo semplice.

Una famiglia guadagna 70 milioni l'anno e, per tanti anni, ne spende molti di più. Così, si ritrova con 160 milioni di debiti.

Adesso, dei 70 milioni che incassa ogni anno, 20 se li mangiano le banche, solo per pagare gli interessi dei suoi debiti.

Però, per garantirsi un certo standard, continua a spendere ogni anno tutti i 70 milioni che guadagna.

E come paga i 20 milioni di interessi? Facendo ogni anno altri 20 milioni di debiti, così l'anno dopo avrà due milioni in più di interessi da pagare.

Insomma, è una famiglia che si sta piano piano impiccando.

Bene, noi siamo messi così.

Esattamente così.

Quello è il bilancio del nostro Stato.

Cosa può fare questa famiglia? Purtroppo, non è mica difficile.

È chiaro che prima o poi verrà qualcuno a portarle via i mobili, la casa e tutto quanto.

Può fare una cosa sola. Tagliare le sue spese. Da 70 passare subito a 50, così non si fanno più debiti. Poi dovrà ridurre ancora le spese (oppure andare a fare gli straordinari) per cominciare a pagare quel debito che ogni anno si succhia quasi un terzo del reddito in interessi.

Noi siamo messi così, né più né meno. Dobbiamo fare in modo che lo Stato spenda meno. E che guadagni di più (vendendo pezzi o prendendo tasse) solo per pagare i debiti.

Questo è il nostro problema *vero*. E paiono arrivarci solo due tipi di persone: i molto semplici, che fanno un ragionamento come quello sopra, e i molto esperti, gli economisti con triplo master a carriera super top in Bankitalia, che, in termini molto più sofisticati, giungono comunque alla stessa conclusione: abbiamo speso per vent'anni molto più di quel che avevamo e adesso bisogna stringere la cinghia.

La politica, vecchia e nuova, discute invece di tutto il resto: chi ce l'ha duro, chi ce l'ha molle, chi aveva ragione dieci anni fa, chi aveva ragione trenta anni fa, come votare, quando votare, dove sono finite le tangenti, di chi è la colpa, lo stato sociale, i bisogni della gente, cosa vuol dire essere di sinistra, cosa vuol dire essere cattolici, perché il nord è meglio del sud, perché il sud non ha colpe, perché ne ha, perché in fondo ne ha anche il nord.

Destra, sinistra, centro, nord e sud: una discussione così globale che più globale non si può.

Di tutto, di più.

“Scusate, ma dove tagliamo per far scendere da spesa?”

Spariscono tutti.

C'è una cosa che non abbiamo ancora capito. Cosa vuol dire uscire da Tangentopoli?

Cosa vuol dire avere una classe politica onesta?

Vuol dire, per prima cosa, smantellare uno stato sprecone e inefficiente che serviva soprattutto a comprare i nostri voti, al nord come al sud.

Vuol dire far crollare una economia fittizia basata sul debito pubblico.

Vuol dire meno denaro immesso nel paese.

Vuol dire che saremo tutti più poveri. Molto più poveri, per un po'.

Vuol dire rinunciare a tutti i soldi fasulli che il sistema della corruzione indebitante metteva nel paese. Non solo: vuol dire anche pagare le cambiali dei vecchi soldi fasulli che ci siamo spesi.

Uscire da Tangentopoli vuol dire una cosa sola.

Farsi un culo quadro.

Tutti quanti. Stringere la cinghia, ricevere meno dallo Stato e pagare di più. Per qualche anno.

Perché, oggi, 1993, questo non lo dice nessuno?

Perché è vero.

E invece tutti abbiamo ancora una gran voglia di raccontarci panzane, come nei dolci anni Ottanta. Quando si stava così bene.

“Meglio che in America.”

Tutti i nuovi eroi della politica stanno facendo la stessa promessa, con una piccola variante finale.

“I corrotti e i ladroni vengono cacciati via, entriamo noi che siamo onesti, così affrontiamo le difficili sfide dell’economia in modo giusto ed equo (la sinistra) oppure moderno ed Europeo (i moderati), oppure in modo nordista (la lega). Conclusione unanime: stiamo vicini ai problemi della gente e tutto si risolve.”

Certo, e poi vinciamo anche i mondiali.

Casi

Chi governa crea un capitalismo corrotto. All’industria va benissimo il capitalismo corrotto. L’opposizione non vuole il capitalismo.

Ecco, in estrema sintesi, il problema del dopoguerra per una nazione che nel capitalismo ci vive.

Evidentemente per puro caso.

AAA. Sinistra cerca destra, destra cerca sinistra

Non è assolutamente vero che “destra” e “sinistra” siano parole superate. Noi le abbiamo dichiarate superate, ma solo perché ci faceva comodo.

Nei paesi anglosassoni funzionano ancora benissimo. La destra crede nella forza del mercato: vuole poche leggi e pochi interventi pubblici, così la gente per campare è costretta a competere e la competizione genera ricchezza.

Questa ricchezza finisce per produrre poverissimi e ricchissimi, allora interviene la sinistra e dice: questo non è giusto, redistribuiamo la

ricchezza, facciamo pagare più tasse e con quelle tasse creiamo servizi, scuole, ospedali e tante cose di cui possano usufruire tutti.

In quei paesi, c'è chi è più portato a essere di sinistra e chi più di destra, ma la maggior parte non sceglie una volta per tutte. Ci sono momenti in cui è meglio ridistribuire ricchezza e momenti in cui bisogna riaccumularla, perché se ne è ridistribuita troppa.

Tutto questo non è affatto superato. Nei paesi protestanti, più pragmatici, funziona. In altri paesi, soprattutto in quelli cattolici, e in Italia più che in tutti gli altri, è successo un guaio.

Sinistra e destra sono state tradotte in “buoni” e “cattivi”. A sinistra ci sono i buoni, a destra i cattivi.

È questa la connotazione emotiva di sinistra e destra: buoni e cattivi.

La parola “destra” suona bella solo per i missini, che però l'intendono tutta in un altro modo: significa uomini veri, pena di morte ai criminali e altre cose che sinceramente non sappiamo. Ma, sicuramente, non “mercato”.

Per tutti gli altri vale la regola. “Sinistra e destra, uguale buoni e cattivi”. Come nei film.

Si arriva a risultati surreali. In Russia, prima Gorbaciov poi Eltsin, che vogliono aprire al libero mercato, per noi sono “la sinistra”. Mentre i vecchi marpioni del Pcus, che vogliono rifare il comunismo, per noi sono la “destra”.

Questi sono i risultati dell'usare “sinistra” e “destra” come “buoni” e “cattivi”: alla fine i comunisti sono di destra e i liberali sono di sinistra.

Grazie al cazzo che poi sono termini superati.

Se parliamo di politica come fosse un film di cow-boy, per forza dopo un po' non ci capiamo più niente.

A tutto campo

A questo punto il problema dalla sfera emotiva passa a quella politica. A parte i nostalgici del Msi, chi ha mai sentito, in questo paese, qualcuno dichiararsi di destra?

A favore del mercato?

Ma non sia mai, qua siamo tutti brava gente, tutti buoni.

Quindi tutti di sinistra.

Oppure di centro. Che vuol dire centro?

Vuol dire “centro-destra-sinistra all’italiana”. Un mostro che gioca a tutto campo: è a favore del mercato e a favore dei poveri, rassicura le industrie e protegge gli operai. Poiché i soldi non si inventano è chiaro che, per accontentare tutti, può fare solo una cosa. Ingigantire la presenza dello Stato e coprirsi di debiti.

Non contento, il mostro guasta anche quel poco di mercato che resta, infittendo il traffico di mazzette con le industrie.

Quando cala la nebbia delle parole, si capisce che tutto questo voleva dire “sinistra”, e sinistra radicale.

Molto Stato, pochissimo mercato, tanta corruzione. Più simile all’Unione sovietica che all’America.

Da noi, anche il centro è tecnicamente “sinistra”.

Sempre che si voglia lasciare alle parole il loro senso, sia chiaro.

Sennò diciamo che sono di destra perché sono democristiani (dunque cattivi) e non ne parliamo più.

Drammi

Negli Ottanta, il dramma della sinistra è che di fronte non ha una destra, non ha qualcuno che difenda le ragioni del mercato e tenda a ridurre lo stato sociale.

No, di fronte ha il centro-destra-sinistra che gioca a tutto campo e crea una specie di Unione Sovietica.

Un Moloch che più lo bilancia con interventi pubblici, e più lo guasta. Un mostro che – tecnicamente – devi contestare per forza da destra, perché di fronte a questo spaventoso Blob puoi solo metterti le mani nei capelli e dire, “meno Stato”.

Questo la sinistra non può dirlo, perché “meno Stato” vuol dire meno soldi, anche per quelle classi che la sinistra giustamente vuol proteggere.

È un bel dramma per l’opposizione: si può dire una cosa sola, e quella cosa la sinistra non può dirla. E allora cosa dice?

“Ci vuole un programma.”

Lo ripete per tutto il decennio.

E, nonostante sia piena di persone intelligenti, il programma non lo trova. Perché non c’è. Non esiste un programma di sinistra di fronte al Moloch.

Abbiamo una sola ricetta “Meno stato”, ma nessuno vuole cucinarla. Mai. Una destra vera, liberale, non esiste.

E la Lega? Adesso arriva.

Arriva Dada

Nei Novanta arriva la Lega. Contro lo Stato, per le piccole imprese.

Cazzo, è arrivata la destra liberale?

Figuriamoci, siamo italiani, brava gente. Nessuno qua è di destra. Infatti la Lega non propone, come tutte le destre del mondo, di abbassare le tasse e ridurre la presenza dello Stato.

No, questi hanno la scorciatoia. Dividere lo Stato in tre parti. E, nel frattempo, casomai, non pagare le tasse.

La mossa è dadaista ma efficace. Tra destra e sinistra, tra liberalismo e Welfare State, questi cosa scelgono?

Il nord.

La gente del nord.

Pubblico o privato fa lo stesso, basta che la sede sia a Milano.

Padroni e operai non importa, purché siano lumbard.

Dadaismo politico. Ovvero, liberal-centro-sinistrismo all'italiana. Il solito maccherone incomprensibile, solo in scala ridotta.

Sia chiaro, il federalismo può essere una scelta dignitosa, ma non è questo il punto.

L'Orrendo Stato Centralista non è necessariamente "ladrone". Lo è perché noi, al nord come al sud, ci abbiamo eletto per anni dei ladroni.

Questo è il punto. Ci abbiamo mandato i Cirini dal sud e i Bettini dal nord.

Signori del nord, quel Moloch l'abbiamo fatto tutti insieme. O la Lombardia di Craxi e la Milano da bere intendono chiamarsi innocenti?

E cosa ne facciamo di quel pasticcio? Ce lo dividiamo per tre? Così il nord forse riesce a rimediare e gli altri che diventino Africa, che affoghino, che vadano a farsi fottere, non ce ne frega niente?

Fate così nelle vostre piccole aziende efficienti? Fate i guai insieme ai vostri soci e poi a metà strada quello più in gamba dice "io mi tengo la parte migliore dell'azienda, quella che gestivo io, e voi due, pezzenti lavativi, arrangiatevi"? Fate così?

Carini.

Gli interessi sono interessi? E va bene.

Ma ci sono anche gli interessi del debito lasciato dai Cirini e dai Bettini, che firmavano cambiali a nome dell'Italia unita.

Forse va precisato meglio, va detto e ridetto, perché questa nessuno vuol capirla.

Il deficit annuale dello stato, la cifra che alla fine dell'anno manca in cassa, la cifra che continua a far crescere il debito e che ci impicca, bene quella è la cifra che lo Stato ha speso per pagare gli interessi dei debiti.

Cosa vuol dire le tasse dei lombard ai lombard?

Cosa vuol dire che il nord si amministrerà coi suoi soldi e allora tutto andrà bene perché i nordisti sono efficienti e così andranno in Europa?

Cari leghisti del nord, ve ne accorgete che i vostri leader parlano come se la zavorra per voi non ci fosse?

Come se aveste intenzione di lasciarlo laggiù, il debito pubblico, laggiù nella Roma ladrona?

E questo che volete fare?

Tagliare la corda e lasciare il debito pubblico al centro-sud?

Qua non più questione di essere carini o no. Questo sarebbe scappare con la cassa.

Oppure il debito volete pagarlo insieme agli altri? Ma se il debito si paga in proporzione al reddito, il nord, che è più ricco, pagherà di più.

Ma voi dite sempre che volete smetterla di pagare di più. E allora?

Facciamo alla romana, si divide il debito per tre e ciascuno paga la sua parte?

Ma come si divide il debito pubblico? Ogni abitante ne ha una parte? Ogni metro di suolo ne ha una parte? Ogni regione ne ha una parte? E le regioni a statuto speciale ne hanno di più o di meno? Già, che criterio si usa per dividere in tre il debito di uno Stato?

E soprattutto, perché diavolo i vostri leader, che parlano di ogni argomento, di questo non discutono mai?

Perché sono politici e cercano il consenso.

Il Caf ha fatto fortuna negli Ottanta ignorando il problema del debito pubblico.

La sinistra si è tenuta i voti dell'opposizione difendendo i meno abbienti e ignorando comunque il problema del debito pubblico.

La Lega fa fortuna nei Novanta ignorando il problema del debito pubblico.

La gente vuole stare meglio e ignora il debito pubblico perché "non se ne intende".

E il paese è sempre più strangolato dal debito pubblico.

Eccola, la continuità.

I bisogni della gente

Un fatto è chiaro: dopo Tangentopoli, chiunque vada al governo sarà *tecnicamente* costretto a fare una politica di destra.

Abbiamo il doppio Moloch da ridurre a dimensioni ragionevoli: Stato abnorme e debito abnorme.

Un doppio Moloch che si rimedia solo facendo quello che fa la destra: vendere, razionalizzare, privatizzare, licenziare, dismettere.

L'illusione che si possa farlo senza costi sociali è, per l'appunto un'illusione. Perché gli sprechi dello Stato sono comunque soldi che vanno a finire nel paese.

Ovunque chiudi il rubinetto è sempre denaro che prima andava a qualcuno e adesso non ci andrà più. E quel qualcuno si incazzerà. E, purtroppo, non potrà essere sempre un ricco con lo yacht.

Mica per altro, è che non ne abbiamo abbastanza.

Si tratta di decidere chi dovrà soffrire un po' di più e chi un po' di meno, ma solo dopo aver deciso che a soffrire saremo comunque tutti.

Invece, tutti i partiti, le sigle e le formazioni che nascono o rinascono, sono tutti vagamente di sinistra, vagamente progressisti e vagamente riformisti.

Tutti i vecchi partiti e tutte le formazioni nascenti, sono a favore della gente e pronti a difendere lo stato sociale: tutti vogliono farlo più efficiente ma senza far pagare costi alla gente.

Tutto, ma che non si tocchi la gente.

Da Rifondazione al Msi il coro è unanime: stiamo vicini ai problemi della gente.

Come facevano, a modo loro, i Craxi e gli Andreotti: che la gente la riempivano di soldi. Cioè di debiti.

Tutti sappiamo cosa bisogna fare in questo paese: sudare lacrime e sangue. Inconsciamente lo sappiamo tutti.

Noi mitica "gente" dobbiamo fare solo questo: rimediare a un disastro fatto da noi, mitica "gente", quando correvamo a votare i Tangentocrati, quando eravamo felici di vivere in un paese pieno di soldi fasulli e quando eravamo spesso pronti a piccole ruberie.

Noi, mitica gente, dobbiamo pagare.

Invece partiti, sigle e movimenti nascono come funghi e tutti promettono che aiuteranno la gente, che saranno vicini alla gente, che risolveranno i problemi della gente.

Ma come? Con quali soldi?

A qualcuno, prima o poi, l'idea gli verrà.

“E se facessimo qualche debito?”

Pessima mira

Insomma, allora com'è la faccenda? In Italia i politici non capiscono niente?

Ma neanche per sogno. La maggior parte dei politici, passata la sbornia di mazzette, queste cose le sa benissimo. Anzi, in qualche caso avrebbero anche voglia di metterle in pratica.

È che solo una persona politicamente idiota può sperare di prendere voti dicendo che:

- La gente votava Tangentopoli perché giravano un sacco di soldi.
- La gente si è goduta quei soldi che in realtà erano debiti.
- Questi debiti oggi rischiano di strangolarci.
- La gente deve farsi il culo per pagarli.

È chiaro che non ci dicono queste cose, anche se sono la pura e semplice verità.

Se ce le dicono, gli tiriamo delle uova marce.

Sì, quelle uova che non sono mai arrivate ai Tangentocrati quando firmavano cambiali a nome nostro, quelle stesse uova arriverebbero immediatamente a chi osasse proporre di rimediare al disastro.

È questo il nostro guaio.

La pessima mira.

Di chi è la colpa?

Il problema, oggi, siamo noi.

Noi, la gente – la mitica gente – siamo ancora mezzi brilli dell'illusione dell'immateriale, siamo ancora convinti che si possa vivere in un Bengodi con poca fatica.

Siamo fermamente intenzionati a ignorare questo problemino, questa bazzecola, questa pinzellacchera, questa quisquilia che i giornali non scrivono mai in cifre perché sennò vengono troppe righe di zeri.

La gente ha tante idee, tante ambizioni, progetti, rabbie, speranze, sogni. È spesso gente davvero fantastica, piena di risorse e di vitalità, capace di imprese colossali, pronta a tutto.

Fuori che a una cosa, maledizione.

Fare due conti.

Sempre quelli

Quando conviene a noi, invece, i conti li facciamo. Eccome.

In questo paese, appena togli cinque lire a qualcuno, quello fa sempre la stessa cosa. Commerciante, operaio, libero professionista, artigiano o piccolo imprenditore, non cambia niente. Protesta, s'incazza, dice che è sempre lui a pagare, spiega che è lui quello più tartassato, annuncia disperato che così non ce la fa a mandare avanti la famiglia.

Per carità, qualche volta sarà anche vero ma non è possibile che sia *sempre* vero.

Questo è un paese dove si vendono tonnellate di Dietor, dove in agosto e a Natale non trovi un posto libero in aereo neanche per Katmandu, dove la gente va in piazza vestita come al ricevimento dell'ambasciatore, dove i ventenni si schiantano la notte perché hanno cilindrato troppo grosse.

D'accordo, ci sono anche otto milioni di poveri, ma è mai possibile che becchiamo sempre loro?

Eh sì, perché ogni volta che togli cinque lire a qualcuno, becchi sempre uno che senza quelle cinque lire non riesce più a mandare avanti la famiglia.

Ma che razza di famiglie abbiamo? Quanto mangiano?

Il fatto è che, vero o non vero, di fronte a certi argomenti, è difficile insistere. Efficientismo sì, ma un cuore ce l'abbiamo tutti.

“I bambini non hanno più da mangiare? Vabbé, riparliamone.”

E così non si taglia quasi niente, il debito aumenta, gli interessi crescono, e il cappio si stringe.

Intanto i medici sono preoccupati per la salute dei bambini. Ma non per la magrezza, quella ce l'hanno i bambini di altri 125 paesi. I nostri hanno un problema diverso: obesità.

Tutti dicono che le tasse devono pagarle i ricchi ma, a parte Agnelli, Berlusconi e pochi altri, quando c'è da tagliare qualcosa, non si trova un ricco neanche a morire.

Menzogne?

Macché menzogne, ci crediamo tutti. Siamo ancora tutti mezzi sbronzi dalla sbornia degli Ottanta.

Ciascuno di noi, guadagni un milione al mese, due, tre, quattro, cinque o sette, è convinto di essere alla soglia minima di sopravvivenza. Si mette lì, con la matita in mano, somma tutte le spese della famiglia, e scopre sempre che se gli levano qualcosa, non ce la fa più a mandarla avanti. Non è menzogna.

È l'ultimo effetto degli Ottanta.

Per dieci anni l'America televisiva ci ha indotto a pensare e soprattutto a *sentire* che questo è regno di Bengodi. Al tempo stesso, ci hanno intossicato di soldi fasulli. Noi ci siamo abituati e adesso ne vogliamo ancora.

Eccolo, l'ultimo effetto degli Ottanta.

Il paese pensa di aver ancora diritto alla ricchezza che non c'è.

Non si discute mica se ne abbiamo diritto o no.

È che non c'è.

Questo è il guaio.

In sintesi

Settanta: sogniamo di ridistribuire la ricchezza.

Ottanta: sogniamo di moltiplicarla facilmente.

Novanta: forse ci svegliamo e scopriamo che bisogna produrla.

L'ultima eredità

L'illusione dei soldi facili non è tutta colpa della gente. Ce l'hanno inculcata per tutti gli Ottanta, allo scopo di comprare i nostri voti.

Adesso noi ce l'abbiamo, e i politici, nuovi e vecchi, che già sentono su di loro la diffidenza del dopo-Tangentopoli, non hanno il coraggio di smontarcela.

È un circolo vizioso, che scatena il dadaismo politico.

Uno vuole recuperare le sue radici tra i ceti popolari, uno vuole ritrovare la solidarietà cristiana, un altro vuole essere vicino ai problemi della gente, un altro vuole un mondo con meno ingiustizie, uno è riformista, quell'altro progressista, e tutti fanno queste promesse per contrastare chi ha avuto la gran trovata di restringere il suo raggio d'azione

e di occuparsi solo del nord. Il risultato è che le varie alternative hanno un solo significato.

Tutti stanno dicendo solo la stessa cosa.

“Votatemi e vi farò stare meglio.”

Panzane. Non si può. Per un po’, non si può.

Costretti dal Moloch a fare per forza una rigida politica di destra, siamo chiamati a scegliere tra sette diverse forme di sinistra oppure il nord.

Gli anni Ottanta non sono finiti.

Se ci andrà male, ad ammazzarci sarà stato proprio questo loro ultimo e malefico doppio lascito: la voglia di soldi facili, l’abitudine alle menzogne.

Sfiga democratica

Ma chi non li votava, chi non rubava, chi era onesto e cristallino, che cosa deve fare?

Deve pagare anche lui.

Perché a sbagliare è stata la maggioranza.

E in democrazia *maggioranza* è uguale a tutti. Chi era contro quel sistema, purtroppo, deve arrangiarsi. È la condanna delle minoranze che avevano ragione ma hanno perso.

Resta la consolazione della coscienza, che è una gran bella cosa. Ma nella pratica chi aveva ragione si trova fregato pure lui.

Questa cosa ha un nome molto nobile.

Pura sfiga democratica.

Colpo di scena

Ehi gente, che colpo sarebbe se li scavalcassimo. A destra? A sinistra? Al centro?

No, se li scavalcassimo dal lato dell’onestà e della sincerità. I due lati su cui ci hanno fregato.

Se nella prossima campagna elettorale, mentre sono tutti lì che si sforzano di trovare una bugia che ci piaccia, mentre si arrovellano per trovare lo slogan migliore con cui dirci “votatemi, che starete meglio”, mentre corrono in ogni televisione a gridare “solo io sono vicino alla gente”, mentre si sgolano e promettono quel che noi vogliamo sentirci

promettere e che loro non potranno mantenere, accidenti, che colpo sarebbe.

Noi che ci alziamo, e diciamo:

“No, guardi, la ringrazio dell’interessamento ma io vorrei stare peggio.

Negli Ottanta sono stato già troppo bene, e ho l’impressione di aver fatto qualche guaio.

Diminuire le tasse? Ma sta scherzando?

Le alzi, le alzi, che prima paghiamo i debiti e prima torniamo a essere ricchi e soprattutto dignitosi, non come negli Ottanta, tutti puffaroli come quel cameriere di Orvieto che comprava la Metro Golden Mayer coi debiti.

Aumenti le tasse, le aumenti pure. Il dieci per cento, dice? Aspetti che faccio due conti. Sa, com’è, la famiglia.

.....

Ecco vede, lo sapevo. Può fare anche il dodici se ce n’è bisogno, tanto mi basta fare le vacanze in riviera da mia zia anziché all’estero, e già le ho pagate

... Non c’è di che, si figuri.... Ma no, non è niente.... Via, lei mi imbarazza con questi complimenti....

Insomma, la pianta o no di ringraziarmi?

Cosa cazzo crede, che stia dando i miei soldi a lei? Lo Stato è mio, mica suo. Io lo faccio per me, mica per lei. Anzi, non lo vorrei dire, ma veda di spenderli bene quei soldi, perché io sono buono e caro però se gliene scivola in tasca qualcuno, o se me li spende male, io le vengo a tirare un sasso in fronte tutte le mattine.

.....

No, ma che fa, diventa pallido, mi sviene. Su, si riprenda, io dicevo sassi in senso metaforico, solo un po’ di sano controllo democratico: uova marce, grida, insulti, monetine, quelle cose lì, poco contundenti.

Sa com’è, alla fine si è scoperto che il potere logora davvero, vedrà che un po’ di fiato sul collo l’aiuterà a lavorare meglio. L’ho detto anche ai giornalisti: basta raccontare anzane, che adesso io cambio canale.

Si è ripreso, ecco bravo, così mi piace, ci tengo ad avere una classe politica in buona salute, dovete lavorare adesso, mica fare chiacchiere.

Ah, mi raccomando, non si scordi di togliermi un po’ di servizi. Non li levi ai poveri, ma a me sì, io non ho problemi. Rinuncerò un paio d’anni all’abbonamento allo stadio, cosa vuole che sia?

I bambini? Stanno benissimo, grazie, scoppiano di salute.”

Sobrietà e dignità.

Dopo gli Ottanta, forse è questo il nome dell'utopia.

Confessione

In questa ultima parte spira un vento di capitalismo della Madonna. Non si parla che di mercato, di fare i conti, di privatizzare il debito pubblico, di Iva, di sacrifici da fare per restare nel capitalismo.

E che è? Il programma economico di Ronald Reagan? No, è solo fastidio per le panzane.

Dopo averne subite tante negli Ottanta, il disastro sarebbe ricominciare daccapo.

Con tutto questo discorso, le sorti del capitalismo in Italia non c'entrano niente.

È più un problema di anime che di economia.

È coi soldi che ce l'hanno comprata, l'anima. Coi soldi fasulli, con le menzogne piacevoli, con le promesse facili.

Ed è lì che possiamo riprendercela. È lì che si gioca la partita, è lì che si vede se siamo rinsaviti o se abbiamo ancora il cervello bollito dal miraggio del Bengodi, dei culi e degli spot.

Si vede da lì: dalla dignità e dalla compostezza con cui sapremo tirar fuori quei soldi che servono a far quadrare i conti.

Tra l'altro, ormai che siamo sinceri, chi scrive non capisce mica tanto di economia.

Capisce solo la differenza tra debiti e soldi.

Capisce solo che su questa faccenda di cosa sono i soldi e di cosa sono i debiti, l'Italia si è raccontata per dieci anni delle panzane colossali.

Gigantesche panzane che hanno corrotto l'economia, i cervelli, i pensieri e la vita quotidiana.

Ora tutto sembra finito fuori che una cosa: le panzane, le promesse e la voglia di soldi facili.

Tutto qua. Le sorti del capitalismo non c'entrano proprio niente.

Questa tirata sui debiti e i sacrifici è puro e semplice fastidio di fronte alle balle, alle menzogne, alle parole vuote dei politici vecchi, nuovi, nuovini e di mezza età.

E nostre. Tutta a dieta perché obesi e tutti con una sola pretesa: stare ancora meglio.

Basta.

Non se ne può più con le scorciatoie degli Ottanta. Vogliamo un alto tenore di vita, vogliamo stare nel capitalismo? Allora rispettiamo le regole del capitalismo e paghiamo i debiti.

Stringere la cinghia di due buchi, e poco casino.

E sennò godiamocela finché si può, continuiamo a fare debiti, andiamo allegramente in rovina, e poi dichiariamo fallimento, salutiamo il G7, la Cee e compagnia bella, e torniamo a essere un paesotto di mezza tacca.

Può anche darsi che il nostro posto sia quello. In fondo, forse eravamo, se non più contenti, certamente più dignitosi.

Allegria

Allegria.

Ma sì, allegria.

Perché comunque prima era peggio, perché questa non è la fine, ma l'inizio.

Perché adesso stiamo cominciando a vivere nella verità.

Perché, grazie alla dimensione dei nostri furti, ci ritroviamo a essere l'unico paese occidentale che sta facendo piazza pulita di tutte le sue porcherie. È in questo che, finalmente, lo siamo davvero.

“Meglio dell’America.” Stavolta sì, se andiamo fino in fondo.

Solo chi è nei guai e non lo sa è *veramente* nei guai. Ma chi lo capisce, ha già fatto il primo passo per uscirne.

Bisognava dire “Dio, che scempio” quando negli Ottanta tutti gridavano “allegria”.

Non l’abbiamo fatto, e pazienza.

Ma almeno accorgiamoci che oggi è il contrario. Che quelli che ci parlano sono ancora spesso loro, gli amici degli amici. Gli stessi che prima dicevano da tutti i canali “oh come si sta bene qua”. E loro, anche in buona fede, è comprensibile che adesso siano tristi e gridino al disastro. È il *loro* mondo che crolla.

Ma in realtà non c’è nessun disastro. Il disastro era quello di prima.

Questa è la riscossa.

C'è da ridere, non da piangere.

Tangentopoli è morta. Vi pare una tristezza?

E tutti i sacrifici che dovremo fare? Non sono enormi?

No che non sono enormi.

Per la grande maggioranza, tutto sto' terrore alla fine consisterà nel consumare un po' meno benzina, ridurre le ferie e guardare un po' più ai prezzi quando va a fare acquisti.

Comprando magari biscotti comuni anziché i Trillini Sofficiotti del Mulino Infarinato dalla Nonna Genuina Doce & Carina.

In Italia, pochi rischieranno di soffrire la fame e per quei pochi – è un' intenzione che abbiamo tutti – i soldi si troveranno senz'altro.

Per il resto, noi che fame non abbiamo, piantiamola di fare i piagnoni e andare in tivù in massa a guardare la telecamera e gemere “come gli do da mangiare ai miei piccoli?”.

Cento chilometri a est si tortura la gente, cinquecento chilometri a sud, si crepa di fame.

Un po' di rispetto. La grande maggioranza degli italiani non può piangere miseria, non ne ha il diritto.

Il mondo non è il Bengodi degli spot e dei centomilioni a telefonata. Il mondo è un posto pieno di sfiga e di miseria. Di quelle vere, dove i bambini davvero ti guardano, ti chiedono da mangiare e tu gli puoi solo raccontare una favola o dargli due schiaffi, per distrarli.

Noi abbiamo la fortuna di vivere in un paese molto ricco, una delle poche oasi di benessere in un mondo che se la passa piuttosto male.

Quel maledetto pezzo di reddito che speriamo ci venga tolto dalle tasche per risanare il paese, be' quel reddito possiamo anche tirarlo fuori senza tanti piagnistei.

Anzi, dovremmo tirarli fuori ridendo, quei soldi.

Sì, ridendo.

Come si rideva nelle strade bombardate del dopoguerra, quando eravamo trenta volte più poveri e quando la ricostruzione che ci attendeva era mille volte più difficile.

Cos'è tutto questo lacrimare?

Su la schiena, cazzo.

Quarant'anni fa abbiamo rifatto il paese da cima a fondo, ed eravamo di ottimo umore. Adesso c'è solo da rimetterlo un po' in sesto, per costruirlo in modo che ci piaccia, che somigli più ai nostri pregi che ai nostri difetti.

E stiamo a smiagolare, tutti depressi e intristiti?

Mettersi lì e costruire un paese che si spera verrà fuori migliore, è molto più divertente delle Range Rover, degli yuppy, degli swatch, delle regate, dei varietà, dei vestiti firmati e di tutte le piacevolezze del decennio dei furti, dei debiti, delle menzogne e della poca dignità..

Sembra che non ce ne accorgiamo ma, da chissà quanto tempo, è la prima volta che questo paese è nostro.

Solo nostro.

Dopo vent'anni di fascismo abbiamo avuto quarant'anni di democrazia bloccata, di intrighi d'ogni tipo, furti, mafie, P2, stragi di stato, servizi deviati, partitocrazie, tangencrazie, che sono tutti corollari più o meno degenerati (quasi tutti degenerati) di quella che, in fondo, è stata l'ultima invasione: un'invasione silenziosa, la guerra fredda, le due superpotenze che fanno a pugni qua, in casa nostra.

Eravamo il ring di una battaglia più grande, dove si giocava con ogni mezzo, e chi ci comandava ha imparato a giocare così, usando ogni mezzo. Anche quando non era affatto necessario.

È tutto finito.

Adesso abbiamo finalmente in mano il paese in cui viviamo.

Adesso possiamo costruirlo come pare a noi. Senza altre influenze e obblighi che non siano i nostri gusti, le nostre idee, i nostri interessi, le nostre volontà. Basta far quadrare un po' di conti, e poi il paese è nostro e solo nostro, cosa che non succedeva da chissà quanto tempo. Tappati un po' di buchi nella cassa, potremo davvero pensare, discutere, confrontare le nostre idee e i nostri valori su come costruire un paese in cui sia decente vivere.

E questo sarebbe un disastro, una apocalissi, una crisi, una disgrazia, un dramma, una tragedia, un orrore, un tracollo, una Caporetto, un terremoto, una calamità?

Un cosa di cui piangere e lamentarci di continuo, solo perché saremo, per tre o quattro anni, un pochino meno ricchi?

Ma siamo impazziti? Ci siamo davvero cotti il cervello di spot e culi di ballerine?

Non diamo retta all'ultima menzogna.

Su le maniche, gente, che questo non è un disastro.

Questa è la nostra grande occasione. Può andarci bene come può andarci male, però adesso ce la giochiamo da soli, senza rompicoglioni tra i piedi.

Adesso dipende solo da noi.

E' adesso che possiamo permetterci di dire sul serio quella parola che ha risuonato a vuoto per un decennio.

Allegrìa.

Certo, dobbiamo dirla piano, senza gridare, con la dovuta prudenza, con la consapevolezza degli sforzi che ci attendono, con l'occhio bene attento ai molti pericoli che ci sono in giro.

La dobbiamo dire con mille cautele, però adesso possiamo dirla davvero e non per finta, nelle strade e non solo in tivù.

A bassa voce, ma diciamolo ogni tanto.

Allegrìa.